



**Provincia
di Milano**

Direzione di Progetto diritti,
tutele e cittadinanze sociali

Novembre 2007

I Diritti del Bambino adottato

Quaderni

[2]

dei Diritti

Il lavoro presentato al seminario e in questo volume è stato possibile grazie alla sensibilità e alla disponibilità di operatori, magistrati, avvocati, esperti, famiglie adottive e giovani adottati che ringraziamo sentitamente per la loro generosa testimonianza.



- pag. **5** **Presentazione**
Francesca Corso
Assessora ai Diritti dei cittadini e ai
Diritti dei bambini e delle bambine
- pag. **9** **Bibo nel paese degli specchi**
Beatrice Masini
- pag. **14** **Una fiaba per l'adozione**
Angela Pennavaja
- pag. **29** **La Carta dei Diritti del bambino adottato**
Margherita Gallina, Angela Pennavaja
- pag. **38** **Adozione: gli osservatori privilegiati**
Margherita Gallina, Cristina Lazzari
- pag. **47** **Carta dei Diritti del bambino adottato: esperienze e testimonianze delle famiglie e dei giovani adulti**
Serena Kaneklin
- pag. **62** **L'adozione oggi e sue prospettive**
Laura Laera
- pag. **72** **Il lato oscuro dell'adozione**
Lucrezia Mollica
- pag. **76** **Il dialogo con il bambino sull'adozione**
Francesca Mazzucchelli
- pag. **83** **Il bisogno e il diritto di un bambino adottivo di avere un supporto emotivo e una preparazione psicologica prima dell'adozione. L'esperienza del CIAI in Etiopia**
Tsion Teferra
- pag. **93** **C'è una logica in tutti i bambini**
Domenico Barrilà
- pag. **97** **La scuola e il bambino adottato**
Marco Chistolini
- pag. **105** **Parlare di adozione con adolescenti in gruppo**
Francesco Vadilonga
- pag. **114** **Gli autori**



PRESENTAZIONE

di **FRANCESCA CORSO**

ASSESSORA AI DIRITTI DEI CITTADINI
E AI DIRITTI DELLE BAMBINE E DEI BAMBINI

Nella ricorrenza della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia abbiamo voluto caratterizzare l'iniziativa di quest'anno sul tema dell'adozione proponendo una occasione di confronto e alcune proposte concrete di lavoro. La scelta del tema non è casuale vista l'importanza, per dimensione e complessità, che l'adozione e, in particolar modo, l'adozione internazionale riveste nel nostro Paese e nel nostro territorio.

Il fenomeno delle adozioni internazionali è in grandissimo incremento.

Innanzitutto perché sempre più frequentemente si rivolge all'adozione chi non riesce ad avere un figlio sulla base della generazione naturale: nel mondo contemporaneo è in forte aumento il problema della sterilità della coppia per motivi sociali e psicologici; nel contempo va incrementandosi il desiderio di genitorialità come condizione indispensabile perché la coppia riesca ad integrarsi e reciprocamente sostenersi.

Riferisco i dati raccolti dalla Commissione Nazionale adozione riferiti al periodo dal 16/11/2000 alla data del 30/06/2007.

I bambini stranieri per i quali è stata pronunciata una adozione in uno Stato estero a favore di una coppia italiana e per i quali è stata successivamente richiesta l'autorizzazione all'ingresso in Italia, sono stati 18.280; a fronte di ciò si hanno 15.077 coppie adottive.



La nostra regione è particolarmente interessata, parliamo di un totale di 3.774 bambini, di cui circa la metà adottati dopo i 5 anni.¹

Il fenomeno è importante non solo dal punto di vista numerico, ma soprattutto perché porta con sé anche una grande sfida verso tutta la comunità.

Adottare un bambino che arriva da lontano significa anche misurare la reale, e non solo declamata, attitudine dell'intera nostra società ad aprirsi alla solidarietà verso coloro che sono colpiti dalla sventura di non poter trovare nel proprio Paese un costruttivo clima familiare; significa favorire lo sviluppo di un'effettiva cultura dell'accoglienza del diverso; significa realizzare il rispetto, e non la colonizzazione, di chi viene accolto in una nuova famiglia e in una diversa cultura e che deve restare una persona con una propria autonoma identità, con una sua cultura e una sua vita (che non può essere in alcun modo confiscata o misconosciuta) e che deve vedere rispettato il suo volto.

L'obiettivo dell'adozione internazionale deve essere essenzialmente quello di assicurare un avvenire felice a bambini in gravi difficoltà, e di garantire più compiutamente il loro diritto alla crescita umana.

Non è possibile che permanga la convinzione che assicurare al bambino il vitto copioso della società opulenta costituisca sempre l'optimum per il ragazzo straniero e che non bisogna guardare troppo per il sottile.

Per tale ragione non sfugge a nessuno la necessità che vi sia un maggior controllo, a tutela dei ragazzi e dei loro diritti da parte delle autorità dei Paesi di origine, nonché un'auspicabile maggiore attività di cooperazione e solidarietà internazionale.

Il bambino innanzi tutto deve essere aiutato, se possibile, a rimanere nel suo ordinario ambiente senza sottoporlo, se ciò non è assolutamente necessario, al sempre difficile trapianto in un diverso ambiente culturale e sociale.

Questo limiterà inevitabilmente, e giustamente, il numero dei ragazzi disponibili per l'adozione, ma renderà più trasparente e sostenuta, anche se non necessariamente più celere, l'intera procedura e si eviterà lo sfruttamento e talvolta anche la violenza nei confronti di persone già drammaticamente segnate nella vita.

L'adozione vuole restituire al bambino il diritto a crescere in una famiglia d'elezione e compito delle istituzioni è aiutare l'incontro di entrambi.

1

Tabella 2.11 - Minori per i quali è stata concessa l'autorizzazione all'ingresso in Italia secondo la regione di residenza dei genitori adottivi e l'età dei minori - al 30/06/2007

Regioni	< 1 anno	1 anno - 4 anni	5 anni - 9 anni	10 anni e più	Totale	Età media dei minori
Lombardia	389	1.743	1.366	276	3.774	4,80



Per questo dedichiamo questo lavoro anche a quei professionisti del mondo dei servizi e della scuola che quotidianamente si confrontano con questi temi e sono accanto alle famiglie, con un compito molto delicato di sostegno, non solo di controllo, troppo poco valorizzato e rinforzato.

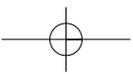
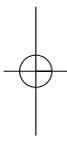
*La prima proposta che presenteremo è di una **Carta dei diritti del bambino adottato** che oggi proponiamo, certi di trovare un pubblico competente e capace di utilizzarla per sollecitare l'attenzione di tutti sulla centralità dei bisogni del bambino e la necessità di sostenere con forza l'applicazione delle leggi e dei diritti individuali.*

*Il secondo strumento è una fiaba, **Bibo nel paese degli specchi**.*

Una fiaba perché le storie sono capaci di raccontare argomenti importanti e delicati con parole leggere che presentano tutti gli elementi della fiaba classica: il bene e il male, l'intrigo, l'avventura, i sentimenti e il lieto fine, ma in più possono essere lo spunto per affrontare ed elaborare situazioni complesse.

Una fiaba bella da leggere, che offre l'occasione per aiutare grandi e bambini a parlare di argomenti importanti, l'inizio di un dialogo in merito a un argomento delicato e spesso fonte di numerose domande che possono trovare l'adulto impreparato, soprattutto quando il Paese e la cultura di origine del bambino differiscono dal Paese e dalla cultura di adozione, dove quindi alle possibili difficoltà di una situazione "speciale" si sommano frequenti difficoltà linguistico-culturali.

Il fine è quello di creare strumenti accessibili a tutti, che possano essere utilizzati in differenti contesti e, insieme al bambino, da genitori, educatori, insegnanti, assistenti sociali, psicologi e psicoterapeuti, volontari che collaborano con strutture, comunità o associazioni specializzate, esperti che operano in materia di adozione per il Tribunale dei Minori o per gli uffici competenti di Comuni o Province.





di **BEATRICE MASINI**

C'era un mondo lontano fatto di paesi separati, ciascuno per conto suo.

Ogni paese era diverso dagli altri ed era un posto chiuso.

Ogni tanto si aprivano le porte dei paesi, e chi era di qua poteva andare di là e chi era di là poteva andare di qua. E restarci, anche.

Di solito quando i paesi si mescolavano era meglio, dopo. Perché erano più movimentati di prima, erano più vivaci, più colorati.

Ma c'erano anche paesi che non riuscivano proprio a mescolarsi, e ognuno dava un'occhiata all'altro paese sbirciando dalla porta, ma poi restava lì dov'era, com'era prima, com'era sempre stato.

Nel Paese dei Bambini Soli, per esempio, c'erano tanti bambini diversi.

Giocavano tutto il giorno, tutti i giorni.

Ma dopo un po' questo non bastava. Perché erano tanti, sì, ma ciascuno era solo.

Forse avevano bisogno di qualcos'altro.

Sì, ma di cosa?

Nel Paese dei Grandi Soli c'erano tanti grandi che facevano cose interessanti come lavorare, parlare, viaggiare.

Ma dopo un po' questo non bastava. Perché erano tanti, sì, ma ciascuno era solo.

Forse avevano bisogno di qualcos'altro.

Sì, ma di cosa?



**BIBO
NEL PAESE
DEGLI SPECCHI**

Nel Paese dei Grandi Soli un uomo e una donna, che si volevano bene, cercavano di capire insieme di che cosa avevano bisogno.

Siccome si volevano bene, si dicevano tutti i pensieri che passavano dentro la loro testa.

Erano contenti, insieme, ma sentivano che avrebbero voluto dividere la loro contentezza con qualcun altro.

“Andiamo a chiedere aiuto a Sapiente” propose un giorno la donna. “Lui sa tante cose. Forse sa anche dirci come si fa a dividere la contentezza, e con chi.”

Sapiente viaggiava spesso da un paese all’altro. Per questo sapeva tante cose di tutti i paesi.

Sapiente parlò a lungo con l’uomo e la donna. Fece loro un sacco di domande sui sogni e sui desideri. Li lasciò chiacchierare di se stessi e della loro vita. Poi li lasciò tranquilli, a pensare. E alla fine la donna disse: “Forse desideriamo un bambino”.

E l’uomo rispose: “Sai, stavo per dirlo io. Desideriamo proprio un bambino”.

Sapiente li guardò, prima la donna poi l’uomo, e disse: “Io vi posso aiutare. Non lontano da qui, nel Paese dei Bambini Soli, ci sono tanti bambini che aspettano qualcuno che si occupi di loro. Per non essere più soli. Sono sicuro che ce n’è uno che aspetta proprio voi due”.

“Potremo volergli bene” disse la donna.

“E lui ne vorrà a noi” aggiunse l’uomo. “Staremo insieme, faremo un sacco di cose e ci divertiremo.”

Sapiente sorrise e disse: “Vi accompagno io”.

Mentre andavano, si sfilò di tasca una chiave e disse: “Questa chiave serve per entrare nel Paese dei Bambini Soli. È speciale. Una volta che saremo là, capirete per conto vostro come e quando usarla”.

Nel Paese dei Bambini Soli c’era un bambino che si chiamava Bibo.

Altri bambini, soli come lui, dicevano: “Eh, una volta io avevo una mamma e un papà, ma poi ci siamo persi”.

Bibo, invece, non si ricordava di aver avuto una mamma e un papà, mai. Ricordava solo di essere sempre stato lì.

Aveva un amico che si chiamava Milo e stavano quasi sempre insieme. Giocavano, facevano disegni, stavano tranquilli. Si volevano bene.

Bibo era molto curioso e avventuroso. Ogni tanto se ne andava in giro da solo, a esplorare il suo mondo.

Così un giorno, mentre esplorava, trovò una porta un po’ nascosta dall’erba alta.

Provò ad aprirla, ma sembrava chiusa a chiave.

Provò a spingere forte: niente da fare.

Dall’altra parte c’era il Paese dei Grandi Soli e, proprio al di là di quella porta, c’erano l’uomo e la donna insieme a Sapiente.

Insieme sentirono tutti quei rumori di bambino che spinge.

Sapiente disse: “Ascoltate. Di là c’è un bambino coraggioso e avventuroso, che sta cercando di aprire la porta da solo. Secondo me è il bambino giusto per voi. Volete aiutarlo ad aprire la porta?”.



Naturalmente sì, lo volevano.

Quando videro che la maniglia della porta si abbassava, l'uomo e la donna capirono che quello era il momento giusto per usare la chiave. Guardarono Sapiente, che annuì e infilò la chiave nella toppa.

Insieme, l'uomo e la donna fecero girare la chiave nella toppa.

E poi, insieme, tirarono la porta stringendo forte la maniglia.

Subito non successe niente.

Ma erano in due ed erano grandi. E tirarono forte. Fortissimo, perché volevano la stessa cosa.

Dall'altra parte, Bibo spingeva forte. Alla fine, con un po' di fatica, la porta si spalancò.

Bibo fece appena in tempo a correre di là che la porta si richiuse alle sue spalle. Guardò l'uomo e la donna con la sua solita curiosità e disse loro: "Aspettavate qualcuno, per caso?"

"Aspettavamo te" disse la donna con un sorriso. E guardò l'uomo, che fece sì con la testa.

"Per caso siete la mia mamma e il mio papà?" chiese Bibo. Era una domanda avventurosa, ma lui era un bambino curioso.

E quei due grandi fecero sì con la testa, tutti e due insieme.

Allora Bibo si infilò tra i due e diede loro la mano, una di qua, una di là. Una mano per uno.

Sapiente li guardò con un sorriso e disse: "Andate. Il mondo è vostro".

Adesso che erano in tre, scoprirono che era molto più facile aprire le porte dei paesi. Di tutti i paesi. Insieme andarono nel Paese dei Baci e delle Coccole, dove impararono un sacco di cose calde e interessanti.

Esplorarono il Paese delle Parole Giuste, che sono le parole per darsi le cose importanti, quelle che non bisogna mai dimenticare: ti voglio bene, per esempio. Stella, tesoro, cucciolo. Insomma, le parole così.

Viaggiarono nel Paese dei Giochi Giocati, e provarono a farne un sacco, ed erano giochi belli perché si vinceva a turno, una volta io una volta tu, così nessuno si arrabbiava.

E un giorno arrivarono nel Paese degli Specchi.

Era un posto fantastico, un po' magico. Dappertutto la tua immagine ti guardava: di qua e di là, di su e di giù, ovunque ti voltassi.

Fu lì, guardandosi dentro uno specchio e un altro e un altro ancora, che Bibo scoprì una cosa (che noi sappiamo già perché l'abbiamo vista nei disegni di questo libro): che lui era blu e i suoi grandi erano arancioni.

Bibo lo sapeva già che loro erano arancioni, e gli piacevano così, ma non sapeva di essere blu.

E i due grandi sapevano di essere arancioni e che Bibo era blu, ed era una cosa giusta e semplice e naturale, perché per loro era il bambino più bello del mondo.

Ma Bibo ci rimase male. Pianse anche un pochino.

E dopo che i suoi grandi l'ebbero consolato con i baci e le coccole che avevano imparato nel Paese



**BIBO
NEL PAESE
DEGLI SPECCHI**

dei Baci e delle Coccole, lui disse: "Uffa. Io volevo essere uguale a voi. Non potevo essere arancione?"

"A noi piaci moltissimo blu come sei" disse la mamma.

"Anche voi mi piacete arancioni" disse Bibo.

"È proprio per questo che voglio essere arancione anch'io. Per caso non potete dipingermi?"

"Se ti dipingiamo di arancione" disse il papà ridendo "la prima volta che fai la doccia ridiventi blu".

"Allora non mi lavo più!" disse Bibo.

"Ma ci penserà la pioggia a lavarti" disse la mamma con un sorrisetto. "E poi, perché vuoi diventare arancione? Sei così bello tutto blu. Noi ti vogliamo bene blu, non vogliamo che tu sia diverso."

"Ma come facciamo a stare insieme, se siamo così diversi?" chiese Bibo.

"Finché non ti sei visto nello specchio non lo sapevi nemmeno, che eravamo diversi" disse il papà.

"Non è importante. Per volersi bene non serve essere dello stesso colore."

"Ma perché io sono blu?" chiese Bibo.

La mamma sospirò, lo prese sulle ginocchia e gli disse: "Perché prima di noi tu hai avuto una mamma e un papà blu".

"Ma io non me li ricordo" disse Bibo.

"Però c'erano" disse il papà, e continuò: "Ti hanno fatto nascere, e sei nato bello. Ma, forse, loro non erano capaci di darti i baci e le coccole e le parole giuste e i giochi e tutto il resto".

"Come mai?" chiese Bibo. "Voi siete così bravi a fare queste cose."

"Sì" disse la mamma. "Ma quando quella mamma e quel papà erano piccoli, magari nessuno li portava mai nel Paese dei Baci e delle Coccole o in quello dei Giochi Giocati o in quello delle Parole Giuste."

"Poverini" disse Bibo. "Si sono persi un sacco di cose belle."

La mamma continuò: "È vero. E poi non hanno imparato le cose che bisogna fare per far crescere bene un bambino. E allora ti hanno lasciato nel Paese dei Bambini Soli, perché speravano che prima o poi sarebbe successo quello che è successo. Che avresti trovato un'altra mamma e un altro papà, e loro avrebbero trovato te".

"Ma noi siamo diversi" disse il bambino. "Adesso se ne accorgeranno tutti."

"E allora?" disse la mamma.

"Abbiamo viaggiato in tanti mondi" disse il papà "e tutti quelli che ci hanno visto non si sono accorti che eravamo diversi. O forse se ne sono accorti, ma non era importante. Non ce l'ha detto nessuno. Hanno visto solo una mamma, un papà e il loro bambino. Soltanto questo".

"I nostri colori sono diversi," disse la mamma "ma sono tutti e due belli. Le cose che abbiamo imparato insieme invece sono uguali".

"I baci e le coccole" disse il papà. "Le parole giuste. I giochi giocati. Che sono le cose che piacciono a tutti e tre. Le cose che ci tengono uniti."

"Ma la mamma e il papà blu dove sono adesso?" chiese Bibo.

"Noi non lo sappiamo" disse la mamma. "Sappiamo solo quello che ti abbiamo appena detto.

Che non erano capaci di occuparsi di te e allora ti hanno lasciato nel Paese dei Bambini Soli.



Adesso siamo noi la tua mamma e il tuo papà. E staremo insieme, sempre.”

“Posso chiedervi una cosa?” disse Bibo. “È una cosa che penso da tanto tempo. Perché non torniamo nel Paese dei Bambini Soli a salutare il mio amico Milo? Quando vi ho incontrato, avevo così fretta di venire con voi che non mi sono ricordato di tornare indietro a spiegargli che andavo via. Si sarà arrabbiato. Sarà triste per questo...”

La mamma e il papà si guardarono negli occhi, poi dissero: “Va bene”. E i tre partirono per il Paese dei Bambini Soli.

Quando Bibo aprì la porta ed entrò, si accorse subito di una cosa cui non aveva fatto caso prima (ma noi, guardando le figure di questo libro, sì!): che lì dentro i bambini erano tutti di colori diversi. Non ce n'era uno uguale all'altro. E si accorse che il suo amico Milo, che se ne stava tutto solo in un angolo, non era blu come lui: era verde (anche questo noi lo sappiamo già e non è poi così importante, ma è una cosa che va detta).

Bibo andò da Milo e lo abbracciò. Milo lo guardò dritto negli occhi e gli disse: “Si può sapere dov'eri finito?”

Bibo disse sottovoce, fra sé: “Ecco, l'avevo detto io che si era arrabbiato”. Poi lo abbracciò di nuovo, senza tante parole. E sentì che Milo rispondeva al suo abbraccio.

Sistemata questa faccenda, Bibo prese per mano Milo e lo portò nel loro angolo preferito, sotto un albero giallo.

Poi gli disse in un orecchio, molto in fretta, tutte le cose che doveva sapere.

Che c'erano due grandi arancioni molto speciali che avevano voluto un bambino blu molto speciale, che poi era lui, Bibo. Per quello era andato via così senza dire niente. Perché era successo questo.

Che là fuori c'erano un sacco di mondi da conoscere, mondi di parole e di coccole. E anche mondi di specchi di cui non avere paura, perché se si hanno le coccole e i baci e le parole giuste e i giochi giocati si impara a stare insieme. Ed è la cosa più importante.

Che forse un giorno sarebbero venuti due grandi, magari arancioni, magari di un altro colore, a cercare un bambino proprio come Milo e a portarlo con sé.

Milo fece sì con la testa. I due amici si strinsero forte e si salutarono. Questa volta come si deve.

Da lontano, Sapiente guardava la scena.

Dietro una porta, nel paese vicino, un'altra mamma e un altro papà aspettavano il momento giusto per entrare nel Paese dei Bambini Soli.

Forse era proprio Milo il bambino giusto per loro.

Ma questa è un'altra storia, e la racconteremo un'altra volta. La nostra storia, che qui finisce e qui continua, è quella di Bibo, che disse addio al Paese dei Bambini Soli e anche al Paese degli Specchi e ripartì per il suo viaggio con la mamma e il papà arancioni.

Un viaggio così lungo che non è ancora finito.

Un viaggio così lungo che non finirà.



UNA FIABA PER L'ADOZIONE

**TROVARE PAROLE E IMMAGINI. CON UNA FIABA.
PER LA RAPPRESENTAZIONE E LA COSTRUZIONE
INSIEME DELLA STORIA ADOTTIVA
NELLA NUOVA FAMIGLIA**

DI ANGELA PENNAVAJA

Il progetto di costruire una fiaba per l'adozione internazionale è nato, in primo luogo, dall'aver considerato la esiguità degli strumenti attualmente validi per parlare di questo tema con i bambini.

I genitori adottivi, in occasione degli incontri con gli operatori della adozione, esprimono frequentemente il desiderio di avere uno strumento che li aiuti a trovare le parole "giuste" per parlare con il bambino adottato della storia che ha preceduto l'incontro con lui e, in particolare, della storia passata del bambino. È, infatti, esperienza comune di ogni adozione che, dopo che il bambino è entrato nella nuova famiglia, dopo che si è stabilita una certa familiarità tra genitori e bambino, quando termina quel periodo che talora viene chiamato "luna di miele" e che non sempre è una "luna di miele", iniziano nella vita quotidiana, in forma implicita o esplicita, ad aleggiare oppure a presentarsi in forma diretta le domande del bambino sulla adozione.

È in questo tempo che trova la sua collocazione la fiaba che abbiamo costruito: la fiaba costituisce qui un modo composito di rispondere alle domande che attraversano l'adozione, soprattutto alla domanda che il bambino, sempre, si pone: "Perché sto con voi e non sto con i genitori che mi hanno fatto nascere?"



È funzione specifica di una fiaba il riandare anche in un tempo passato. Attraverso la fiaba sull'adozione, è possibile anche ritornare ad un tempo che ha preceduto l'incontro del bambino con i suoi genitori adottivi e, attraverso la fiaba, è possibile trovare risposte inventive, risposte che creano nuovi spazi di vita, a domande "impossibili".

È possibile anche, con la fiaba, riandare a quel tempo in cui i genitori adottivi, che avevano iniziato a pensare e a progettare l'adozione, "favoleggiavano" sul bambino che avrebbero incontrato; e riandare, poi, al tempo di preparazione all'adozione, e al lavoro svolto con gli operatori, che aveva tra i suoi scopi quello di ridurre le attese di un bambino "da favola", attraverso l'introduzione di elementi di realtà a volte "duri". Successivamente, dopo l'incontro con il bambino, anche l'esperienza del vivere insieme nel quotidiano ha portato, oltre alla gioia, lo sperimentare e l'attraversare elementi di realtà a volte "duri".

Che funzione ha, dunque, l'uso della fiaba nella vita familiare? La fiaba, come il gioco, è in grado di "lavorare" gli elementi duri di realtà e, soprattutto, ha la funzione, non tanto di trovare le parole "giuste", perché non esistono parole che siano "giuste" per ogni situazione, quanto di comporre nella nuova famiglia una storia comune.

La costruzione della fiaba

Il percorso di costruzione della fiaba, sia nel testo che nelle illustrazioni, si è fondato su un lavoro di studio, di ricerca, di verifica, segnato da progressivi approfondimenti, revisioni, nuove sistemazioni. Lo scopo della fiaba che è stata progettata è stato quello di trovare parole e immagini per parlare al bambino adottato della sua storia passata, per aiutarlo a costruire una rappresentazione del suo passato che non sia di ostacolo al suo sforzo di mettere radici nella famiglia dei genitori adottivi, per aiutarlo a trovare, fin dove è possibile, una continuità tra la sua storia precedente l'adozione e il suo presente. È stato costruito un racconto popolato di personaggi che costituiscono, in forma di rappresentazione, i principali elementi presenti nella esperienza adottiva.

La scrittrice Beatrice Masini ha elaborato un primo testo della fiaba, i cui contenuti sono stati esaminati, all'interno del gruppo di lavoro della Provincia, con un operatore esperto del CIAI¹, e sono stati discussi all'interno di un gruppo di operatori dei servizi (assistenti sociali e psicologi) con lunga esperienza di lavoro sulla adozione, appartenenti ad alcuni Centri adozione della Provincia di Milano (Asl Milano 1, Asl Milano 3, Centro adozioni del Distretto di San Donato e della Asl Milano 2). Gli operatori e l'esperto del CIAI hanno elaborato alcune indicazioni sui temi principali che il testo della fiaba avrebbe dovuto comprendere. Essi sono:

domande che il bambino adottato si pone:

- da dove vengo io e chi sono i miei genitori?
- perché chi mi ha fatto non mi ha tenuto? (e quanto valgo io, che non sono stato tenuto?)
- dove sono arrivato? (qui la fiaba ha lo scopo di trasmettere al bambino la sicurezza che il luogo dove è arrivato è il suo luogo, sicuro, protetto e stabile)

¹ Il Dott. Marco Chistolini, psicologo-psicoterapeuta



**UNA FIABA
PER L'ADOZIONE**

elementi della fiaba:

- la vicenda adottiva e chi è intervenuto:
 - a) paese di origine del bambino, mondo che il bambino si è lasciato alle spalle;
 - b) suoi ricordi e storia personale da non cancellare;
 - c) Tribunale per i minorenni, servizi sociali, ente autorizzato, che hanno fatto da tramite tra bambino e genitori adottivi.

- i ricordi del bambino nella nuova famiglia (questi possono tornare e suscitare forti emozioni, che vanno comprese, accolte, contenute dai genitori adottivi per aiutare il bambino a superare, fin dove possibile, il passato);

- il primo incontro con i genitori adottivi (emozioni e paure di ogni incontro con l'ignoto; nella fiaba: dietro la porta che divide i genitori dal bambino).
La vita nella nuova famiglia (nella fiaba, paese dei Baci e delle Coccole, delle Parole Giuste e dei Giochi Giocati);

- l'elemento etnico nei rapporti familiari e con l'esterno (vedi diversità somatica e differenze tra le culture. Non rimuovere le differenze ma valorizzarle).

Queste indicazioni degli operatori e dell'esperto del CIAI sui contenuti della fiaba, insieme ad alcune osservazioni sulla prima stesura, sono state trasmesse alla scrittrice, che ha operato una seconda elaborazione del testo.

Successivamente è stato messo a punto un test sulla fiaba, sia per bambini che per genitori adottivi, per una verifica della validità della fiaba e per avere indicazioni e nuovi elementi, relativi sia al testo che alle illustrazioni.

I test sulla fiaba

Per i bambini, il test consisteva nella lettura della fiaba da parte della maestra, all'interno del gruppo classe, e nella esecuzione da parte dei bambini di un disegno libero.

La consegna data alle maestre per la somministrazione della fiaba era la seguente:

- lettura della fiaba ai bambini;
- dire ai bambini, terminata la lettura "Avete ascoltato la fiaba. Ora disegnate la cosa che vi è piaciuta di più, che vi ha colpito di più";
- per ogni singolo bambino la maestra, con accanto il bambino, lo invita a dire qualcosa del suo disegno, senza chiedergli espressamente che cosa ha fatto;
- alla fine la maestra dice al bambino "Prova a dare un titolo al tuo disegno";
- la maestra scrive sul retro del disegno i commenti del bambino al proprio disegno.



Il test della fiaba è stato somministrato a un campione di 179 bambini, di età compresa tra i 3 e i 7 anni, di scuola dell'infanzia (scuola materna) e di scuola di primo grado (scuola elementare), all'interno di 9 classi, di cui:

- 5 classi di scuola dell'infanzia (n. 4 della provincia di Milano, dei comuni di Canegrate e di Legnano, e n. 1 del comune di Milano);
- 4 classi di scuola di primo grado (n. 3 di prima e n. 1 di seconda, della provincia di Milano, nei comuni di Vimercate, Lesmo, Paullo, Carpiano).

Il test è stato attuato, inoltre, all'interno di un gruppo di 25 bambini adottati, di età compresa tra i 5 e i 9 anni, condotto da operatori del CIAI in occasione dell'assemblea annuale organizzata per le famiglie adottive seguite dall'ente.

Complessivamente, i bambini a cui è stata letta la fiaba e che hanno fatto un disegno sono stati n. 198.

Per i genitori adottivi il test è consistito nella lettura della fiaba, da parte di un operatore, all'interno di:

- un gruppo di genitori adottivi, con esperienza di adozione internazionale di durata superiore ad un anno, e con bambini adottati di diversa età e provenienti da differenti aree geografiche. Il gruppo è stato tenuto dal CIAI in occasione dell'assemblea annuale organizzata per le famiglie adottive seguite dall'ente. Terminata la lettura della fiaba, sono state raccolte e sistematizzate, attraverso la somministrazione di un questionario, le osservazioni sulla fiaba dei partecipanti al gruppo;
- un gruppo di genitori adottivi, con esperienza di adozione sia nazionale che internazionale, organizzato e condotto da operatori di un Centro adozioni della provincia di Milano.

Analisi dei disegni dei bambini e dei loro commenti alla fiaba

Prenderò in considerazione i disegni dei bambini, perché tale analisi mostra come i bambini hanno interpretato la fiaba. Il totale dei disegni valutati è stato 182 (su 198 realizzati, 16 disegni sono risultati inutilizzabili)². I temi presenti nei disegni in ordine di frequenza, sono stati:

- Tema "Nuova famiglia": 71 disegni;
- Elemento "porta": 34 disegni;
- Tema "Saluto/separazione tra Bibò e Milo": 28 disegni;
- Elemento "specchi": 23 disegni;
- Fiaba non rappresentata o non capita: 17 disegni;
- Tema "Paese dei bambini soli": 5 disegni;
- Personaggio di Sapiente: 2 disegni;
- Tema "Famiglia di origine": 1 disegno;
- "Paese dei grandi soli" e "Paese dei bambini soli": 1 disegno.

² 16 disegni dei bambini di una classe prima sono risultati inutilizzabili, perché la maestra ha dato ai bambini una consegna errata (suggerimento dei temi da disegnare e ripartizione del foglio in tre parti)



**UNA FIABA
PER L'ADOZIONE**

Prenderò ora in considerazione, in ordine di frequenza, i principali temi emersi.

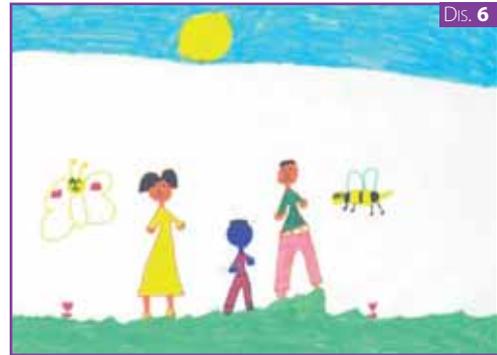
Tema **"La nuova famiglia"**

Su 182 disegni, 71 di essi hanno come oggetto la nuova famiglia che si è costituita. L'elemento della fiaba che sembra aver maggiormente colpito i bambini è l'incontro tra Bibò e i suoi genitori adottivi, con la formazione della nuova famiglia.

Nel testo della fiaba letto ai bambini nella sua prima stesura i colori di questi personaggi erano: l'arancione per i genitori adottivi e il blu per Bibò e tale netta distinzione permaneva a connotare i personaggi anche dopo il loro incontro. È interessante rilevare che proprio su questo aspetto, di netta distinzione dei colori, i bambini hanno operato una loro, personalissima, lavorazione di mescolanza, cosicché i genitori hanno via via assunto tratti di blu, e Bibò ha via via assunto tratti di arancione (dis. n. 1- 2 - 3 - 4)



Nei disegni dei bambini adottati del gruppo CIAI è stato, significativamente, molto accentuato il rimescolamento del colore dei genitori con il colore di Bibò (dis. n. 5 - 6 - 7)



Il disegno 7 è stato eseguito da una bambina di otto anni adottata in Colombia. Qui Bibo e la mamma adottiva sono collocati sopra due pietre che sembrano galleggiare su un prato, dove l'erba viene disegnata come erba aguzza, che ha delle punte, a segnalare la perigliosità della traversata della adozione. Qui, ancor più che nei disegni precedenti, il colore blu di Bibo passa nel vestito della madre e viene a costituirne la trama, mentre l'elemento arancione si limita al contorno della figura. Nel contempo Bibo, nel suo vestito, assume nei colori non solo l'arancio dei genitori adottivi, ma anche i tanti colori della sua nuova avventura.

Nel disegno di un bambino di quattro anni (dis. n.8), si può cogliere il momento aurorale, iniziale, della commistione dei colori. Il titolo del disegno è "Bibo e il papà stavano giocando e la mamma lavorava". Il bambino disegna un quadro di vita familiare. Benché il bambino usi il colore dei personaggi della fiaba per distinguere la mamma e il papà (arancioni) da Bibo (blu), a segnalarne la commistione e la comunanza sono i contorni delle figure, tutti di colore giallo, sul quale il bambino opera una ulteriore lavorazione, aggiungendo dei raggi intorno alle teste, trasformando le figure in figurazioni del sole, attuando così il passaggio da "bambini soli" e "grandi soli" separati, a soli che risplendono perché si sono trovati.



**UNA FIABA
PER L'ADOZIONE**

Se nel disegno precedente è stato possibile ravvisare il momento iniziale della mescolanza dei colori, nel disegno di una bambina di quattro anni (dis. n.9) si può individuare un elemento finale, in cui il bambino ha scambiato il proprio colore blu con il colore arancio del padre. Questo disegno segnala il pericolo insito in ogni adozione in quanto, come accade anche nelle famiglie non adottive, il desiderio del bambino è quello di prendere il posto di uno dei due genitori e di stabilire un legame privilegiato con l'altro.

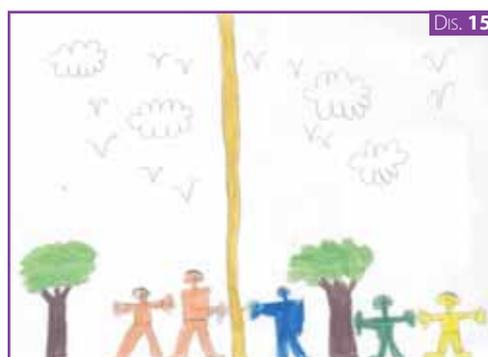
Nelle illustrazioni della fiaba, le indicazioni venute dai disegni dei bambini sono state così raccolte: nei genitori adottivi, il colore blu di Bibò è passato nell'ornamento della manica del vestito della madre e nella cravatta del padre, mentre l'arancione dei genitori inizia a passare nella mano e nella scarpa destra di Bibò, per diffondersi progressivamente in altre parti dei vestiti del bambino.



Tema "Porta"

Questo elemento è stato rappresentato, nel campione di bambini, in 34 disegni sul totale di 182. La porta viene rappresentata come elemento di separazione in quanto nei disegni, al di qua della porta, ci sono i genitori adottivi e al di là della porta c'è Bibò, o da solo (dis. n. 10-11-12-13) o con altri bambini soli (dis. n. 14-15).





È interessante notare che c'è una variazione per quanto riguarda l'altezza della porta: in alcuni disegni la porta taglia il disegno (dis. n. 14 -15) e ciò sta a significare la difficoltà di aprire quella porta. In un caso addirittura, sempre per segnalare la difficoltà, la porta si trasforma in una montagna (dis. n. 13).

In altri disegni la porta viene raffigurata all'altezza dei personaggi e in questo caso l'elemento più importante è la maniglia che viene messa in forte evidenza (dis. n.16), a segnalare che la cosa più importante non è tanto la separazione da superare quanto la capacità di far funzionare il meccanismo che permette l'apertura della porta. Il funzionamento del meccanismo si lega anche alla funzione di Sapiente.

In un disegno intitolato "Bibo e la porta magica" (dis. 16) vengono anche scritte dal bambino le parole che sia Bibo che i genitori adottivi rivolgono alla porta: "Apri", "Forza apri".


**UNA FIABA
PER L'ADOZIONE**


Nel disegno (dis. n.12) di una bambina adottata di 7 anni del gruppo CIAI, il colore rosso arancio dei genitori adottivi è già passato nel colore dei capelli e di una scarpa di Bibò, a segnalare che la mescolanza è già iniziata, anche se la porta non è stata ancora aperta.

In due disegni (dis. n. 17 -18) viene rappresentato il momento successivo all'apertura della porta, cioè quando i genitori adottivi e Bibò si incontrano e si costituisce la nuova famiglia. In particolare nel disegno n. 18 Bibò ha già assunto nei pantaloni il colore arancio dei genitori.



Le indicazioni venute dai disegni dei bambini, che segnalano la difficoltà di aprire la porta (vedi elementi dei disegni sulla diversa altezza della porta e sulla evidenziazione della maniglia), sono state così recepite nelle illustrazioni della fiaba: l'apertura della porta, che è un ostacolo superabile, un compito alla altezza degli interessati, è possibile mediante delle maniglie, che rappresentano elementi di regolazione. È Sapiente che dà ai genitori adottivi gli strumenti (la chiave) per aprire quella porta che i genitori, quando saranno davanti alla porta, capiranno da soli come e quando usare. La lunga barba di Sapiente, che avvolge la maniglia, pone in evidenza che per aprire quella porta sia il bambino che i genitori adottivi devono prima percorrere una lunga strada e, soprattutto, la lunga barba di Sapiente segnala che non è sufficiente, per aprire quella porta, il desiderio dei genitori adottivi e del bambino di incontrarsi, ma è necessario che i genitori percorrano tutte le tappe che la legge sulla adozione prescrive, a salvaguardia della buona riuscita del loro incontro.

Tema **“Saluto/separazione tra Bibo e Milo”**

I disegni del nostro campione che rappresentano questo tema sono 28.

Questo saluto ha nei disegni una rappresentazione variegata. I bambini, di fronte a un momento di vita che può essere vissuto come traumatico, ne operano una lavorazione: quando nel disegno sono rappresentati i due bambini, l'elemento protettivo è dato dal colore arancio dei vestiti di Bibo, che segnala la presenza dei genitori adottivi (dis. n. 19 -20); in altri disegni, l'elemento protettivo viene raffigurato in modo esplicito attraverso il disegno dei genitori adottivi, che presenziano al saluto tra i due bambini (dis. n.21 -22).





**UNA FIABA
PER L'ADOZIONE**

n.
iti
e-
ra
e-
a-
ri
re
e-



Dis. 23

In particolare, nel disegno n. 23, vengono rappresentati in modo composito più elementi della fiaba: l'addio tra Bibò e Milo, l'elemento di separazione/congiunzione dato dalla porta, i genitori adottivi e l'indicazione che al di là della porta c'è il paese dei bambini soli.

Nel gruppo CIAI dei 25 bambini adottati, non è stato prodotto alcun disegno con questo tema. Ciò permette di ipotizzare che i bambini che hanno subito questo distacco non lo rappresentano, o per opera di un meccanismo di rimozione o perché l'accadimento più importante della vicenda adottiva è divenuto, più che il saluto/separazione dall'amico Milo, l'incontro con i genitori adottivi.

Nelle illustrazioni della fiaba l'elemento protettivo è configurato dalla barba di Sapiente, che avvolge i due amici nel momento del distacco.

Tema **"Specchi"**

Nel nostro campione i disegni con questo soggetto sono 23.

I bambini hanno attuato una particolare lavorazione di questo elemento: nei disegni gli specchi non hanno la funzione di rispecchiamento di una diversità tra genitori adottivi arancioni e Bibò blu, ma quella di operare la composizione della nuova famiglia in una sorta di ritratto.



Dis. 24



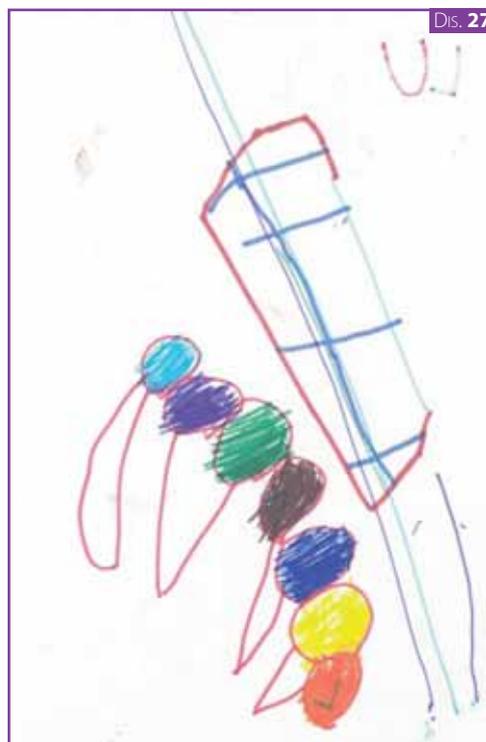
Dis. 25

Nei disegni n. 24 e n. 25 viene mostrato il meccanismo attraverso il quale avviene la composizione: se nella realtà le figure dei genitori e di Bibò sono distinte l'una dall'altra, nella immagine allo specchio le tre figure sono congiunte, come a costituire i petali di un unico fiore.

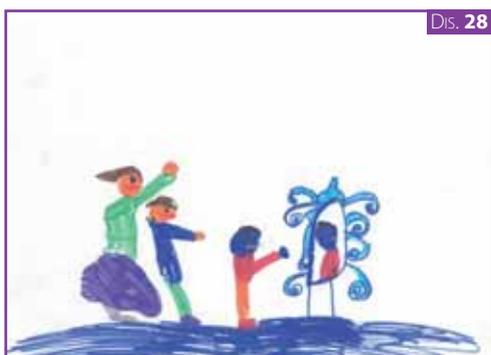
Nel disegno n. 26, della figura di Bibò negli specchi passa solo il colore blu.



Dis. 26



Dis. 27



Dis. 28

Nel disegno n. 27 di un bambino di sei anni adottato in Colombia, negli specchi è passato non solo il colore di Bibò, ma anche il colore dei genitori.

Nel disegno n. 28, di un altro bambino di sei anni adottato in Colombia, lo specchio conferma che la mescolanza è già stata operata.

Nelle illustrazioni della fiaba, gli specchi si configurano come istantanee di una macchina fotografica, che testimoniano l'incontro/ composizione della nuova famiglia.

Tema *"Personaggio di Sapiente"*

Nel nostro campione sono soltanto due i disegni che fanno riferimento a Sapiente: la sua figura sembra non essere stata colta dai bambini, tranne che in due casi, oppure è stata colta come elemento aggiuntivo e non strutturale. Ritengo che ciò sia avvenuto perché nella prima stesura della fiaba, quella presentata ai bambini, la figura di Sapiente non aveva avuto ancora il giusto rilievo. Nei due disegni dove c'è Sapiente, di due bambine entrambe di sei anni, egli si riconosce per la presenza di un particolare copricapo, che richiama quello di un mago. Il mago deve operare un prodigio, che nella fiaba consiste nel fatto che la porta si apra (dis. n.29) e che quindi possa avvenire alla sua presenza l'incontro tra Bibò e i genitori adottivi (dis. n.30).


**UNA FIABA
PER L'ADOZIONE**


Nella seconda stesura della fiaba, e nelle sue illustrazioni, la figura di Sapiente, che rappresenta la legge (il Tribunale per i minorenni) e il sostegno (i servizi e gli enti), è stata ampliata e meglio delineata nelle funzioni di chi: dice ai genitori adottivi che hanno “sentito” la cosa giusta (il desiderio di incontrare un bambino), li autorizza al loro essere pronti ad incontrare un bambino (vedi idoneità adottiva), dice loro che andranno incontro ad un cammino lungo e faticoso, sa come aiutare i genitori adottivi (dà loro la chiave per l’apertura della porta del paese dei bambini soli e presiede alla sua apertura, stando accanto, ma in disparte, rispetto ai genitori adottivi e al bambino).

Nelle illustrazioni della fiaba l’elemento raffigurativo che caratterizza Sapiente è la sua lunga barba che protegge i personaggi, avvolgendoli nei passaggi delicati della storia adottiva.

Tema “Paese dei bambini soli”

Nel nostro campione i disegni con questo tema sono stati soltanto cinque (nessuno nel gruppo CIAI dei bambini adottati). Dai disegni, emerge che il paese dei bambini soli è rappresentato come luogo dal quale ci si allontana. Come esempio è riprodotto il disegno n. 31 di una bambina di sette anni, nel quale non solo nella raffigurazione ma anche nelle parole pronunciate dai personaggi si esprime la tristezza dei bambini e il desiderio di appartenere ad una famiglia.





Nel testo e nelle illustrazioni della fiaba il paese dei bambini soli è stato lasciato nella indeterminazione, e ciò ha permesso ai bambini di proiettare nei disegni, e soprattutto nei commenti ai disegni, le loro angosce di abbandono e di separazione.

A conclusione della analisi dei disegni dei bambini, possiamo riconsiderare il significato di una fiaba per l'adozione. Abbiamo visto come i bambini a cui è stata letta la fiaba hanno colto i suoi punti salienti e come, soprattutto, siano stati in grado, attraverso i loro disegni, di "reinventare" la fiaba. È proprio questa la rilevanza di una fiaba per l'adozione: essa costituisce uno spunto, uno strumento, affinché il bambino possa reinventare e rappresentare la sua storia passata e la sua vita presente.

Nei disegni dei bambini l'invenzione più significativa è stata che i colori dei personaggi della fiaba (Bibo e i suoi genitori adottivi) si sono composti in una mescolanza, non in una sovrapposizione né in una fusione. I bambini, sia quelli che non hanno avuto esperienza di adozione che quelli adottati, hanno mostrato di aver colto l'essenza della adozione, che consiste in un incontro tra estranei, tra persone diverse che, con l'adozione, arrivano a costituire un "noi". Questo "noi" deve strutturarsi in una composizione nella quale le singole individualità non vengano alterate, ma si compongano appunto in una mescolanza.

Come in un mazzo di fiori, che può essere composto da rose, tulipani e margherite, ogni singolo fiore non si trasformerà mai nell'altro, né assumerà le sembianze dell'altro, ma contribuirà alla formazione di un mazzo di fiori unico e irripetibile.

L'analisi dei disegni dei bambini con il loro commento e le osservazioni sul testo della fiaba da parte dei genitori adottivi e degli operatori, sono state trasmesse all'autrice e alla illustratrice che, dopo ulteriori momenti di revisione e di aggiustamento con gli esperti, hanno elaborato la stesura definitiva della fiaba.

Conclusioni

L'occasione di progettare e costruire una fiaba per l'adozione internazionale ha permesso di ripensare ad alcuni nodi teorici e clinici che riguardano l'adozione, in particolare il tema della comunicazione tra genitori adottivi e bambino sulla loro storia. Spetta ai genitori adottivi, nella loro esperienza di scoperta del bambino e di piacere nel crescerlo, la capacità di ascoltare e di accogliere le angosce, le fantasie, le memorie del bambino legate all'abbandono, e di cercare le parole per potergli parlare, nei modi di una verità "protetta", delle vicende della sua origine. E spetta ai genitori adottivi, per la costruzione insieme con il bambino del nuovo legame familiare, tessere con lui una storia comune, che non eluda le mancanze dolorose della vita passata, sia del bambino che dei genitori adottivi. Il bambino adottato potrà così vivere, con i suoi nuovi genitori, un radicamento nel nuovo spazio di vita, radicamento che costituirà la base del suo benessere emotivo.

**UNA FIABA
PER L'ADOZIONE**

Il lavoro sulla fiaba ha permesso, nel contempo, di convalidare una forma di comunicazione con il bambino di tipo trasversale che, come il gioco, permette una elaborazione e, in qualche misura, una riparazione. Così come il gioco è, per il bambino, qualcosa di molto serio, perché attraverso il gioco il bambino non solo sperimenta un piacere ma dà anche espressione alle sue paure e ai suoi desideri; così anche la fiaba è, per il bambino, una cosa molto seria: la fiaba non è solo un favoleggiare e un fantasticare ma, come per il gioco, è un esprimere ricordi, emozioni, paure, con lo scopo ultimo di trovare una via di uscita, una composizione, che gli permetta di vivere più radicato nella nuova famiglia.

Riferimenti bibliografici

ARTONI SCHLESINGER C., (2006) *Adozione e oltre* - Borla

FARRI MONACO M., PEILA CASTELLANI P., (1994) *Il figlio del desiderio* - Bollati Boringhieri

FREUD S., (1908) *Il romanzo familiare dei nevrotici*, in *Opere vol. V* - Bollati Boringhieri

WINNICOTT D.W., *Due bambini adottati* (1953), *Le trappole dell'adozione* (1954), *Figli adottivi e adolescenza* (1955), in *Bambini* - R. Cortina (1997)

WINNICOTT D.W., (1953) *Gioco e realtà* - Armando (1974)

WINNICOTT D.W., (1962) *Lo sviluppo della capacità di preoccupazione in Sviluppo affettivo e ambiente* - Armando (1970)



DI **MARGHERITA GALLINA.**
ANGELA PENNAVAJA

Perché una Carta

Quando abbiamo iniziato a pensare all'idea di una Carta ci siamo interrogate a lungo sul senso e l'utilità di questa proposta, anche confrontandoci informalmente con colleghi ed esperti del settore. La prima reazione, in alcuni casi, era di chiederci le ragioni che ci hanno spinto a promuovere un dispositivo specifico, visto che esiste già una Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza che sancisce i diritti fondamentali e questi valgono per tutti i bambini.

I nostri interlocutori, con i quali abbiamo approfondito l'argomento, hanno ben presto condiviso questa proposta, poiché essa si fonda non su un'idea che discrimina i bambini a seconda della loro condizione, ma tiene conto dei bisogni particolari di chi vive l'esperienza dell'adozione: insomma si rispetta il principio di uguaglianza se si è attenti alle differenze/variazioni.

Certamente l'opinione generale, confermata poi durante tutto il percorso praticato per la costruzione della Carta, è che occorra investire molte energie ed impegno nel proporre iniziative per la sua diffusione e comprensione; la Carta non offre risposte preordinate è solo un mezzo che potrà fornire occasioni di incontro, provocare discussioni e sollecitare attenzione nei confronti del bambino.



**LA CARTA DEI DIRITTI
DEL BAMBINO
ADOTTATO**

Diciamo un mezzo perché pensiamo alla Carta come ad un dispositivo a sostegno di processi di comprensione differenziati e variabili che potranno essere declinati in più contesti e a più livelli.

Riflettendo con il gruppo di lavoro¹ sulla natura di una Carta, abbiamo immaginato di costruire un documento, considerando il punto di vista del bambino, al fine di declinare in pratica i principi espressi dalle leggi, una specie di “memorandum” per i genitori, gli insegnanti e gli operatori, ma anche per le istituzioni, espressione del concetto di reciprocità tra adulti e bambino implicito nell’affermazione di qualsivoglia diritto, poiché questo comporta doveri per entrambi.

I principi di riferimento

Il primo compito del complesso lavoro di costruzione, durato oltre un anno, è stato condividere un linguaggio e un’attribuzione di senso univoca tra professioni e soggetti diversi; a questo scopo nella prima fase abbiamo analizzato e condiviso nel gruppo di lavoro i principi ispiratori cui fare riferimento. I fondamenti rinviano sia alle norme e leggi sia alle fonti della letteratura clinica.

Consapevoli del fatto che spesso è grande la distanza tra le affermazioni e le attuazioni del diritto, e di quanto poco esso sia effettivamente praticato ed attuato, siamo pur sempre convinte dell’importanza di queste radici legislative.

In questo capitolo illustriamo in generale le norme immediatamente riconoscibili negli articoli elaborati dal gruppo e, in modo più dettagliato, i comportamenti che consentono la traduzione di questi diritti nella vita quotidiana.

Per quanto riguarda le leggi abbiamo preso in considerazione anzitutto la Convenzione sui diritti del bambino, individuando gli articoli di carattere universale o specifico che in modo esplicito sono attinenti alla problematica adottiva; fermo restando che il bambino adottato ha tutti i diritti degli altri bambini, ne riconosciamo alcuni “singolari” in relazione alla particolare situazione.

Tra gli articoli della Convenzione di carattere generale ricordiamo quelli in cui si afferma che il bambino deve essere *tutelato contro ogni forma di discriminazione* e le decisioni debbono ispirarsi al concetto dell’*interesse superiore del fanciullo*.

Inoltre, ha *diritto a un nome, ad acquisire una cittadinanza e, nella misura del possibile, a conoscere i suoi genitori e a essere allevato da essi e ha diritto a preservare la propria identità*.

Infine, il fanciullo *non deve essere separato dai suoi genitori contro la loro volontà, deve poter esprimere liberamente la sua opinione ed essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo concerne*.

¹ Il gruppo di lavoro era composto dalle autrici dell’articolo, **Cristina Lazzari** assistente sociale, **Laura Laera** magistrato, **Francesca Mazzucchelli** psicoterapeuta, **Lucrezia Mollica** avvocato, **Serena Kaneklin** ricercatrice, con la collaborazione degli operatori dei servizi adozioni della ASL Milano 1, della ASL Milano 3 e del Centro Adozioni del distretto di San Donato della ASL Milano 2.



L'articolo 20 della Convenzione Internazionale², che fa riferimento ai diritti primari e di protezione e l'articolo 21³, che tratta della correttezza e competenza di merito durante il percorso adottivo, fanno riferimento esplicito all'istituto giuridico dell'adozione.

La legislazione nazionale, di cui citiamo solo alcuni cardini, riprende, nel rispetto delle disposizioni internazionali, il concetto di salvaguardia della famiglia naturale e del supremo interesse del minore (L.149/01 art. 1 comma 3, art 8, art.27), nonché dell'equiparazione nei diritti ai figli naturali. Per quanto riguarda la correttezza del procedimento e del percorso la nostra legislazione prevede l'ascolto del minore, l'informazione sulle conseguenze dell'adozione e la possibilità di esprimere desideri ed opinioni, nonché l'espressione della volontà nel caso di ultraquattordicenne (Legge 149/01 art. 7 comma 2,3)

Prevede inoltre, l'accertamento dell'impossibilità all'adozione nel paese d'origine e la presenza di servizi che valutano l'idoneità dei genitori adottivi e dell'ambiente sociale e di Enti competenti per l'abbinamento che debbono vigilare sul trasferimento (L.476/98 art. 34⁴).

Infine, il minore ha diritto ad essere informato sulla sua condizione di adottato e sulla propria origine. (L.149/01 art.28 comma 1, 5 e comma 6⁵).

2 Articolo 20

1. Ogni fanciullo il quale è temporaneamente o definitivamente privato del suo ambiente familiare oppure che non può essere lasciato in tale ambiente nel suo proprio interesse, ha diritto a una protezione e ad aiuti speciali dello Stato.

2. Gli Stati parti prevedono per questo fanciullo una protezione sostitutiva, in conformità con la loro legislazione nazionale.

3. Tale protezione sostitutiva può in particolare concretizzarsi per mezzo dell'affidamento familiare, della kafalah di diritto islamico, dell'adozione o, in caso di necessità, del collocamento in adeguati istituti per l'infanzia. Nell'effettuare una selezione tra queste soluzioni si terrà debitamente conto della necessità di una certa continuità nell'educazione del fanciullo, nonché della sua origine etnica, religiosa, culturale e linguistica.

3 Articolo 21

Gli Stati parti che ammettono e/o autorizzano l'adozione si accertano che l'interesse superiore del fanciullo sia la considerazione fondamentale in materia e:

a) vigilano affinché l'adozione di un fanciullo sia autorizzata solo dalle autorità competenti le quali verificano, in conformità con la legge e con le procedure applicabili e in base a tutte le informazioni affidabili relative al caso in esame, che l'adozione può essere effettuata in considerazione della situazione del bambino in rapporto al padre e alla madre, genitori e tutori legali e che, ove fosse necessario, le persone interessate hanno dato il loro consenso all'adozione in cognizione di causa, dopo aver acquisito i pareri necessari;

b) riconoscono che l'adozione all'estero può essere presa in considerazione come un altro mezzo per garantire le cure necessarie al fanciullo, qualora quest'ultimo non possa essere affidato a una famiglia affidataria o adottiva oppure essere allevato in maniera adeguata nel paese d'origine;

c) vigilano, in caso di adozione all'estero, affinché il fanciullo abbia il beneficio di garanzie e di norme equivalenti a quelle esistenti per le adozioni nazionali;

d) adottano ogni adeguata misura per vigilare affinché, in caso di adozione all'estero, il collocamento del fanciullo non diventi fonte di profitto materiale indebito per le persone che ne sono responsabili;

e) perseguono le finalità del presente articolo stipulando accordi o intese bilaterali o multilaterali a seconda dei casi, e si sforzano in questo contesto di vigilare affinché le sistemazioni di fanciulli all'estero siano effettuate dalle autorità o dagli organi competenti.

4 L.476/98 Art.34

1. Il minore che ha fatto ingresso nel territorio dello Stato sulla base di un provvedimento straniero di adozione o di affidamento a scopo di adozione gode, dal momento dell'ingresso, di tutti i diritti attribuiti al minore italiano in affidamento familiare.

2. Dal momento dell'ingresso in Italia e per almeno un anno, ai fini di una corretta integrazione familiare e sociale, i servizi socio-assistenziali degli enti locali e gli enti autorizzati, su richiesta degli interessati, assistono gli affidatari, i genitori adottivi e il minore. Essi in ogni caso riferiscono al tribunale per i minorenni sull'andamento dell'inserimento, segnalando le eventuali difficoltà per gli opportuni interventi.

3. Il minore adottato acquista la cittadinanza italiana per effetto della trascrizione del provvedimento di adozione nei registri dello stato civile

5 L.149/01 art.28

1. Il minore adottato è informato di tale sua condizione ed i genitori adottivi vi provvedono nei modi e termini che essi ritengono più opportuni.

5. L'adottato, raggiunta l'età di venticinque anni, può accedere a informazioni che riguardano la sua origine e l'identità dei propri genitori biologici. Può farlo anche raggiunta la maggiore età, se sussistono gravi e comprovati motivi attinenti alla sua salute psico-fisica. L'istanza deve essere presentata al tribunale per i minorenni del luogo di residenza.

6. Il tribunale per i minorenni procede all'audizione delle persone di cui ritenga opportuno l'ascolto; assume tutte le informazioni di carattere sociale e psicologico, al fine di valutare che l'accesso alle notizie di cui al comma 5 non comporti grave turbamento all'equilibrio psico-fisico del richiedente. Definita l'istruttoria, il tribunale per i minorenni autorizza con decreto l'accesso alle notizie richieste.



**LA CARTA DEI DIRITTI
DEL BAMBINO
ADOTTATO**

La traduzione delle norme nella realtà è compito alquanto complesso che non coinvolge soltanto chi deve applicare le leggi, ma tutti gli adulti che hanno a che fare con il minore.

La Carta dei diritti non può essere una codifica puntuale di regole più o meno astratte, ma deve soprattutto interrogarci sui comportamenti adeguati a far sì che siano rispettati i diritti fondamentali. Per maggior chiarezza espositiva utilizzeremo lo schema adottato in corso d'opera, ossia l'analisi del percorso adottivo nelle diverse fasi.

Nella **fase che precede la dichiarazione di adottabilità** abbiamo ripreso in premessa i concetti già citati sulla salvaguardia della famiglia naturale, purché sia rispettato il superiore interesse del bambino.

La famiglia naturale deve essere aiutata anzitutto incrementando la capacità dei genitori di accudire il figlio ma, qualora si debba procedere alla dichiarazione di adottabilità, non deve essere lasciata sola, in particolare per due ragioni: i genitori naturali devono essere aiutati nella separazione dal figlio allontanato perché riescano ad elaborare la perdita senza mettere in atto comportamenti che rischiano di compromettere il buon esito della adozione e, poiché non sono stati in grado di crescere un figlio, bisogna mettere in opera programmi di intervento atti a favorire e sviluppare le loro competenze, così da poter evitare la ripetizione di comportamenti che conducano all'allontanamento di altri figli.

Il principio dell'ascolto del bambino attraversa tutte le fasi del percorso adottivo e sottintende la possibilità che egli deve avere di esprimere le sue scelte, i suoi orientamenti, anche quando le decisioni che lo riguardano debbono essere assunte dagli adulti.

1. Il bambino ha diritto a crescere nella sua famiglia e a ricevere le cure di cui ha bisogno
2. I suoi genitori naturali, se sono in difficoltà nel crescerlo, devono essere sostenuti materialmente e psicologicamente e, se gli aiuti saranno inefficaci, il bambino ha diritto ad avere una famiglia adottiva. I suoi genitori naturali devono essere aiutati sia nel separarsi dal bambino che nel superamento della sua perdita.
3. Le autorità devono garantire che tutti prendano le decisioni migliori per il bambino e che tutti rispettino le leggi.
4. Il bambino ha diritto ad essere aiutato da operatori preparati a rispondere ai suoi bisogni e ad essere ascoltato e difeso nel delicato passaggio verso la famiglia adottiva

Nella fase della **dichiarazione di adottabilità**, fermi restando i principi di legge già enunciati, abbiamo voluto sottolineare anche la necessità di contenere il trauma dell'esperienza di separazione, rispettando i tempi di crescita del bambino e favorendo la costruzione di legami che saranno fondanti la sua capacità di attaccamento, grazie alla presenza di servizi di accoglienza adeguati e di figure di riferimento competenti.



5. Gli adulti devono impegnarsi a trovare i genitori adottivi giusti per il bambino prima di tutto nel suo paese, poi in altri paesi, nel minor tempo possibile dopo l'accertamento dello stato di abbandono.
6. Il bambino in stato di abbandono ha diritto ad essere accolto, in attesa dell'adozione, in un ambiente sicuro che gli permetta di vivere una buona esperienza di cure e di legami.

L'attenzione della Carta dei diritti è dedicata soprattutto alle fasi successive relative al bambino dichiarato adottabile che affronta il percorso del collocamento.

Il primo periodo preso in esame riguarda la **preparazione, il sostegno, la tutela del bambino** come soggetto attivo.

7. Gli adulti devono cercare di dare continuità alle esperienze di vita del bambino rispetto ai cambiamenti che avvengono prima e dopo l'abbinamento alla coppia adottiva.
8. Gli adulti devono impegnarsi a far comprendere al bambino ciò che sta accadendo, e usare parole a lui comprensibili.
9. Quando è adolescente può essere adottato solo con il proprio consenso

Dal momento in cui il bambino adottivo cambia status, passando dalla famiglia naturale alla famiglia adottiva, occorre favorire tutte le condizioni che permettano al bambino una continuità, in un momento di discontinuità della sua vita: con l'adozione, il bambino non inizia una nuova vita, ma continua la sua vita, e ai genitori adottivi spetta la grande capacità di rendere continuo nella vita del bambino ciò che nella sua vita precedente è stato discontinuo e spesso traumatico.

Occorre avere grande attenzione ai legami affettivi che si sono già costituiti negli ambienti in cui il bambino è stato accolto dopo l'abbandono, evitando cambiamenti repentini e non giustificati dall'intervenuta dichiarazione di adottabilità, inoltre utilizzare un linguaggio adeguato alla sua capacità di comprensione significa avere rispetto dell'altro, riconoscerne la competenza e la soggettività. Il bambino adottivo proviene da un'esperienza di interruzione e di perdita del legame affettivo con i suoi genitori naturali dopo l'esperienza dell'abbandono e da successivi cambiamenti di ambienti di vita (soggiorni in istituti, talvolta non adeguati, o presso famiglie affidatarie). Partendo dalla considerazione dell'importanza che il bambino possa vivere, dopo l'abbandono, esperienze di relazione che gli permettano di stabilire nuovi e positivi legami affettivi (e ciò riguarda la qualità degli ambienti in cui il bambino viene accolto prima dell'adozione), si è valutata l'opportunità di considerare con grande attenzione gli spostamenti di ambiente di vita del bambino precedenti all'adozione, perché gli siano evitate nuove esperienze di perdita dei legami affettivi che si sono già costituiti.

L'ultimo articolo di questa fase ripropone quanto già sancito dalle norme relativamente al consenso esplicito dei ragazzi oltre i 14 anni, ma ricordiamo quanto affermato in precedenza che l'ascolto del minore è un diritto che deve essere garantito a tutti.



**LA CARTA DEI DIRITTI
DEL BAMBINO
ADOTTATO**

Nella fase che abbiamo denominato di **abbinamento-incontro** abbiamo messo in evidenza il principio che l'abbinamento sia mirato e svolto da professionisti. Le capacità genitoriali della coppia adottiva devono essere sostenute da un percorso di preparazione. Per i genitori il tempo dell'attesa del bambino deve diventare una fase di crescita, nella quale assumano consapevolezza sia dei propri bisogni e desideri, sia delle proprie risorse e potenzialità, e costruiscano lo spazio fisico e mentale necessario per accogliere un figlio nato da altri genitori e arrivato da altri luoghi. Il tempo necessario all'incontro deve essere commisurato ai bisogni di ciascun bambino, non standardizzato, né vincolato da urgenze di altro carattere. Anche il luogo dove devono avvenire i primi incontri deve essere predisposto in modo da permettere un graduale avvicinamento ed uno scambio rispettoso del bisogno di rassicurazione del bambino.

- 10.** Il bambino ha diritto ad avere una coppia di genitori adottivi che sia in grado di corrispondere nel tempo ai suoi bisogni affettivi e di crescita come figlio.
- 11.** Il bambino ha diritto al fatto che i genitori adottivi abbiano compiuto, anche grazie al lavoro dei servizi, un buon percorso di preparazione alla scelta adottiva e all'incontro con lui.
- 12.** Il bambino deve conoscere i genitori adottivi in un luogo favorevole all'incontro ed avere il tempo necessario a lasciare chi conosce e ad aver fiducia nei nuovi genitori.

Quanto alla costruzione del legame affettivo tra genitori adottivi e bambino, si è considerato nella Carta dei diritti l'aspetto legato alla capacità genitoriale della coppia adottiva: l'amore per il bambino, da parte dei genitori adottivi, è indispensabile ma non è sufficiente, l'amore costituisce la base della capacità genitoriale che richiede, a suo completamento, che i genitori adottivi, quando incontrano il bambino, sappiano andare là dove è il bambino, rispetto ai suoi bisogni emotivi e di crescita, per poter corrispondere adeguatamente a questi bisogni.

La fase dell'**inserimento in famiglia** fa riferimento in realtà ad un processo molto lento ed articolato, la cui durata è molto variabile.

La prima affermazione è a fondamento del diritto all'identità, intende valorizzare il concetto di unicità della persona. Il principio del diritto al proprio nome, riconosciuto anche dalla legislazione internazionale, simboleggia il valore universale dell'individualità, esclusiva ed irripetibile, della vita di ognuno.

La capacità genitoriale della coppia adottiva riguarda anche il saper rispettare la storia e la identità del bambino, e il saper valorizzare la sua singolarità.

- 13.** Il bambino ha diritto a mantenere il suo nome

Le affermazioni successive garantiscono al bambino sia il rispetto della sua individualità che la stabilità della sua collocazione, nell'ambito di un concetto di "appartenenza", e non di "possesso", alla coppia adottiva.



Il bambino ha diritto a conoscere la verità sull'adozione. I genitori adottivi devono avere attenzione ai ricordi del bambino legati alla sua vita nella famiglia naturale. Tali ricordi devono trovare una composizione con i desideri e con le fantasie che la coppia adottiva ha nutrito verso il bambino, prima dell'incontro con lui. Si creano così le condizioni, per la nuova famiglia che si è costituita, affinché si concluda, anche sul piano delle emozioni, quel lungo viaggio che era stato segnato, sul piano giuridico, dalla dichiarazione dello stato di abbandono del bambino e di idoneità alla adozione della coppia, era poi proseguito con il loro incontro e si era concluso, sul piano fattuale, con l'arrivo del bambino in famiglia.

Da quanto detto, la costruzione del legame affettivo tra genitori adottivi e bambino passa anche attraverso i modi di comunicazione al bambino sul suo essere stato adottato: tale comunicazione non deve avvenire nella forma del "disvelamento" di un segreto, vale a dire come la rivelazione di un qualcosa di minaccioso che potrà poi aleggiare sulla nuova famiglia, ma nella forma di una "invenzione", intendendo per invenzione la capacità genitoriale che si esprime nel dire al bambino, in modo protetto, la verità sulla adozione e, nel contempo, nel trasmettere al bambino che, qualunque cosa sia accaduta nella sua vita prima del loro incontro, nulla sarà in grado di rompere il legame che tra loro si è creato e che nel tempo diverrà sempre più forte.

- 14.** Il bambino ha diritto ad avere genitori adottivi capaci di accoglierlo e amarlo come figlio, ascoltarlo, curarlo. Ha diritto di ricevere da loro informazioni sulla sua condizione di adottato e, ove possibile, sulla sua storia e sulla sua famiglia d'origine. I genitori adottivi devono essere capaci di rispettare la sua storia e di costruire con lui una storia comune.

Il percorso adottivo deve essere sostenuto affinché si realizzi una solida appartenenza del bambino nella famiglia adottiva, anche per lungo tempo, purché siano lasciati liberi i genitori di chiedere aiuto e sia effettiva la possibilità di trovare servizi disponibili ogniqualvolta si trovino in difficoltà.

Per questo è importante che i genitori adottivi vengano seguiti ed accompagnati dagli operatori dei servizi nell'inserimento del bambino in famiglia, affinché abbiano un supporto nella loro attivazione dei processi di identificazione con il bambino, nella capacità di riparazione delle sue carenze passate, nella costruzione del nuovo legame affettivo.

Inoltre i servizi debbono svolgere un compito di facilitazione nell'inserimento sociale insieme ed accanto alla famiglia.

- 15.** Il bambino ha diritto al fatto che il suo inserimento nella famiglia dei genitori adottivi sia seguito e accompagnato da esperti operatori dei servizi lungo l'arco del suo sviluppo evolutivo.
- 16.** Il bambino ha diritto di essere seguito con grande cura dai genitori adottivi e dai servizi nella costruzione della nuova vita, nel cambiamento di abitudini e nell'inserimento nella società.
- 17.** Anche i genitori adottivi non devono essere lasciati soli nel loro compito educativo e nella costruzione della relazione con il figlio adottivo.



**LA CARTA DEI DIRITTI
DEL BAMBINO
ADOTTATO**

Anche il bambino deve poter usufruire di un accompagnamento nella comprensione della unicità della sua storia. L'adozione deve diventare un' "esperienza sociale" condivisa perché il bambino possa accettarsi senza sentirsi "diverso" e quindi essere accettato. Gli adulti devono saper rispettare i suoi tempi, senza discriminarlo.

- 18.** Il bambino ha diritto di essere seguito a scuola da insegnanti preparati sull'adozione.
- 19.** Il bambino adottato ha tutti i diritti degli altri bambini e ha diritto di essere tutelato da ogni forma di discriminazione legata alla sua diversità.

Le ultime considerazioni, sul tema assai delicato e controverso dei legami originari, sono state a lungo dibattute nel gruppo di lavoro, poiché è impossibile in questa materia assumere opinioni generalizzabili, valide per tutti. L'unica strada percorribile nell'applicazione della norma è la valutazione caso per caso, nel rispetto della libertà di scelta delle persone.

- 20.** Quando è adulto può chiedere informazioni che riguardano la sua origine e l'identità dei genitori biologici, secondo i termini di legge.
- 21.** Il bambino ha diritto di mantenere, ove possibile, la relazione con i familiari, quando vi sia una memoria e un rapporto reciproco affettivamente significativo.

La formulazione della Carta dei diritti del bambino adottato.

La formulazione dei principi generali condivisi ha portato alla successiva rielaborazione sintetica del testo in un linguaggio accessibile per i bambini, che ha incluso anche le riflessioni proposte nelle interviste effettuate agli operatori, ai genitori adottivi e ai giovani adulti adottati; i risultati di queste interviste sono esposti in modo approfondito nel cap. 4 e nel cap. 5 qui sintetizziamo le considerazioni ricorrenti relative alle domande dedicate alla Carta: cosa dovrebbe contenere una carta dei diritti, a chi deve rivolgersi e a chi può essere utile.

Parere condiviso è che anzitutto sia l'espressione dei bisogni del bambino, che dai dati esperienziali fornisca una guida per i genitori e per gli operatori, il cui scopo sia non solo di protezione, ma anche di promozione di una cultura sull'infanzia.

Dovrebbe quindi divenire patrimonio collettivo e offrire occasione di riflessione e preparazione dei genitori e degli operatori per aiutare il bambino.

La formulazione deve essere semplice, un'intervistata dice "come se la scrivesse un bambino... la legge a misura di bambino", ma nello stesso tempo efficace e diretta.

Molte sono le sottolineature emerse che fanno capo sostanzialmente a quattro concetti fondamentali:

- a)** *Il principio di uguaglianza*, ossia il diritto del bambino adottato di essere accolto senza riserve, per quello che è, senza discriminazioni per le difficoltà o i limiti che presenta.
- b)** *Il rispetto della sua identità*, rappresentato simbolicamente dalla conservazione del nome e di tutta la sua storia.



- c) *Il riconoscimento dei suoi bisogni*: le emozioni che vanno accolte e condivise, la necessità di avere tempo per affrontare i molti e difficili passaggi del percorso adottivo, la necessità di essere ascoltato e amato.
- d) *Il principio di tolleranza*: che non ha a che fare con atteggiamenti di “benevolenza”, bensì con l’apertura mentale che permette l’accoglienza nell’ambiente e la costruzione del consenso sociale attorno all’esperienza di filiazione non biologica.

Il percorso adottivo e i principi che abbiamo elencato, nonché i suggerimenti derivati dalle testimonianze, sono stati successivamente sintetizzati in 10 articoli che rispettano i temi di fondo emersi e, grazie alla brevità e alla enunciazione in prima persona, danno incisività alle affermazioni sostenute. L’opzione metodologica è stata quindi di utilizzare un linguaggio adatto ai bambini, accessibile a tutti.

LA CARTA DEI DIRITTI DEL BAMBINO ADOTTATO

1. *Ho diritto a crescere sicuro e protetto nella mia famiglia.*
2. *I miei genitori devono essere aiutati se sono in difficoltà. Se non ce la fanno a crescermi, io ho diritto a vivere la mia vita con genitori adottivi.*
3. *Ho diritto ad essere ascoltato, capito e aiutato da adulti capaci di cercare i genitori giusti per me, prima di tutto nel mio Paese.*
4. *Ho diritto a vivere in un posto sicuro e ad essere preparato ai cambiamenti, pochi e solo se necessari. Tutti devono tener conto delle emozioni e dei pensieri che esprimo, e devono spiegarmi con parole chiare cosa mi sta succedendo.*
5. *Ho diritto ad avere un tempo giusto per lasciare le persone che conosco e per fidarmi dei nuovi genitori.*
6. *Ho diritto a tenere il mio nome, a conoscere la verità sulla mia storia e sull’adozione, ad essere aiutato a stare con gli altri.*
7. *Ho diritto ad avere nuovi genitori preparati ad amarmi e a crescermi come figlio, nato da altri genitori e arrivato da lontano. La mia nuova famiglia deve essere capace di ascoltarmi e curarmi. Insieme costruiremo la nostra storia .*
8. *La nostra famiglia adottiva deve essere aiutata nella nuova vita ed essere accettata e accolta da tutti.*
9. *A scuola tutti dovranno rispettare la mia storia e darmi il tempo che mi serve per crescere e per imparare.*
10. *Posso continuare ad incontrarmi con i miei familiari se ne ho bisogno e se anche loro sono d’accordo. Quando sarò grande potrò chiedere di sapere chi sono i genitori che mi hanno fatto nascere.*



DI **MARGHERITA GALLINA.**
CRISTINA LAZZARI

La costruzione della Carta dei diritti del bambino adottato ha comportato un percorso di conoscenza e di ideazione molto articolato. Il gruppo di lavoro¹, costituito da esperti nella materia, ha predisposto una prima stesura fondata su alcuni principi condivisi che sono esposti nel capitolo 3.

Successivamente si è ritenuto necessario validare ed integrare le opinioni emerse con i pensieri di altri operatori e dei protagonisti dell'adozione: le famiglie e le persone adottate. Sono state effettuate 25 interviste a: 6 magistrati dei Tribunali per i minorenni, 4 avvocati che operano nell'ambito del diritto di famiglia, 9 assistenti sociali e psicologhe dei Servizi Adozione ed educatori di comunità, 6 rappresentanti di Enti autorizzati e di associazioni di famiglie. Le persone sono state individuate in relazione alla lunga esperienza nel settore.

Sono poi stati realizzati due focus group, uno con 8 famiglie adottive e uno con 5 coppie idonee in attesa di abbinamento, e 8 interviste a giovani adulti adottati. I temi emersi da questi ultimi incontri sono trattati da Serena Kaneklin nel capitolo 5.

Le considerazioni emerse nel corso delle interviste e dei focus group hanno contribuito ad una nuova stesura della Carta e hanno messo in evidenza alcuni problemi. Il pensiero sulla Carta degli addetti ai lavori intervi-

¹ Il gruppo di lavoro era composto dalle autrici dell'articolo, Laura Laera magistrato, Francesca Mazzucchelli psicoterapeuta, Lucrezia Mollica avvocato, Serena Kaneklin ricercatrice, Angela Pennavaja psicoterapeuta, in collaborazione con gli operatori dei servizi adozioni della ASL Milano 1, della ASL Milano 3 e del Centro Adozioni del distretto di San Donato



stati (operatori, magistrati ed avvocati, rappresentanti di Enti autorizzati e associazioni di famiglie) è riferito nel capitolo 3, mentre in questo contributo presenteremo il loro punto di vista sull'adozione più in generale.

Le affermazioni sostenute dalle persone intervistate risentono certamente della posizione professionale di ciascuna di loro. Ogni "categoria" propone argomenti connessi all'esperienza di lavoro, che consente una prospettiva particolare e parziale sul tema adozione e spiega la presenza di opinioni a volte distanti, così come le esperienze più o meno felici dei singoli hanno fortemente condizionato il giudizio personale.

L'intervista, che tratta dell'adozione nazionale ed internazionale, propone una prima serie di domande circa la formulazione delle leggi sull'adozione e sull'effettiva applicazione, nonché sulla concreta tutela dei diritti di tutti gli interessati (famiglia d'origine, bambino e famiglia adottiva).

Una seconda serie di domande riguarda la capacità del contesto sociale di accogliere il bambino adottato e la sua famiglia ed il ruolo del privato sociale, associazioni o enti autorizzati. Un terzo gruppo di quesiti indaga l'opinione sui servizi preposti a sostenere il percorso dell'adozione e infine alcune domande hanno rilevato i primi commenti sulle finalità, sui contenuti e sull'utilità di una Carta dei diritti del bambino adottato.

Opinioni condivise sull'adozione

Le riflessioni degli intervistati complessivamente rimandano ad una concezione dell'adozione che non lascia spazio a facili apologie o, ad esclusione di un testimone, a posizioni idealizzate e ideologiche. Tutti sono molto consapevoli della complessità del percorso adottivo e delle difficoltà cui vanno incontro il bambino e la coppia di genitori adottivi e non nascondono che proprio il bambino è il soggetto meno conosciuto.

Il pessimismo della ragione conduce a considerare che l'adozione è (o dovrebbe essere) l'estrema ratio, assunta solo nell'interesse esclusivo del bambino. Tutti ritengono che occorre un maggior investimento sul tema relativamente alle garanzie, ai servizi, alla preparazione del contesto sociale di accoglienza e, con sfumature differenti, molti colgono la sostanziale distanza tra i principi legislativi e le possibilità concrete di applicazione.

L'estrema complessità e delicatezza dell'esperienza adottiva è per tutti gli intervistati connessa al *tema dell'appartenenza*, rappresentato come un nodo delicato, una criticità da approfondire, su cui continuare a riflettere. Gli interrogativi emersi attorno a come nasce l'appartenenza, come si costruisce questo sentimento, come si arriva ad accettare profondamente un bambino non nato da te, e a fidarsi/affidarsi a due genitori non biologici, sono percorsi che i genitori e il bambino adottivi, entrambi portatori di questa esigenza, devono fare per diventare famiglia.

Un'autorevole rappresentante di un'associazione di famiglie, nonché madre adottiva, sottolinea come *"quando si partorisce un figlio naturale è come se una da dentro lo vede uscire fuori e deve permettergli di stare fuori, perché deve diventare grande e deve aiutarlo a diventare una persona*



ADOZIONE: GLI OSSERVATORI PRIVILEGIATI

diversa da sé. Con il figlio adottivo uno deve prenderselo dentro e poi rimandarselo fuori”.

Tutti ritengono indispensabile in questa esperienza l'aiuto dei servizi ed il confronto con le altre famiglie. Al tema dell'appartenenza si connette quello dell'*identità*. Tutti gli intervistati sottolineano il diritto del bambino adottato al mantenimento della propria identità, del proprio nome, della propria storia, poiché l'identità del bambino adottato è costituita dalla sua storia passata e dalla storia attuale che sta costruendo con i genitori adottivi.

Altro tema affrontato da tutti gli intervistati, seppure con connotazioni diverse, è quello dell'*ascolto del minore*, nonché della sua *presa in carico*. E' da tutti condivisa l'opinione che il principio dell'ascolto del minore non trovi applicazione sufficiente, tanto più che questo va inteso anche come rispetto della sua individualità attraverso l'informazione puntuale e completa di quanto accade e considerazione del tempo necessario a ciascuno per affrontare la nuova condizione.

Adozione tra il dire e il fare

I limiti del sistema legislativo e le maggiori difficoltà nell'applicazione dello spirito e della sostanza delle norme sono riconducibili a quattro aree: la dichiarazione di adottabilità, l'abbinamento, il post-adozione e i rapporti con i legami precedenti.

La dichiarazione d'adottabilità

La difficoltà a rendere effettivi i principi affermati dalla legislazione internazionale e nazionale è percepita sin dalla dichiarazione di adottabilità: se è pur vero che le carenze dei genitori, che conducono i magistrati a tale decisione, non si riferiscono alle difficoltà economiche e materiali, qualcuno afferma: *“sta di fatto che vengono adottati solo i figli dei poveri”.*

Nessuno dubita dell'onestà degli organi giudiziari, ma molti nutrono preoccupazioni, per quanto attiene l'adozione internazionale, sull'effettiva verifica dell'impossibilità per il bambino di rimanere nel suo paese e nella sua famiglia di origine; da un'intervista: *“non è chiaro come vengano scelti e dichiarati adottabili. La sensazione è che vengano dichiarati adottabili quando si trova la famiglia e non prima”.*

Si riconosce che la Convenzione dell'Aja ha segnato un notevole passo avanti verso la tutela del minore, ma sussiste il problema della sua attuazione, anche attraverso accordi bilaterali che recepiscano i principi di questa legislazione, inoltre il mantenimento di rapporti con i paesi che non hanno aderito alla Convenzione, pare eticamente riprovevole e deontologicamente contraddittorio.

L'assenza di una procedura giuridica uniforme in tutti i Paesi e la forte pressione dell'opinione pubblica dei paesi di accoglienza per ottenere più abbinamenti, nonché la debolezza degli strumenti a disposizione della Commissione Nazionale Adozioni, non riescono a contrastare gli aspetti altamente problematici dell'adozione internazionale. I dubbi permangono anche in presenza di procedure formalmente e legalmente corrette, poiché ci confrontiamo con sistemi normativi profondamente distanti dal punto di vista teorico e soprattutto con sistemi di garanzie e di controllo deboli. Inoltre, per quanto attiene l'adozione nazionale, la mancata applicazione delle disposizioni sulla difesa del minore dall'inizio della procedura non facilita, secondo alcuni avvocati, la ricerca della



soluzione migliore per lui, assumendolo come soggetto di diritto, bensì ripropone lo schema del dibattito finalizzato alla *“vittoria di una parte contro l'altra”*². La percezione che la famiglia d'origine anche nell'adozione nazionale sia poco tutelata è ovviamente manifestata dagli avvocati, ma tutti gli intervistati dichiarano che oggettivamente, dopo la dichiarazione di adottabilità, la famiglia è lasciata a sé stessa - anche in virtù del conflitto evidente con gli operatori che hanno svolto funzione di controllo - e questo fatto concorre a riprodurre comportamenti inadeguati e possibili successivi abbandoni.

L'abbinamento

Tutti gli operatori ritengono che nell'adozione internazionale, a differenza della nazionale, non si tuteli a sufficienza il bambino per quanto riguarda l'abbinamento alla coppia genitoriale. Non solo non viene preparato all'adozione ma, come afferma un intervistato, *“spesso gli abbinamenti avvengono casualmente talvolta con procedure non limpide..”* e un altro: *“...i bambini più “appetibili” vengono collocati in quelle nazioni che ciascun Paese ritiene, per percorsi propri, politici, governativi, più affidabili”*.

Le interviste alle associazioni ed enti autorizzati rilevano come il lavoro di alcuni enti autorizzati nei Paesi d'origine non sempre sia volto a tutelare il supremo interesse del minore. Spesso non si sceglie la famiglia *“giusta per il bambino”* ma, al contrario, il bambino che la famiglia accetta. La centralità del minore perde di significato di fronte ad interessi di altro genere. Le stesse persone intervistate segnalano che manca il ruolo politico che dovrebbe esercitare la Commissione Nazionale in merito ad accordi bilaterali, verifiche, cooperazione internazionale.

Molti segnalano che manca un dispositivo di legge che consenta una ragionevole gradualità *“nella conoscenza ed avvicinamento tra la coppia adottiva e il bambino, che consenta a entrambi il tempo necessario allo stabilirsi di un buon legame. A volte avviene invece uno strappo del bambino dal suo paese di origine...”* in altri casi *“tra il primo contatto con la famiglia e l'adozione, passa un tempo incredibile, nel quale il bambino conosce e perde, conosce e viene separato”*, insomma non c'è attenzione ai tempi necessari a ciascun bambino.

In questa fase l'opinione di molti è che il minore non sia *ascoltato*, in particolare nell'adozione internazionale, ma gli avvocati sottolineano che anche nell'adozione nazionale al minore non sia data voce, nonostante l'evidenza della grande fatica richiesta al bambino. In estrema sintesi un intervistato afferma che il bambino deve poter esprimere anche il proprio rifiuto dei genitori adottivi. Il minore viene vissuto da operatori, giudici, avvocati e famiglie non solo come *“poco ascoltato”* ma anche come *“poco capito e poco accompagnato”*.

Viene sottolineata la necessità di individuare figure in grado di accompagnare il bambino che affronta il percorso adottivo capaci di tenere le fila della sua storia, di coglierne le fatiche, di affiancarlo nei diversi passaggi complessi e angoscianti con competenza e sensibilità.

² Al momento dell'intervista non erano ancora entrate in vigore le disposizioni previste dalla L.149/00 sulle procedure processuali rese attuative dall'1/7/2007; cfr. cap. 8 in questo volume



**ADOZIONE:
GLI OSSERVATORI
PRIVILEGIATI**

Anche in questo caso ciò che la legge assegna come compito agli operatori sociali che sono responsabili del bambino non è quanto nella realtà avviene. Parlare con un bambino, con un minore, di quanto gli sta accadendo, affrontare domande dolorose, dare spiegazioni e motivazioni sembra essere un ruolo che rimbalza dall'operatore del territorio a quello della comunità, dal giudice al genitore adottivo.

Connessa a questo difficile compito è la gestione delle informazioni che riguardano la storia del bambino.

Come precedentemente affermato, tutti gli intervistati concordano sul principio del mantenimento dell'identità del minore. Ma questa identità, che racchiude la sua storia, come deve definirsi, su quali basi? Chi detiene le informazioni relative alla storia passata del minore deve o non deve trasmetterle ai genitori adottivi, che tipo di selezione delle informazioni è opportuno fare e a chi compete tale selezione?

Gli operatori delle comunità di accoglienza segnalano le difficoltà incontrate quando viene chiesto loro, nel momento in cui il minore si sta avviando verso la nuova famiglia, di non fornire elementi della storia passata ai genitori adottivi. Spesso gli elementi della storia passata permettono di decodificare comportamenti, sentimenti, emozioni che il bambino esprime e che gli educatori hanno utilizzato e utilizzano con il bambino; perché, si chiedono, non è possibile trasmetterli anche a coloro che come nuovi genitori si occuperanno di lui?

Un operatore di comunità dice: *"I genitori adottivi...hanno bisogno di un confronto quasi quotidiano con qualcuno che sia in grado di dare delle risposte. Noi abbiamo visto che in quel momento facevano molto riferimento a noi, che però eravamo legittimati fino a un certo punto a sostenere questo ruolo di appoggio e di confronto. Gli operatori di comunità fanno tantissime cose su questi bambini, però sappiamo che non tutto è riferibile o comunque spetta ad altri la decisione di riferire o meno certi particolari, certi aspetti della storia del bambino."*

Tutti condividono la necessità che anche per l'adozione nazionale sia predisposto l'obbligo ad un percorso di formazione per le aspiranti coppie.

Affido preadottivo e post adozione

E' opinione generale che la debolezza dei vincoli nel post-adozione dell'adozione internazionale sia lesiva degli interessi del bambino e discriminante rispetto a quanto accade nell'adozione nazionale. Molto controversa è l'opinione sulla possibile durata di un vincolo connesso al controllo: il ricorso ai servizi dovrebbe essere percepito come un aiuto su cui confidare, più che come un controllo.

Alcuni operatori ipotizzano periodi obbligatori definiti, proponendo *almeno 18 mesi*, altri ritengono che imporre un tempo di valutazione vincolante produca atteggiamenti difensivi da parte dei genitori e non migliori l'alleanza necessaria con il servizio, tutti ritengono comunque che la famiglia adottiva dovrebbe poter contare per un tempo indeterminato su servizi preparati a rispondere alle *crisi* che si presentano in tempi posteriori ai primi anni dell'inserimento.

Alcuni rilevano che nel dispositivo di legge non c'è abbastanza tutela per le madri adottive lavora-



trici, poiché si dovrebbe tenere presente la necessità di tempi diversi rispetto a quelli previsti per la maternità biologica.

In questa fase tutti ritengono fondamentale il ruolo di quegli enti o associazioni che propongono occasioni di incontro e scambio tra famiglie adottive, percepiti come un luogo rassicurante che rimanda ai genitori conferme sul ruolo esercitato, concreto, quotidiano, aiutandoli a comprendere le ansie, le speranze, i progetti e le aspettative che nutrono nei confronti del loro figlio. Le migliori esperienze propongono uno spazio di incontro e di riflessione libero, che è contemporaneamente uno spazio di scambio tra "saperi" diversi.

Senza alcun dubbio valutano, inoltre, altrettanto indispensabile garantire una maggiore presenza del sistema dei servizi pubblici preposti alla consulenza psico-sociale, poiché nei passaggi critici evolutivi il sostegno del gruppo non basta ed è necessaria anche una dimensione individuale di confronto, con la presenza di professionisti.

Poiché tutti gli intervistati condividono l'assunto che la relazione famiglia/servizio debba fondarsi su un rapporto di fiducia, molti si interrogano sulla compatibilità tra questo requisito e i vincoli, pur necessari e auspicabili, nel periodo post-adoztivo nell'adozione internazionale e nell'anno di affido preadoztivo; a questa considerazione si somma l'ulteriore complessità determinata dalla profonda ambivalenza delle coppie adottive, divise tra richiesta di aiuto e bisogno di ricevere conferma della loro competenza genitoriale, affrancandosi definitivamente dal confronto con gli operatori.

Un operatore sociale dichiara: "...Confrontarsi con le istituzioni è un'arma a doppio taglio. Io posso venirti a dire: "io ho tutti questi dubbi". Però se te lo vengo a dire, a te istituzione, questa si domanda se io genitore sto facendo un buon lavoro, se questa esperienza sta andando per il verso giusto...".

Un'ipotesi avanzata è che sussista un parallelismo tra il rapporto di fiducia che la coppia adottiva può instaurare con gli operatori e l'affidarsi ed il fidarsi che il minore deve apprendere nei confronti dei genitori adottivi. Entrambi i cammini richiedono conoscenza, tempo, fatica, passaggi resi complessi dal trauma dell'abbandono per il bambino e dalla mancata genitorialità biologica per i genitori adottivi.

L'incontro di queste due esperienze, l'avvicinamento, l'affidarsi reciproco, la costruzione della storia comune della famiglia richiedono l'affiancamento sia di professionisti, sia di altre famiglie depositarie di storie simili. Tutte le categorie di intervistati infatti individuano nei servizi e nelle associazioni i riferimenti che possono offrire sostegno e aiuto nel periodo successivo al momento dell'adozione.

I rapporti con la famiglia d'origine e le figure di care

La legge non regola l'area relativa al mantenimento dei legami, problema che si pone soprattutto per bambini più grandi e per i legami tra fratelli, ma proprio la difficoltà e la delicatezza del tema impediscono che si possa immaginare una norma valida per tutti.

Molti interlocutori si sono interrogati sull'opportunità di mantenere i rapporti con la famiglia d'ori-



ADOZIONE: GLI OSSERVATORI PRIVILEGIATI

gine leggendo in questa condotta la mancanza di "coraggio di decidere" (nel senso di interrompere ogni rapporto diretto/indiretto n.d.r.), altri ritengono che il diritto di conoscere le proprie origini trovi fondamento in un bisogno naturale e affermano: " *lo allontani da quella famiglia, ma non puoi negargliela*", pur non sottovalutando la " *complessità nella gestione di ricordi, di una memoria significativa.. soprattutto nelle adozioni nazionali, questo fantasma della famiglia di origine è molto più accentuato*"....

Alcuni magistrati ritengono che già ora la legislazione consenta una modulazione delle decisioni circa il mantenimento dei rapporti (ovviamente facilitato nelle adozioni nazionali), poiché propendono per una " *interpretazione della legge che parla di venir meno di ogni legame giuridico fra il minore e la famiglia di origine, non necessariamente di ogni legame affettivo...Il principio è sempre quello: che non sia nocivo per il minore*", ma raramente ne conseguono scelte applicative orientate in tal senso.

Tutti riconoscono che, indipendentemente dalla possibilità di contatti veri e propri, occorra preservare e rispettare la storia del bambino. Un operatore sociale afferma: " *La carta dei Diritti dovrebbe servire al bambino per non perdere per strada la storia che ha avuto prima. Che i bambini sentanoche si dà valore a quello che c'è stato prima. Non è un "cancella tutto quello che c'è stato, ricomincia da qui"* .

A molti intervistati è parso opportuno evidenziare che occorra salvaguardare i rapporti non solo con i familiari, ma anche tra il bambino e le figure di riferimento che lo hanno accudito dopo l'allontanamento dalla famiglia: " *c'è la sensazione che troncane nettamente i rapporti tra il bambino e chi di lui si è occupato fino a quel momento, possa essere comunque anche traumatico*", tanto più che tutti sottolineano il diritto del bambino di vivere, prima dell'inserimento nella famiglia adottiva, in un ambiente idoneo allo sviluppo di buone relazioni affettive sia esso una comunità o una famiglia affidataria.

Alcuni nodi da affrontare

E' opinione generale che l'aiuto maggiore ai genitori adottivi provenga dalla famiglia allargata e da altre famiglie che hanno condiviso l'esperienza adottiva.

Meno certezze invece si hanno per quanto riguarda l'accoglienza nell'ambiente sociale allargato: " *permangono pregiudizi culturali intorno all'esperienza dell'adozione, non vi è una vera cultura ed una promozione dell'adozione...con parole che siano dignitose e giuste, per tutti i protagonisti della vicenda*"

D'altra parte la motivazione adottiva delle coppie sembra essersi modificata e corrispondere ad una decisione, più che ad una scelta, pare essere l'espressione di un'ultima chance alternativa ai ripetuti fallimenti di inseminazione artificiale e questo fenomeno incide non poco sull'innalzamento dell'età media delle coppie.

Nella pratica, al di là delle dichiarazioni di principio, tutti ammettono che il minore è poco ascoltato e poco conosciuto, non è informato a sufficienza sull'adozione, tanto più se piccolo, insomma " *gli si chiede una grande fatica e una grande capacità di elaborazione emotiva*" senza dargli stru-



menti per affrontare un'esperienza del tutto nuova.

Le maggiori debolezze del sistema sono indicate dalla generalità degli intervistati nelle difficoltà incontrate nella scuola, soprattutto a causa della poca conoscenza del tema da parte degli insegnanti, ma anche dell'incapacità di saper rispettare e favorire il tempo necessario per il bambino ad apprendere ed ambientarsi. Proprio perché la scuola è il primo e più significativo luogo di relazione tra pari e con altri adulti, a volte diventa luogo di discriminazione. Tutti ritengono sia l'ambiente privilegiato per compiere il percorso di integrazione sociale e che le altre istituzioni debbano maggiormente impegnarsi a sostenerne il compito, tanto più che oggi la scuola deve far fronte a molti fenomeni, nuovi e complessi. Un giudice sottolinea che: *"Gli insegnanti non sono preparati a gestire le diversità, fanno un discorso unico tra il bambino straniero che ha a casa la famiglia marocchina e il bambino straniero che ha a casa la famiglia italiana"* e un operatore sociale aggiunge: *"la scuola è un ostacolo insormontabile, c'è un'impresione disarmante."*

Molti, anche tra gli stessi enti autorizzati, lamentano che non ci sia un controllo sul loro operato nonostante i gravi limiti rilevati in molti casi dalle famiglie stesse: insufficiente capacità contrattuale con i servizi locali, scarsa attenzione attorno a temi importanti quali la "verità narrabile", pochissima conoscenza dei bambini, episodi sconcertanti nel momento dell'incontro con il bambino. A questo si aggiunge la totale discrezionalità nel fornire informazioni ai genitori sul passato del bambino.

Accanto alla debolezza dei requisiti di alcuni enti autorizzati è denunciata la povertà di risorse disponibili nei servizi. Mancano operatori che accompagnino adeguatamente i genitori nel loro necessario lavoro di costruzione con il bambino di una storia familiare comune, compito che dai più è ritenuto un obbligo istituzionale del servizio pubblico.

La debolezza dei servizi riconduce inevitabilmente ad una debolezza nel "contratto d'aiuto" con la coppia e la rarefazione della possibilità di incontri collude con gli atteggiamenti delle famiglie che dopo l'arrivo del bambino si sentono "potenti" e autosufficienti.

Le interviste agli enti ed alle associazioni di famiglie sottolineano il problema delle difficoltà connesse con l'età adolescenziale degli adottati. Alle problematiche classiche e tipiche dell'età adolescenziale si aggiungono i temi legati alle differenze fisiche/somatiche e all'appartenenza.

L'adolescente ripropone vivacemente il bisogno di recuperare le proprie origini, questione mai risolta una volta per tutte né risolvibile, e il vissuto dei genitori è di sentir messo in discussione il legame ritenuto ormai saldo.

Altre volte gli operatori hanno l'impressione che molte difficoltà siano ricondotte impropriamente alla condizione adottiva, mentre appartengono alla fisiologia della relazione intergenerazionale e filiale. Un operatore sociale dice: *"la fase adolescenziale dei bambini adottati stranieri è particolarmente delicata, nel senso che è un momento in cui l'identità del bambino viene rimessa in gioco, alcuni ricercano le radici, altri rifiutano l'appartenenza....., per cui non è il soggetto che mette in difficoltà, è la fase."*

In questo periodo il confronto con i coetanei assume una notevole importanza e le diversità sono vissute con fatica e sofferenza.



**ADOZIONE:
GLI OSSERVATORI
PRIVILEGIATI**

Nel momento più delicato dell'età evolutiva il contesto sociale si rivela meno benevolo e comprensivo nei confronti di un ragazzo che, se di colore, viene a volte assimilato ad un immigrato e percepito come potenzialmente "minaccioso".

Così come i primi innamoramenti con i conseguenti primi rifiuti vengono spesso vissuti come ulteriori "abbandoni" con un aggravio di dolore e con la riproposizione di vissuti abbandonici legati più alla propria storia precedente che alla realtà degli eventi attuali.

CARTA DEI DIRITTI DEL BAMBINO ADOTTATO: ESPERIENZE E TESTIMONIANZE DELLE FAMIGLIE E DEI GIOVANI ADULTI

di **SERENA KANEKLIN**

Premessa

Alla realizzazione della Carta dei Diritti del bambino adottato hanno partecipato anche famiglie di genitori adottivi, adottanti e giovani adulti che con la loro disponibilità e curiosità ci hanno aiutato a rendere vivo e di spessore questo momento di costruzione a vari livelli.

E' a loro e alla fiducia che ci hanno accordato che va il nostro ringraziamento perché all'emozione e al coinvolgimento che ha pervaso il gruppo di esperti che hanno lavorato alla Carta si sono aggiunte le loro storie e i loro vissuti che hanno reso il lavoro ancora più ricco e concreto.

Il lavoro con loro si è aperto con un invito diretto ed esplicito a condividere con noi gli obiettivi di questo progetto partecipando a delle interviste in cui portare il proprio pensiero ma anche la propria storia ed esperienza di Adozione. E la risposta è stata di adesione curiosa e immediata.

Abbiamo guardato e approfondito la Carta dando peso agli argomenti anche in base alle loro storie e opinioni e sostenuto gli esperti nella loro finalizzazione e formalizzazione degli articoli della Carta dei Diritti.

L'obiettivo è stato proprio quello di arricchire, verificare e affiancare il lavoro svolto dagli operatori con il punto di vista degli inter-



**CARTA DEI DIRITTI DEL BAMBINO ADOTTATO:
ESPERIENZE E TESTIMONIANZE DELLE FAMIGLIE
E DEI GIOVANI ADULTI**

locutori privilegiati. Ma anche di dare peso e tarare la Carta su bisogni reali, aree problematiche ancora aperte o non presidiate dal punto di vista dei reali interlocutori del processo. Con il contributo degli intervistati, dunque, la Carta si fa veicolo anche di sentimenti e si propone di tenere viva l'attenzione e il percorso di interrogazione su questa realtà così delicata per i bambini e per le loro famiglie.

Nelle prossime pagine troverete il racconto di emozioni, sentimenti e vita, emersi proprio dalle loro interviste.

Metodologia e campione della ricerca

Le interviste alle famiglie e ai giovani adulti sono state condotte con **metodologie e obiettivi** differenti.

Il lavoro con le **famiglie (adoptive e adottanti)** è stato condotto attraverso 'interviste di gruppo (2 focus group) e questa fase è stata preliminare alle successive interviste ai giovani adulti poiché si dava l'obiettivo di affiancare il lavoro di costruzione della Carta, che parallelamente il Tavolo di esperti della Provincia stava portando avanti, a partire da una traccia costituita solo dai titoli delle varie fasi/passaggi del percorso di Adozione per i bambini.

Volevamo capire quali sarebbero stati i temi e gli argomenti che le famiglie avrebbero sviluppato spontaneamente dovendo costruire loro la Carta anche per dare un peso a quelli su cui operatori della Provincia e esperti stavano già lavorando.

In sostanza un lavoro di co-costruzione che consentisse una verifica in itinere e un arricchimento dei contenuti in funzione dell'esperienza di vita delle famiglie.

Per favorire un'analisi approfondita di tutti gli aspetti che per il bambino comporta il percorso di adozione e poterli analizzare lo abbiamo suddiviso in fasi/momenti cui abbiamo dato un titolo.

Le fasi individuate e sviluppate nelle interviste sono le seguenti:

- 1.** pre-adozione (prima dell'adozione, quando il bambino è ancora con la sua famiglia e inizia un percorso di valutazione della situazione familiare)
- 2.** dichiarazione di adottabilità (da quando si è verificato che la famiglia d'origine non è in grado di accompagnare il minore nel suo processo di sviluppo o comunque di offrirgli il sostegno necessario e sufficiente)
- 3.** preparazione, sostegno, tutela del bambino come soggetto attivo (prima che il bimbo conosca la famiglia adottiva, a che cosa si deve pensare/provvedere soprattutto)
- 4.** abbinamento (come deve essere e avvenire questa scelta, quali i presupposti e i passaggi fondamentali)
- 5.** incontro (fra la famiglia e il bimbo)
- 6.** inserimento nella famiglia

Ognuno di questi punti è stato sviluppato in termini di diritti da tutelare ma anche di problemi, timori che il bambino deve affrontare in ogni fase di passaggio.



La scelta del lavoro di gruppo è stata fondamentale poiché tale metodologia è proprio di stimolo alla discussione, al confronto e favorisce le modalità creative e di espressione in generale.

Il lavoro con i **giovani adulti** invece è stato condotto con **interviste individuali (8 interviste)**. Questa scelta rispondeva meglio a diversi obiettivi che ci siamo dati volendoli coinvolgere: rispettare la loro privacy e dare loro la possibilità di scegliere il livello di coinvolgimento desiderato (dire di sé e della loro storia solo ciò che si sentivano di raccontare, dirlo in un luogo e ad una persona dedicati) presentando e commentando liberamente gli articoli della Carta favorire una riflessione più approfondita sui contenuti della Carta già strutturata, dando la possibilità di modificare e aggiungere il loro punto di vista. Questa modalità di lavoro e di verifica dei temi che andavano via via delineandosi e selezionandosi ci ha consentito di effettuare un post test e quindi di incrociare le informazioni provenienti dal campione in vari momenti e fasi della costruzione della Carta a partire dalla stessa traccia di intervista.

In generale, le interviste alle **famiglie** e ai **giovani adulti** hanno consentito di

— **esplorare vissuti e percezioni:**

- dell'adozione (Nazionale e Internazionale) nei due target
- di bambini adottati in diversi momenti della crescita (fra 0 e 5 anni; dai 6 ai 10 anni; oltre i 10 anni)
- della proposta della Carta dei Diritti del Bambino Adottato in assoluto: valutazione, accettazione e utilità percepita della proposta

— **sviluppare un lavoro pratico di**

- costruzione della Carta dei Diritti con le famiglie
- verifica/approfondimento dei contenuti della Carta con i giovani adulti
- definizione degli interlocutori, dei canali privilegiati e delle azioni necessarie alla sua diffusione

Il **campione** della ricerca è così composto:

- **1 focus group famiglie adottive:** 5 famiglie per un totale di 8 partecipanti (3 coppie e due mamme) di cui:
 - 2 adozioni nazionali (di cui 1 adozione di minore straniero)
 - 3 internazionali (di cui 1 coppia ha adottato 3 fratelli)
- **1 focus group famiglie adottanti:** 5 famiglie per un totale di 9 partecipanti (4 famiglie e 1 futura mamma) di cui:
 - 1 coppia in attesa di ricevere l'abbinamento per un'adozione internazionale di un bambino di 5 anni,



**CARTA DEI DIRITTI DEL BAMBINO ADOTTATO:
ESPERIENZE E TESTIMONIANZE DELLE FAMIGLIE
E DEI GIOVANI ADULTI**

- 2 coppie disponibili all'adozione di 3 bambini da 0 a 7 anni,
 - 1 coppia disponibile all'adozione di 1 bimbo fra i 4-6 anni,
 - 1 coppia già con abbinamento ad un bimbo di 9 anni e con il percorso di conoscenza avviato.
- **8 interviste individuali a giovani adulti di cui:**
 - 2 maschi adottati fra i 6 e 10 anni (1 adozione Nazionale, 1 Internazionale)
 - 6 femmine adottate fra i 9 mesi e i 6 anni (5 Internazionali, 1 Nazionale)

I temi affrontati nelle prossime pagine dunque riportano i risultati delle interviste fatte a famiglie e giovani adulti e sviluppano un confronto su vissuti, percezioni, punti di vista dei due target sui temi della traccia di intervista.

Adozione: vissuti, rappresentazioni e percezioni delle famiglie e dei giovani adulti

Il tema che ha aperto sia i focus sia le interviste è stato proprio quello dell'Adozione in assoluto per raccogliere i vissuti e le rappresentazioni dei partecipanti e per cominciare ad avvicinarsi al tema centrale del lavoro (l'esperienza emotiva e lo sviluppo della Carta dei diritti) avendo creato un substrato comune, condiviso, necessario per il procedere del lavoro nei gruppi ma anche nelle interviste individuali.

Sul tema Adozione le **metafore** e le **libere associazioni** prodotte dalle **famiglie** sono molto omogenee fra loro. Le metafore che dominano sono riconducibili sostanzialmente ai seguenti filoni:

— la strada

un cammino (genitori adottivi) domina la dimensione della familiarità, della quotidianità, la parola è calda e piena di emozione

una strada (genitori adottanti) domina la dimensione del percorso, della burocrazia in cui sono ancora inseriti, la parola è più fredda e razionale

due strade che confluiscono

— la storia

la storia del bambino, la sua esperienza trascorsa

la storia nuova da costruire insieme

l'album di famiglia in cui mancano solo le foto della sua nascita

— l'impresa

montagna da scalare (soprattutto le famiglie adottanti)

nido da preparare

Anche le **metafore** che emergono dal campione dei **giovani adulti** sono molto omogenee fra loro e si aggregano attorno a tre temi:



— **la crescita e le radici**

*un frutto che cresce su una pianta solida
un seme che va annaffiato e curato e può diventare un bellissimo fiore
una piantina da curare perché cresca bene*

— **il dono**

*un regalo
un'opportunità
dono che non ho chiesto*

— **lo scambio tra bambino da adottare e famiglia adottante**

uno scambio totale...il bambino ottiene una famiglia, chi lo accoglie ha l'opportunità di diventare genitore

Si evidenzia che la differenza di tali posizioni mentali rappresenta in realtà il punto di vista, il ruolo, la funzione che le posizioni di genitore o di figlio portano ad assumere all'interno dell'esperienza.

Per i **giovani adulti** infatti, l'adozione rappresenta una possibilità di crescita in seno ad una famiglia, possibilità che gli era stata precedentemente negata, cui *<ogni bambino ha diritto per crescere sano, bene...>* per cui evidenziano con tali metafore la dimensione di cura e attenzione ricevuta. Ma anche un dono, sicuramente un'opportunità buona, un evento positivo, ma che in certi casi diventa anche il *<dono che non ho chiesto>*. In sostanza, mai una situazione in cui il bambino deve essere grato al genitore adottivo proprio perché, se tutto funziona, è vissuta come uno *<Scambio totale...>* in cui la famiglia offre al bambino amore, rispetto, una casa, affetti su cui contare, ma il bambino offre alla coppia la possibilità di diventare genitori.

Per i **genitori adottivi o futuri genitori** invece è più presente la dimensione del "percorso di vita", una strada o un cammino di cui devono tenere la regia e su cui investire energia e attenzioni (*l'impresa*) ma anche tutta la dimensione della storia del bambino (psicologica, sanitaria, culturale, educativa., ecc.) passata, presente e futura *<un album dei ricordi>* da costruire insieme.

Esiste tuttavia una metafora che accomuna i vissuti di **giovani adulti** e **famiglie** che è quella

— **dell'incontro**

*l'incontro con i genitori adottivi, l'incontro con il bambino
una seconda nascita
sofferenze, necessità e bisogni che si incontrano*

Evidentemente il momento più denso di emozioni di tutto il percorso, ma anche quello che meglio rappresenta l'Adozione. L'incontro è il momento che viene più ricordato e menzionato ed è quello che sancisce la nuova vita per tutti: adulti e piccini. Un momento evidenziato come critico, che va molto curato in termini di preparazione da parte dei Servizi per quanto riguarda le famiglie e dagli operatori che seguono il bambino.



**CARTA DEI DIRITTI DEL BAMBINO ADOTTATO:
ESPERIENZE E TESTIMONIANZE DELLE FAMIGLIE
E DEI GIOVANI ADULTI**

Per le **famiglie**, sono vissuti come **elementi positivi dell'Adozione** alcuni aspetti che si riassumono nelle seguenti affermazioni:

- *incontro*
- *la realizzazione di un sogno, diventare genitori*
- *un grande arricchimento personale e per la coppia, stimola la capacità di ascolto.*

Mettersi in discussione è uno strumento di lavoro quotidiano, molto più che nelle genitorialità biologiche ed è davvero qualcosa che fa crescere sempre...

Fra gli aspetti sentiti come positivi di questa esperienza, di questo percorso ce n'è uno che colpisce particolarmente, sollecitato dagli uomini e condiviso dalle donne:

- *una maternità al maschile. Penso che i bambini, negli istituti o nelle case famiglia frequentino più facilmente figure femminili e quando incontrano la coppia, spesso il primo movimento o le grandi attenzioni sono rivolte soprattutto agli uomini.*

- *la prima cosa che ha fatto nostro figlio quando è potuto uscire con noi dall'Istituto è stata prendere per mano mio marito...*

L'opinione è che il ruolo dei padri, fin dall'inizio sia molto più attivo e cruciale che nelle famiglie naturali in cui resta sempre più centrale il ruolo materno.

Si evidenziano, sempre secondo le famiglie, alcuni temi critici rispetto all'Adozione in generale.

Il primo nucleo di temi è qualcosa di difficilmente eludibile:

"la storia del bambino, dei bambini da accettare, spesso sono bimbi con storie così difficili", tema legato anche al timore di non avere la forza di saperlo sostenere adeguatamente per superare il trauma.

Un altro insieme di temi, più tipico dei percorsi di Adozione Internazionale, è sintetizzato in alcune affermazioni:

"è la difficoltà di integrare culture diverse, la lingua, l'alimentazione. Solo alcuni Paesi fanno un lavoro adeguato di preparazione al bambino ma il grosso tocca a noi..."

"mancano le notizie complete sulla storia sanitaria del bambino, non sai che malattie ha avuto"

"in culture diverse i passaggi della vita, dello sviluppo possono assumere significati diversi e noi non siamo sempre sufficientemente preparati. Per esempio, il menarca da noi è un passaggio dello sviluppo: diventi signorina; in altre culture, come nel caso dell'Africa, diventi donna."

Rileggendo insieme tutte queste verbalizzazioni che riguardano il passato del bambino emerge che quello che gli esperti hanno sempre individuato più come un vissuto dei ragazzi, il **"buco dell'origine"**, sia anche un vissuto delle famiglie. Il buco dell'origine dunque è qualcosa di angosciante anche per loro, come fosse un concentrato di tutte le possibili difficoltà presenti e future.

Ulteriori livelli di criticità sono legati al **lavoro delle istituzioni**: *"nessuno contiene le ansie delle famiglie"*.



C'è la percezione diffusa di un percorso poco attento o che non si fa carico delle emozioni e della fatica delle famiglie che devono sottostare a procedure molto rigide (per es. percorso per ottenere l'idoneità) e al contempo poco chiare in termini di tempi (attesa della prima chiamata per l'abbinamento, attesa anche dopo la chiamata di abbinamento se viene proposta un'adozione nazionale): *"mi hanno chiamata tre volte, nessuna chiamata è andata a buon fine ma l'ho dovuto capire da sola perché ad un certo punto è stato chiaro che non mi avrebbero richiamata... Sono stati giorni difficili..."*

"molta, troppa burocrazia... soprattutto per l'Adozione Nazionale..."

Altro tema è quello della documentazione da produrre per accedere all'Adozione o degli iter vissuti come molto lunghi e complessi: *"secondo me si spendono tanti soldi per aspetti burocratici ma poi si spende poco per preparare le famiglie"*.

Altro tema ancora è legato alla scelta dell'Ente:

"quando dobbiamo scegliere l'Ente non riusciamo a capire cosa stiamo scegliendo né come dovremmo sceglierlo. Quali sono, quanti ce ne sono, chi sono i più affidabili?"

I **giovani adulti**, vivono come **elementi positivi dell'Adozione** alcuni elementi che in sé costituiscono l'essenza stessa dell'intervento:

- **il gesto d'amore** delle famiglie che comunque offrono loro un nuova opportunità, una nuova possibilità, un nido nuovo in cui avere la possibilità di ricominciare a crescere
- **l'accoglienza**, soprattutto se la famiglia accetta il bambino e la sua storia perché il bimbo arriva con il suo zainetto di esperienze a qualsiasi età
- **il racconto** della mia storia è stato costruito giorno per giorno con un'informazione per volta. Più crescevo e più venivano aggiunti dei pezzi... Non deve essere una rivelazione ma un racconto. I miei genitori non hanno avuto timore nel raccontarmela ma mi hanno presentato la cosa come normale: la MIA storia.
- **la coppia di genitori adottivi** quando è solida. E' stato importante che i miei fossero così uniti...

Evidenziano invece come **critici** alcuni passaggi ben rappresentati dalla parola:

- **DIVERSITÀ**

I giovani si riferiscono alla

- **diversità fisica** (soprattutto Adozione Internazionale): *sono diversa dai miei genitori. Gli altri spesso rimarcano tale diversità e fanno domande dirette, senza rispetto...*
- **diversità di storia di vita rispetto agli altri bambini**: questo problema è più accentuato se il bambino è già in età scolare e si confronta con gli altri o se vive in un paese piccolo dove le persone si conoscono e "sanno tutto di tutti".

Questi temi vengono ampiamente condivisi dalle famiglie che rimarcano la scarsa o addirittura assente educazione sociale, *i bambini adottati sembra che siano i figli di tutti. Tutti si sentono autorizzati a fare domande spesso anche davanti ai bambini. Sono solo invadenti.*



**CARTA DEI DIRITTI DEL BAMBINO ADOTTATO:
ESPERIENZE E TESTIMONIANZE DELLE FAMIGLIE
E DEI GIOVANI ADULTI**

I bambini adottati, soprattutto nella fascia di età 6-10 anni, non desiderano che sia rimarcata la loro diversa storia, la loro diversa provenienza: *"a sei anni volevo essere uguale agli altri, non avevo voglia di vedere che ero diverso (adozione nazionale e internazionale)"*

I giovani centrano molto la discussione sulla diversità come qualcosa da eliminare. Anche questo, in realtà, potrebbe essere un modo per negare il buco dell'origine?

■ **4. Il bambino adottato 0-5 anni: la paura di ciò che è estraneo**

Pensando al bambino adottato in questa fascia di età, le **famiglie** tendono a pensare ai bisogni che manifesta e agli strumenti che servono per intessere la relazione con lui. Le **associazioni e le metafore** tendono proprio a rappresentare questo piccolo come

• un cucciolo che ha bisogno di protezione

- abbraccio
- coccole
- fisicità
- giochi
- gestualità (adozione internazionale)

Il bambino ricerca la dimensione fisica della relazione, non solo deve essere disponibile ma è anche necessaria, poiché egli è ancora dipendente da quella stessa fisicità. Ciò rappresenta una grande apertura, una grande possibilità relazionale fra i genitori adottivi e il bimbo 0-5 anni.

E' proprio attraverso la fisicità e il gioco che si costruisce il legame di fiducia con i nuovi genitori. L'assenza di parola e la fisicità sono i veri strumenti di lavoro attraverso i quali il bambino recepisce in modo profondo i valori e la volontà dei genitori adottivi di proporsi per lui come riferimento nella vita: *"un abbraccio, il contenimento, dice tutto..."*.

Questi **aspetti** sono anche quelli percepiti come **positivi dell'adozione di un bimbo fra 0 e 5 anni**: il vissuto qui è quello della possibilità di lavorare in modo profondo poiché in quest'età il bambino più facilmente si svela e mette a nudo se stesso senza riserve. Può spesso fare come i **gatti** difficili da "trattare" ma non difficili da "comprendere".

A quest'età è anche... *"più facile per i nonni sentirli nipoti..."* E volendo forzare un po' i confini di questa affermazione, in generale, è come se fosse più facile per le famiglie lavorare sulla loro maggior integrazione nel tessuto familiare e sociale anche solo per i sentimenti che il bambino piccolo sa far muovere nelle persone che lo circondano e perché per loro è più facile intervenire con atti concreti.

Sempre nel vissuto delle famiglie, gli **aspetti critici** dell'adozione di un bimbo a quest'età sono più legati al fatto che può essere: *"passivo oppure molto in ansia e quindi da contenere"*.

Entrambe le situazioni richiedono una grande pazienza, una grande energia e voglia di mettersi in ascolto del bambino *"per trovare le strategie o per farlo esprimere o per tranquillizzarlo"*.

Dalle interviste ai **giovani adulti** emergono aspetti di **vissuto** più razionali ma sostanzialmente in linea con l'identikit tracciato dalle famiglie. Rimarcano spesso l'aspetto di dipendenza per il

**CARTA DEI DIRITTI DEL BAMBINO ADOTTATO:
ESPERIENZE E TESTIMONIANZE DELLE FAMIGLIE
E DEI GIOVANI ADULTI**



bambino in quella fascia di età e rispetto a questa realtà tendono a sottolineare con le loro metafore la necessità di approcciare il tema dell'educazione di questi bambini attraverso il rispetto per la loro identità e individualità già ben delineata a quell'età.

"È come un bruco che poi diventerà farfalla ma anche se bruco ha già dentro tutti i suoi colori, la sua farfallità. Non bisogna pensare che questi colori non ci siano o volerli cambiare ma aspettare con pazienza il momento in cui li vorrà far vedere."

"E' come un seme da curare e bagnare, poi arriverà la piantina e poi il fiore e scoprirai tutti i suoi colori..."

"Il bimbo capisce tutto già a questa età, va trattato con rispetto"

E' a quest'età che, paradossalmente, la loro diversità è sottolineata come valore da rispettare.

In questa fase della vita, secondo i giovani adulti, il bimbo ha bisogno che i genitori si occupino delle sue... *"relazioni con l'esterno, che non rimanga isolato"*

Identificandosi con questo bimbo piccolo, i giovani adulti, realizzano che **è solo:**

- solo quando viene tolto alla sua famiglia
- chissà in che posto viene portato e chi ci sarà ad accoglierlo
- da quando lo tolgono ai genitori naturali in poi va sempre incontro ad estranei

Queste affermazioni rimandano da un lato al fatto che fra 0 e 5 anni possono essere più spersi, controllano e capiscono meno le diverse situazioni in cui si verranno a trovare, *si spera che incontrino persone buone e che li rispettino.*

Le loro proiezioni e le loro parole ci indicano che dobbiamo pensare ad un bambino che nella sua **paura degli estranei e/o della situazione estranea** deve anche essere rispettato se non vuole fino dall'inizio un contatto fisico troppo "stretto", perché *"ha anche bisogno dei suoi tempi per fidarsi di chi incontra"*.

■ 5. Il bambino adottato 6-10 anni: la paura di essere diverso

Definito dalle metafore delle **famiglie** come

"un soldatino, da un lato, molto accondiscendente perché ha paura delle reazioni che può scatenare se contraria i genitori adottivi e il mondo in generale"

"un anarchico, dall'altro, dice sempre di no per mettere alla prova i genitori adottivi e capire il suo potere e i suoi confini di azione"

"una diga aperta, dall'altro ancora, più arrabbiato perché più consapevole della sua storia ma ancora incapace di rapportarsi in modo adeguato con il mondo dei sentimenti"

Gli **strumenti** per costruire e sostenere la relazione con il bimbo 6-10 anni sono legati al modo in cui si sostiene la sua autostima e lo si fa sentire accettato:

"essere orgogliosi di presentarlo come proprio figlio"

"essere molto comprensivi verso la sua rabbia e le sue esuberanze ma saper intervenire con le regole al momento giusto"



**CARTA DEI DIRITTI DEL BAMBINO ADOTTATO:
ESPERIENZE E TESTIMONIANZE DELLE FAMIGLIE
E DEI GIOVANI ADULTI**

Si evidenzia una grande fatica a cercare la giusta misura soprattutto in relazione alle regole, poiché le famiglie riferiscono che *<ogni rifiuto, ogni presa di distanze è vissuta di nuovo come un vero e proprio abbandono>*. Anche perché, come precedentemente sottolineato, il bambino è ancora poco capace di relazionarsi con le proprie emozioni e di agire una personale operazione di contenimento.

In questa fase della vita dei bambini si inserisce nel quadro anche la scuola che spesso i genitori delineano come elemento critico del percorso. Si evidenzia infatti che a questa età il bambino ha un forte bisogno di *“sentirsi integrato, di sentirsi parte di ogni situazione in cui vive”*. Se la scuola è un luogo poco ospitale ciò arreca una nuova crisi di abbandono. Se gli insegnanti si mostrano vicini e comprensivi l'autostima del bambino cresce insieme al suo investimento sulle relazioni con il mondo. Anche il gruppo di amici si delinea in questa fase della vita del bambino come una grande opportunità, purtroppo ogni rifiuto invece li ributta nello sconforto. Scatta dunque un meccanismo, un bisogno di omologazione poiché è a quest'età che avviene un vero e proprio ingresso nel sociale.

In questo senso, le famiglie, riferiscono una grande fatica a tenere la giusta distanza e vicinanza da tutti questi temi:

*“l'iperprotezione non serve, devono fare esperienza da soli...”
“devono essere sostenuti ma non protetti”*

Le metafore dei **giovani** riprendono sempre quelle fatte a proposito del bimbo 0-5 anni. Parlano della trasformazione da bruco in farfalla o della piantina e del fiore. I temi chiave di questa età selezionati dalle famiglie sono gli stessi sviluppati dai giovani adulti nelle interviste.

Anche loro pensano al bambino adottato fra i 6 e i 10 anni come a un bambino provocatore che tenta di *ricattare*, prova a *comandare* ed indirettamente toccano il tema delle regole però come *“segnale di attenzione da parte dei genitori: questo bambino tenta solo di attirare l'attenzione”*. Ma soprattutto, ripercorrendo anche la loro storia personale (adottati in questa fascia di età) è un bambino che *“non vuole ricordare...”*

In due casi si cita una vera e propria assenza di ricordo rispetto a tutto ciò che c'è stato prima dell'incontro con i genitori adottivi: *“quasi come un buco nella mia memoria, non so, non ricordo nulla”*. Negli altri casi si declina in modo meno drastico, più come un non voler ricordare la propria storia, *voler essere uguale agli altri*. Un grande bisogno di omologazione. Oppure anche non voler parlare della propria storia. Il bambino a questa età *“vuole parlare di queste cose quando lo desidera lui, non bisogna mai forzarlo ma seguirlo”*.

I giovani adulti tendono a ricondurre tutte queste cose al fatto che il bimbo adottato in questa fascia di età in realtà ha **paura di essere diverso**, e tale paura è ancora più forte nel caso di adozioni internazionali quando a rimarcare tale diversità è magari anche il colore della pelle e *“le perso-*



ne che incontri non fanno altro che chiederti come mai o a sottolinearlo con domande ai tuoi genitori magari di fronte a te...”

“Per un lungo periodo ho smesso di parlare, ero diventata come muta quando ho visto che non mi capivano quando parlavo, quando ho scoperto che i miei genitori parlavano una lingua diversa dalla mia. Poi, piano piano con il loro amore e soprattutto quando ho imparato a gestire la nuova lingua ho ricominciato a parlare. Di colpo ho ricominciato e sapevo benissimo l’italiano.”

Il gruppo degli amici e la scuola si evidenzia che possono essere una vera e propria risorsa quando le cose a casa vanno male ma, soprattutto la scuola, può diventare critica, come delineato dalle famiglie, e incrinare il percorso di costruzione dell’autostima già così difficile per i bimbi adottati.

■ 6. Il bambino adottato oltre i 10 anni: la paura di non essere amato mai

Per le **famiglie** il pensare al bambino adottato preadolescente è accompagnato già dalla grande fatica che l’adolescenza in generale comporta sia per chi alleva sia per chi è allevato, con tutte le sue ambivalenze e il suo “vai e vieni” fra atteggiamenti da piccoli e atteggiamenti da grandi. Quando il bambino viene adottato a questa età o la raggiunge, nel vissuto delle famiglie, è come se tutti questi sbalzi di umore, altalenare di stati fossero ancora più complessi: *“L’adolescenza è già un periodo difficile per un figlio naturale...”*

A questa età viene descritto come un bambino diverso dentro e fuori casa che *avrebbe bisogno di indipendenza*, poter uscire da solo, ma che tu non puoi lasciare andare perché ancora *non ti puoi fidare, non lo conosci*. Dentro casa *spesso ancora bambino, sfidante e provocatore*.

Soprattutto se adottato in quest’età, anche il genitore adottivo ha le sue ambivalenze: da un lato *deve ancora imparare a conoscerlo*; dall’altro, *è appena arrivato nella casa e già se ne vuole andare*.

Anche per chi non ha adottato a quest’età ma ha già i figli adolescenti si evidenzia un grande senso di vuoto lasciato dal fatto che si percepisce che il figlio adottivo vuole andare per la sua strada: *“quando hanno quest’età siamo noi gli abbandonati...”*

I temi già citati come cruciali precedentemente per la fascia di età 6-10 anni restano validi anche a quest’età, solo si modifica la competenza del bambino nella gestione delle emozioni e diventa difficile utilizzare il gioco come veicolo di simboli e valori e si deve più spesso ricorrere alla parola che non sempre ha la stessa efficacia e potere di costruzione.

Invece, si aggiungono e diventano centrali nella vita del preadolescente adottato, come tipico della sua età, temi quali:

- *la relazione e il confronto costante con i coetanei*
- *l’innamoramento*

Le **famiglie** evidenziano come, con i primi amori e l’intensità dei sentimenti, questi giovani adottati, qualora si verificano situazioni di rifiuto da parte dell’amico o della persona amata, sono sempre più esposti dei loro coetanei da un punto di vista emotivo e sentimentale. Quella che per altri si risolve, di fronte ad un rifiuto, con una grande delusione, per loro scatena un vero e pro-



**CARTA DEI DIRITTI DEL BAMBINO ADOTTATO:
ESPERIENZE E TESTIMONIANZE DELLE FAMIGLIE
E DEI GIOVANI ADULTI**

prio ritorno all'angoscia dell'abbandono. Il dubbio sul non essere amati riaccende la fantasia di non essere stati piacevoli per i propri veri genitori e perciò abbandonati.

Tale sentimento è confermato nella sua potenza dalle interviste ai **giovani adulti** che, spontaneamente, se stimolati da domande su questa fase di vita, concentrano grande parte della loro narrazione sul vissuto di abbandono derivante dal rifiuto di amici o persona amata definendolo

- la paura di non essere mai amati

- a quell'età mi vedevo come dentro a una casa degli specchi: tanti specchi che mi rimandano la mia immagine, mi disperdo e mi chiedo: "Cosa sono qui a fare? Mi sembrava che me lo chiedessero tutti (Adozione Internazionale)"

Le **famiglie** ritengono che a questa età il giovane adottato *non voglia ricordare*, in realtà, soprattutto se adottato dagli 11 anni in su forse non ha voglia di parlarne. I **giovani adulti** infatti sottolineano tutti la grande consapevolezza verso la loro storia che si acquisisce proprio a quest'età e più il bambino è adottato da grande e più è doloroso il ricordo della propria famiglia naturale con la quale ha dovuto interrompere ogni tipo di relazione.

- ad un certo punto l'assistente sociale mi ha detto che 3 anni prima mio padre era mancato... mi è dispiaciuto tantissimo non saperlo e mi sono preoccupato molto per mia madre

- più il bambino è grande e meno bisognerebbe essere rigidi rispetto all'interruzione di rapporti con la famiglia d'origine, è molto doloroso non sapere più nulla gli uni degli altri e ci si pensa spesso...

- parlarne... ho deciso io quando era il momento di parlarne, erano i miei sentimenti, la mia vita

Questa età apre la strada ad un periodo anche ricco di scoperte su di sé, sulle proprie capacità. Secondo i giovani adulti infatti, se la famiglia è solida e accompagna il giovane accettandolo con tutte le sue *piccole e grandi ribellioni* lo aiuta a superare tutte le paure precedenti. Il superamento di dette paure fa da ponte con la possibilità di scoprire *le proprie qualità*.

- i miei genitori mi hanno aiutato a sentirmi speciale proprio per quelle che io vivevo come mie debolezze e quando pensavo di non piacere a nessuno ho invece scoperto che loro mi amavano tanto...

E' questa l'età in cui meglio si manifesta il gioco, l'altalena dell'ambivalenza del minore adottato tra uguaglianza e diversità, ma è anche l'età in cui meglio si chiarisce che tale ambivalenza è usata come uno strumento nella relazione, di volta in volta consente di stare vicini (uguali per essere, sentirsi in sintonia con la famiglia adottiva, con gli altri) o lontani (diversi anche come presa di distanze dalla famiglia adottiva e dagli altri) secondo il bisogno prevalente del momento.

■ 7. Carta dei diritti del bambino adottato: vissuti e percezioni

La proposta della Carta genera nei partecipanti

- da un lato, grande vicinanza, voglia di portare un contributo
- dall'altro, presa di distanza da qualcosa che suggerisce un'idea di diversità o di diverso



La presa di distanza nei confronti della Carta, rilevata soprattutto da parte delle famiglie ma anche subito superata, si può inquadrare come la voglia di pensare che in fondo: *il bambino adottato è un bambino come tutti gli altri.*

Per le **famiglie**, perché da quando il bimbo è con loro è *proprio loro figlio* e non vorrebbero sentirsi ricordare o sentire ricordare a lui che è stato adottato. Per i **giovani adulti** perché, come evidenziato anche dalla loro testimonianza, grande parte del percorso evolutivo è imperniato proprio sul problema dell'uguaglianza/diversità (soprattutto nella fascia d'età 6-10 anni) e la diversità è vissuta a lungo come qualcosa di minaccioso rispetto alla possibilità di "fare parte" della famiglia, del gruppo di amici.

Invece, la grande vicinanza che sostiene il motivo stesso della loro partecipazione, come confermato dalle esperienze di vita di tutti i partecipanti, è legata al fatto che c'è bisogno di maggior informazione, di maggior sensibilità e attenzione all'Adozione da intendere come un percorso complesso e delicato.

"Un tema sociale che coinvolge sentimenti e vite di bambini senza difese."

La grande vicinanza quindi come espressione e conferma del fatto che il sociale oggi è percepito come poco attento se non distante dall'Adozione. Il loro coinvolgimento è frutto coerente del loro sentire e un modo per dimostrare in prima persona l'apertura al sociale necessaria. La loro partecipazione risponde infatti all'esigenza di poter mettere la loro esperienza a disposizione di altri che stanno percorrendo o percorreranno questo stesso *cammino*.

La Carta rimanda subito nel pensiero dei **giovani adulti** ma anche delle **famiglie** ai soggetti che hanno, secondo loro, maggior bisogno di tutela:

- al bambino piccolo, solo e bisognoso, spesso senza difese da quando viene tolto alla sua famiglia (soprattutto i giovani adottati fra i 9 mesi e i 18 mesi)
- a uno strumento di tutela soprattutto dei bambini più piccoli che ancora non sanno esprimere i loro bisogni, timori ma anche che non sanno di avere dei diritti
- a tutti quei soggetti che rischiano di essere più passivi all'interno del percorso

Rimanda anche al bisogno di portare maggior informazione e sensibilità nel tessuto sociale:

- nella scuola
- nelle strutture pubbliche in generale.
- Dovrebbero portarla nelle scuole e organizzare dibattiti con insegnanti, famiglie e bambini.

La Carta, come strumento di sensibilizzazione e di dibattito, potrebbe creare la giusta attenzione e il giusto rispetto dentro al tessuto sociale verso il percorso di vita del bambino adottato

- favorendo la possibilità di integrazione
- sostenendo il senso di fiducia in sé e negli altri
- normalizzando la sua storia



**CARTA DEI DIRITTI DEL BAMBINO ADOTTATO:
ESPERIENZE E TESTIMONIANZE DELLE FAMIGLIE
E DEI GIOVANI ADULTI**

Potrebbe anche diventare uno strumento formativo ed essere inserito nel percorso di preparazione di operatori del settore, dei genitori adottanti e dei bambini in attesa di abbinamento.

- *Potrebbe diventare parte del percorso di idoneità*
- *Uno strumento di formazione per gli operatori scolastici*

Le opinioni degli intervistati convergono inoltre sul fatto che la Carta dei Diritti del Bambino Adottato dovrebbe parlare ed esprimersi con la voce del bambino

- *per raggiungere e coinvolgere i sentimenti di tutti*
- *per essere capita dai bambini*

Essere quindi

- *Semplice, chiara*
- *Non prolissa, tipo i dieci comandamenti*

■ 8. Conclusioni

Questa ricerca, oltre ad aver contribuito attivamente alla costruzione della Carta dei Diritti del Bambino Adottato, offre diversi spunti di riflessione che vorrei sottolineare.

In primo luogo, le interviste hanno confermato il valore sociale della Carta dei Diritti proprio perché risponde davvero a un bisogno forte e reale delle famiglie e dei giovani adulti: sensibilizzare e informare il più possibile rispetto alla vita e agli equilibri delicati e complessi dei bambini adottati.

In specifico, il sociale, a tutti i livelli e la scuola in particolare, sembra avere un ruolo fondamentale nel concorrere in modo sostanziale al senso di benessere di questi bambini.

Il lavoro che la famiglia adottiva compie rispetto all'educazione, crescita, nutrimento fisico ed emotivo del bambino adottato è importante e fondamentale ma se non viene sostenuto anche dagli incontri e dalle relazioni, siano esse di natura amicale, educativa, ecc., che il bambino ha con il mondo fuori dalle mura domestiche può essere messo in crisi o non completarsi. Per esempio, l'autostima e l'integrazione, temi così centrali nello sviluppo delle interviste ai giovani e alle famiglie.

L'importanza attribuita al valore della ricaduta sociale della loro esperienza è sottolineato oltre che dall'impegno nel partecipare e nel concorrere con le riflessioni alla ricerca anche dalla risposta pronta e coinvolta alla proposta di lavorare insieme.

In secondo luogo, nell'approfondimento dei bisogni del bambino adottato colpisce il movimento ambivalente fra uguaglianza e diversità che i giovani adulti hanno così ben descritto nelle loro interviste e rispetto al quale le famiglie sono così sensibili. Fra 0 e 5 anni la diversità è da rispettare, fra 6 e 10 anni scatta un bisogno di omologazione, durante l'adolescenza invece si assiste ad un vero e proprio andirivieni fra questo e quello.

Questa ambivalenza pare strutturarsi proprio come uno strumento: dentro alla relazione, per garantirsi di volta in volta la possibilità di stare vicini o lontani dalla famiglia e dagli altri; dentro alla vita, quando diventa la diversità da "eliminare", forse anche per negare il buco delle origini.



Un'ultima riflessione riguarda proprio il "buco delle origini" che è stato ampiamente approfondito e dibattuto ma anche indicato come un vissuto tipico del bambino adottato. La ricerca evidenzia che tale vissuto solleva grande inquietudine anche nei genitori e genera una risonanza sentita in comune e difficilmente esplicitata ed esplicitabile. Colpisce riscontrare quanto il senso del mistero delle origini sia così forte e permanga nel tempo per gli uni e per gli altri ma soprattutto per i genitori. Infatti, mentre da sempre gli autori che si occupano di adozione hanno sottolineato l'importanza e la presenza di questo vissuto per i figli adottivi, non risulta con altrettanta chiarezza nella letteratura che si occupa dei pensieri e dei sentimenti dei genitori adottivi come il "buco delle origini" resti come un'area di preoccupazione e di inquietudine in cui riversare tutto ciò che non si comprende, che non si approva, che non... della crescita del proprio figlio.

Colpisce sempre il fatto che il coinvolgimento degli interlocutori privilegiati di ogni percorso di costruzione di conoscenza, di intervento, di strumenti apre la strada ad arricchimenti reciproci e allarga la possibilità di comprensione e restituisce il senso e il valore profondo delle intuizioni e degli studi che gli esperti e gli specialisti sviluppano. Prova ne è questa Carta dei Diritti del Bambino Adottato che, nata come un prodotto di pensiero degli addetti ai lavori, ha rivelato la sua vera necessità e le sue vere potenzialità attraverso la rilettura, le proposizioni, il linguaggio, le attribuzioni di senso che gli "addetti all'esperienza" le hanno donato.

L'ADOZIONE OGGI E SUE PROSPETTIVE

DI LAURA LAERA

Il cammino dell'adozione

Definire l'adozione oggi, sia nella sua espressione legislativa sia nei suoi contenuti, non è semplice.

Anche l'istituto dell'adozione infatti ha risentito dei profondi mutamenti sociali e culturali che hanno attraversato la nostra società, soprattutto negli ultimi 10 anni, con un movimento acceleratorio mai visto in precedenza, che ha inciso anche sulla famiglia e sulle sue caratteristiche.

E' sempre utile conoscere la storia dell'adozione per comprenderne appieno il significato e capire anche, quali operatori consapevoli del diritto e del sociale, come agire, ciascuno nei propri ambiti di competenza.

Fino agli anni '60 (sembra un secolo fa, ma non sono passate che poche decine di anni) l'adozione come la conosciamo noi non esisteva.

Si adottava solo per garantire progenie a chi non l'aveva, con le forme dell'adozione ordinaria. In genere consensuale, l'adozione, che poteva riguardare indifferentemente soggetti minorenni o maggiorenni, non interrompeva i rapporti giuridici con la famiglia naturale, ma aggiungeva la famiglia adottiva a quella biologica.

L'interesse del bambino o del ragazzo (anche l'adulto poteva essere adottato in queste forme) non era affatto centrale, anzi.



Ciò che si voleva garantire era l'adulto privo di discendenza.

Solo i profondi mutamenti culturali conseguenti alla seconda guerra mondiale portarono al capovolgimento di prospettiva, individuando nell'interesse del bambino abbandonato ad avere una famiglia la finalità principale dell'adozione.

Non dimentichiamo infatti che in quegli anni gli istituti italiani erano pieni di bambini e ragazzi in parte orfani in parte di fatto "dimenticati". Probabilmente non era più né tollerabile per la coscienza sociale né rinviabile politicamente una soluzione del problema, anche da un punto di vista legislativo. Si giunse quindi all'adozione speciale nel 1967 (che riguardava i bambini al di sotto degli 8 anni) e finalmente alla legge n.184 del 1983 che regolò sia l'adozione nazionale, allargandola a tutti i minori di 18 anni, sia l'adozione internazionale che sino ad allora avveniva in una situazione di totale libertà.

L'adozione legittimante

L'adozione speciale ha introdotto il principio della sostituzione della famiglia adottiva a quella naturale, con l'attribuzione dell'effetto c.d. legittimante (art. 27 Legge 184/83).

Il minore adottato cioè acquisisce lo status di figlio legittimo della coppia adottante, assumendone il cognome, con eliminazione del proprio e interrompendo ogni rapporto giuridico con la famiglia di origine. Egli diviene a tutti gli effetti figlio della coppia adottante.

Su questo modello si è costruita un'adozione che aveva la pretesa di cancellare la vita precedente di un bambino in stato di abbandono e di costruirgliene una nuova nella famiglia adottiva.

Si parlava di una nuova nascita, si diffondeva questa mutata concezione dell'adozione che rispondeva al duplice scopo di dare certamente una famiglia a chi non l'aveva, ma anche di dare un figlio a chi non poteva averne.

I nuovi genitori a loro volta potevano alimentare la fantasia che questo bambino fosse a tutti gli effetti esclusivamente "loro", rimuovendo la sua vita precedente.

Si era creata l'illusione che ciò fosse veramente possibile semplicemente con una finzione giuridica. Tutti coloro che hanno lavorato nel settore adozione dal 1983 in poi hanno verificato come fosse diffusa questa magica aspettativa di poter sanare le ferite dell'abbandono inserendo un bambino nato da altri in una nuova famiglia, che in genere era priva di figli.

La prima conseguenza di questa concezione dell'adozione è stata (e nella maggior parte dei casi lo è ancora) una drastica interruzione di ogni rapporto del bambino con la vita precedente alla dichiarazione dello stato di adottabilità.

Cancellati i genitori biologici, ma anche i fratelli, i nonni, gli zii, gli eventuali affidatari e spesso anche quei riferimenti affettivi e/o educativi trovati nel corso dell'inserimento in comunità, addirittura con cambio della stessa struttura in attesa dell'abbinamento con la famiglia adottiva.

Una tabula rasa insomma per predisporre il nuovo bambino alla sua nuova vita nella nuova famiglia. Va da sé che questo modo di procedere ha aggiunto talvolta sofferenza alla sofferenza, invece che porvi rimedio.

Tutto ciò ha comportato anche che, a volte, il bambino non sapesse neppure di essere stato adottato e lo scoprisse, quando prima o poi succedeva, solo in modo casuale e quasi sempre traumatico.



**L'ADOZIONE OGGI
E SUE PROSPETTIVE**

Il diritto alla verità

E' stato infatti a lungo difficile pensare alla genitorialità come a una prerogativa eventualmente condivisibile con altri, quanto meno su un piano affettivo o almeno di memoria.

Solo una genitorialità più matura, anche alla luce delle esperienze diffuse nel settore e di una mutata concezione della famiglia e dei rapporti famigliari, ha potuto far accettare il fatto che i genitori adottivi si inserivano in un percorso di crescita di un individuo come il bambino adottato, del quale veniva (ri)conosciuto il suo passato.

Nella storia famigliare del bambino adottato, alla famiglia naturale quindi si aggiungeva quella adottiva, la quale si sostituiva tout court solo da un punto di vista giuridico, ma non aveva la pretesa di cancellare ciò che era avvenuto prima dell'adozione.

Ci si è accorti di conseguenza che questo segreto dell'adozione non era da tutelare, ma anzi da rivelare nei dovuti modi e tempi al minore adottato, riconoscendogli un vero e proprio diritto in tal senso.

La legge 149/2001, che ha modificato in parte la legge 184/83, ha infatti previsto all'art. 28 n. 1 che "il minore adottato è informato di tale sua condizione ed i genitori adottivi vi provvedono nei modi e termini che essi ritengono più opportuni".

La legge non prevede sanzioni per la eventuale mancata rivelazione né indica con precisione come deve essere espletato questo dovere da parte dei genitori adottivi.

E' lasciato alla loro sensibilità scegliere come e quando effettuare questa comunicazione al loro figlio adottivo. Né altro si poteva ragionevolmente fare in un terreno che non può essere regolamentato se non a grandi linee.

Ogni bambino adottato è diverso dall'altro, come diversa è la sua storia, le sue esperienze e il momento in cui viene inserito nella sua nuova famiglia.

Diversi sono anche i genitori adottivi, che dovranno essere preparati e formati anche ad affrontare opportunamente la rivelazione di questo aspetto, non trascurabile per la conoscenza di sé da parte del bambino adottato e l'instaurarsi di un rapporto di fiducia tra genitori e figlio, che non può fondarsi sulla menzogna.

La diffusione di una diversa cultura dell'adozione ha prodotto nei servizi sociali e specialistici, nei giudici, nonché negli Enti, la consapevolezza della necessità di informare e preparare le coppie a tale compito.

Il diritto alla propria storia. Chi sono?

Strettamente connesso con l'esigenza di non nascondere al bambino adottato la sua condizione, si riconosce ai genitori adottivi il diritto di essere informati dal Tribunale per i Minorenni sui fatti rilevanti relativi al minore, emersi dalle indagini (art. 22 n.7 Legge 184/83).

Nella fase dell'abbinamento quindi il giudice dovrà provvedere a fornire ai genitori adottivi i dati salienti del bambino che verrà collocato presso di loro in affido preadottivo.

Questo compito è molto delicato, come è intuibile, e a lungo gli operatori si sono interrogati e tuttora si interrogano sui limiti della verità narrabile.



D'altra parte è qui che si gettano le basi della costruzione dell'identità del minore adottato e del risanamento delle ferite dell'abbandono attraverso un percorso di riconciliazione con il proprio passato.

Ci sono infatti verità così pesanti che deve essere vagliato attentamente sino a dove si può giungere nella narrazione della storia ai genitori adottivi al momento dell'abbinamento e successivamente al bambino adottato.

Basti ad esempio pensare a bambini nati da un incesto o con madre suicida o con genitori malati psichiatrici.

E' quindi indispensabile che i giudici e gli operatori che seguono le fasi dell'abbinamento siano altamente qualificati e preparati, così come è importante che i genitori adottivi siano adeguatamente formati e sostenuti. Essi infatti hanno l'arduo compito non solo di informare il bambino sul proprio passato, ma anche quello di aiutarlo a elaborarlo.

Se questa fase delicatissima di conoscenza e di avvicinamento tra il bambino in stato di adozione e i suoi futuri genitori adottivi è sufficientemente seguita nell'ambito dell'adozione nazionale (tutto si svolge nella cornice giudiziaria del Tribunale per i Minorenni), diversamente è per l'adozione internazionale.

Come sappiamo, la legge n. 476 del 1998 ha introdotto importanti cambiamenti nella disciplina dell'adozione internazionale.

La ricerca del bambino all'estero e l'incontro con la coppia adottiva deve avvenire attraverso gli Enti Autorizzati dall'istituita Commissione centrale per le adozioni internazionali.

I controlli demandati all'autorità giudiziaria minorile sulla correttezza della procedura svoltasi all'estero sono successivi all'entrata in Italia del bambino adottato e sono puramente formali.

Spetta quindi agli enti raccogliere presso l'autorità straniera competente tutte le informazioni relative al bambino proposto e valutare l'idoneità di una certa coppia ad accogliere quel determinato bambino con precise caratteristiche.

Il Tribunale per i Minorenni si limita infatti in via preliminare a rilasciare ai futuri genitori adottivi una idoneità all'adozione internazionale in linea generale, dando, se del caso, qualche indicazione più specifica, ma sempre molto astratta, sul possibile migliore incontro.

La fase dell'abbinamento è quindi totalmente demandata agli Enti Autorizzati.

Va da sé che la completezza e genuinità delle informazioni sulle caratteristiche del bambino da adottare non sono del tutto omogenee e variano da Paese a Paese.

Vi sono stati soprattutto in passato omissioni di notizie anamnestiche, in genere relative allo stato di salute di bambini adottati, ma non solo.

Personalmente, quando ero giudice al Tribunale per i Minorenni di Milano, ricordo di aver trattato il caso di una coppia, peraltro molto consapevole e attrezzata psicologicamente, che aveva adottato in un paese dell'Est una bimba di un anno, affetta da hiv non comunicato, ammalatasi poco dopo il suo arrivo in Italia.

Credo che passata l'euforia dei primi anni di funzionamento della legge, tutti si siano fatti molto più attenti e prudenti, enti compresi.



L'ADOZIONE OGGI E SUE PROSPETTIVE

Mi pare pleonastico sottolineare come sia indispensabile che chi opera negli Enti Autorizzati sia professionalmente preparato e possa avvalersi di altrettanta professionalità nei propri referenti all'estero.

Come altrettanto indispensabile appare la necessità che la commissione per le adozioni internazionali possa svolgere adeguatamente i compiti di controllo sull'operato degli enti, che tra gli altri, le sono attribuiti.

La ricerca delle origini

L'accento sul diritto alla propria identità è stato posto dalla legge 149/2001 all'art. 28 n.5 (richiamato per l'adozione internazionale dall'art. 37), anche con il riconoscimento della possibilità per l'adottato di "accedere a informazioni che riguardano la sua origine e l'identità dei propri genitori biologici. Può farlo anche raggiunta la maggiore età, se sussistono gravi e comprovati motivi attinenti alla sua salute psico-fisica. L'istanza deve essere presentata al Tribunale per i Minorenni del luogo di residenza".

L'unico limite a tale conoscenza è costituito dalla madre che alla nascita abbia dichiarato di non volere essere nominata.

Con ciò si è riconosciuto che il confronto con il proprio passato è sempre necessario per la costruzione di una identità completa e reale.

Il diritto all'identità e a costruire la propria personalità è primario infatti rispetto a quello di avere una famiglia, anche se indubbiamente le due esigenze si intersecano tra di loro e possono fortunatamente coesistere.

L'esercizio di tale diritto non è assoluto, ma subordinato all'autorizzazione del Tribunale per i Minorenni che dovrà farsi carico di effettuare un'istruttoria diretta ad accertare se si può raccontare qualcosa e che cosa, in modo che l'accesso alle notizie richieste non comporti un grave turbamento al suo equilibrio psico-fisico.

Conoscere l'identità dei propri genitori non significa necessariamente rintracciarli o incontrarli, in quanto l'incontro presuppone il consenso di entrambe le parti in causa.

Per quanto riguarda l'adozione internazionale l'art. 37 della Legge 184/83, così come modificata dalla legge n.476/88, fa obbligo alla Commissione e ai Tribunali per i Minorenni di conservare le informazioni acquisite sull'origine del minore.

Ciò in ossequio all'art. 30 della Convenzione dell'Aja del 1993 che prevede che sia garantito al minore adottato l'accesso alle informazioni sulle sue origini, in particolare quelle relative all'identità dei genitori, e i dati sui suoi precedenti sanitari e quelli della sua famiglia.

Certamente questa appare una previsione non facilmente praticabile nel caso dell'adozione internazionale, ma non impossibile e forse destinata ad avere sviluppi imprevedibili.

La ricerca delle origini è un bisogno della persona e può sorgere per vari motivi, non necessariamente legati alla buona riuscita o meno dell'adozione. Anzi a volte si può decidere di intraprendere questo percorso di conoscenza proprio quando si ha il sostegno dei genitori adottivi.

Va ricordato a questo proposito che già da tempo alcuni Enti hanno tenuto in gran conto l'oppor-



tunità di far conoscere ai bambini stranieri adottati le loro radici, organizzando periodicamente viaggi guidati nei Paesi di provenienza con i ragazzi e i genitori adottivi, consapevoli dell'importanza di non cancellare le loro origini.

E' pur vero che l'istituto dell'adozione è in continua evoluzione e le modifiche legislative a volte seguono a volte precedono profondi mutamenti culturali.

Nel caso della norma in esame è stato introdotto un principio, quello del diritto alla propria identità, anche storica, che trova risonanza internazionale nella Convenzione Internazionale sui diritti del fanciullo (firmata a New York in sede ONU nel 1989, ratificata in Italia con legge 179/1991).

Tale principio ha certamente contribuito a produrre quei profondi cambiamenti nel modo di intendere l'adozione, non più finzione di famiglia biologica, con cancellazione dell'identità originaria, ma percorso storico e di crescita in cui vi sia, da parte dei genitori adottivi, una profonda e non solo formale accettazione della storia del bambino precedente all'ingresso nella loro famiglia, in tutta la sua complessità.

La madre ignota

Dalla casistica emersa nei pochi anni di attuazione dell'art. 28 una parte consistente delle richieste di conoscere l'identità dei propri genitori è costituita proprio da coloro che non sono stati riconosciuti alla nascita.

Viene in questo caso a mancare un qualunque aggancio alle proprie origini, come una sorta di buco nero che non si riesce a colmare.

Il voler sapere chi sono i propri genitori sottende quasi sempre il vero quesito: il perché dell'abbandono. Conoscere l'identità dei genitori infatti non equivale a comprendere ed accettare i motivi per cui questi non hanno voluto o potuto occuparsi del proprio figlio.

Solo la comprensione delle cause può consentire una elaborazione affettiva e cognitiva dell'abbandono.

Se bambini adottati già grandicelli o in grado di avere qualche ricordo hanno comunque un principio di realtà con cui confrontarsi, invece i bambini adottati in fasce è come se emergessero dal nulla.

Una recente sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (sentenza Odievre c. Francia 15.1.2003-riciesta 42326/98 reperibile nel sito della Corte, www.coe.int) ha affermato che gli Stati nazionali devono conciliare i due interessi contrapposti, quello dell'adottato a conoscere la propria origine e quello della madre di rimanere ignota, in modo da non sacrificarne gravemente alcuno.

Muovendosi in questa direzione il legislatore italiano, con il d.lgs 30 giugno 2003, n.196 (nuovo Codice in materia di protezione dei dati personali entrato in vigore il 1.1.2004) ha modificato il comma 7 dell'art. 28, che dava luogo a difficoltà di interpretazioni e che certamente limitava molto la possibilità di conoscere le proprie origini.

L'art. 37 del citato decreto legislativo ha infatti soppresso tutti i casi di esclusione del diritto all'accesso alle informazioni ivi previsti ad eccezione di quello della madre che abbia dichiarato alla nascita del figlio, di non voler essere nominata ai sensi dell'art. 30, comma 1, del decreto del Presidente della Repubblica 3 novembre 2000, n. 396.



L'ADOZIONE OGGI E SUE PROSPETTIVE

Si muove in questo senso anche una direttiva del Comitato dei diritti del fanciullo dell'Onu che richiede perentoriamente all'Italia di modificare le disposizioni che consentono ai genitori di non riconoscere alla nascita il figlio, rendendo obbligatorio il riconoscimento, che può essere seguito da una rinuncia ad occuparsi del bambino e comunque alla sua dichiarazione di adottabilità.

Vengono in gioco qui diversi interessi contrapposti e in particolare il diritto di ogni persona alla propria identità e alla conoscenza delle origini, diritto che può confliggere con quello alla riservatezza dei genitori biologici (e dei genitori adottivi).

Nel contemperamento, certamente difficile e delicato, di queste contrapposte esigenze sta una delle sfide a cui devono essere preparati servizi, giudici, Enti e futuri genitori.

Adozione nazionale e internazionale a confronto

L'adozione nazionale sta diventando residuale rispetto all'adozione internazionale, per diversi motivi.

Numericamente molto basse, le adozioni nazionali sono nettamente al di sotto del numero di domande delle coppie che aspirano all'adozione. Su circa 1500 domande all'anno al Tribunale per i Minorenni di Milano, si dichiarano "solo" un centinaio o poco più di adozioni, tanto che ormai le coppie presentano di solito contemporaneamente anche la domanda per l'idoneità all'adozione internazionale. Questo è certamente un risultato positivo, se si guarda alle migliorate condizioni dell'infanzia nel nostro Paese.

Negativo se invece si fa riferimento ai desideri di coloro che aspirano a diventare genitori adottivi, decisamente in aumento rispetto al passato a causa dell'incremento di problemi di infertilità, propri della civiltà moderna industrializzata.

Non dimentichiamo poi che le procedure per giungere alla dichiarazione dello stato di adottabilità nazionale sono diventate estremamente complesse.

I tempi sia di indagine sia di decisione si sono allungati. Servizi specialistici e Tribunali per i Minorenni, per l'aumentato carico di lavoro e l'impoverimento delle risorse, impiegano più tempo che in passato per svolgere gli accertamenti necessari a verificare lo stato di abbandono. Anche le consulenze tecniche di ufficio, a cui sempre più spesso si fa ricorso, hanno tempi lunghi.

La necessità di garantire infine la procedura di adottabilità con la presenza degli avvocati per tutte le parti, prevista con la legge 149 del 2001, ma entrata di fatto in vigore il 1 luglio 2007, ha ulteriormente contribuito a fare dell'adozione nazionale un istituto ormai riservato ai casi estremi. Tra l'altro questa nuova procedura ha vistose lacune e imprecisioni legislative, talché la sua concreta applicazione sta già producendo incertezze e diversità di prassi nei vari Tribunali per i Minorenni.

Tale connotazione non è del tutto negativa e come sempre gli effetti possono essere duplici. Che l'adozione non venga trattata con superficialità e fretta mi pare un vantaggio per tutti. Che i tempi di decisione diventino però troppo lunghi, in relazione alle esigenze di un bambino di sapere con chi crescerà, è decisamente un fattore di rischio evolutivo di cui si deve tenere conto.

Per contro la tendenza del legislatore moderno è quella di sveltire le pratiche per l'adozione internazionale sottraendola sempre di più al controllo giurisdizionale, con una forte richiesta di alcuni



settori sostanzialmente di privatizzarla, demandando agli enti ogni attività.

L'allargamento poi di alcuni dei requisiti che consentono l'accesso all'adozione (età dei genitori, riconoscimento della convivenza di fatto protrattasi per tre anni prima del matrimonio) attuato dalla legge 149/01, ha comportato un ulteriore aggravio di lavoro per i servizi e per i tribunali, senza che vi sia stata una previsione di incremento di queste risorse.

Gli uni e gli altri invece potrebbero (e dovrebbero) investire energie per una conoscenza degli aspiranti all'adozione il più accurata possibile, tenuto conto poi che solo una minima parte di queste domande trova in concreto soddisfazione sia in Italia sia all'estero e che comunque la preventiva valutazione dell'idoneità genitoriale è un presupposto fondamentale per la buona riuscita di un'adozione sia essa nazionale o internazionale.

L'adozione internazionale ha soddisfatto in parte i bisogni di genitorialità degli adulti. Soprattutto negli anni passati non era difficile trovare un bambino piccolo in adozione all'estero, anche per le coppie non più giovanissime, in tempi certamente più rapidi che non per l'adozione nazionale.

Ora invece la tipologia dei bambini adottabili all'estero si è fatta molto simile a quella dell'adozione nazionale. E infatti sono in genere bambini già grandicelli e spesso gravati da handicap o problemi evolutivi di una certa consistenza.

Ciò è dovuto sia al fatto che per il bambino straniero concorrono coppie aspiranti all'adozione di tutto il mondo sia allo sviluppo dei piani di sostegno al principio della sussidiarietà dell'adozione internazionale. Viene così riconosciuto e favorito il diritto del bambino, anche straniero, a crescere nella propria famiglia e in subordine in altra famiglia del suo Paese. Gli Enti infatti devono sviluppare piani di aiuto e solidarietà per l'infanzia all'estero nel Paese presso il quale si trovano ad operare, rendendone conto all'Autorità centrale.

L'adozione mite e/o aperta

In questi ultimi venti anni l'istituto dell'adozione ha subito molti e profondi cambiamenti anche in relazione alla casistica e alla percezione dello stato di abbandono da parte degli operatori e dei giudici.

Sempre di meno sono stati i casi di abbandono conclamato (anche se oggi vi è una ripresa del fenomeno dei figli di madre che non intende essere nominata, soprattutto tra le straniere) e quelli di inidoneità genitoriale di carattere non transitorio. Vi è stato anche un aumento della zona grigia dello stato di abbandono dove, pur a fronte di rilevanti carenze di cure parentali, non sempre i genitori sono totalmente inidonei, vuoi sul piano materiale vuoi sul piano affettivo. In questi casi si parla di semiabbandono permanente.

Il sempre maggior utilizzo, a partire dagli anni novanta, dell'affido eterofamiliare, ha altresì contribuito a rendere più difficili in Italia le dichiarazioni di adottabilità. I bambini che si trovavano in affido, soprattutto se in tenera età, inevitabilmente radicavano dei legami importanti con le famiglie affidatarie, rendendo difficile per loro il ricorrere all'adozione, che presupponeva, nell'interpretazione giurisprudenziale prevalente, la necessità di interruzione di ogni legame precedente non solo giuridico, ma anche di fatto. Veniva quindi in questi casi preferita l'adozione in casi particolari ex



**L'ADOZIONE OGGI
E SUE PROSPETTIVE**

art. 44 lett. d) legge n. 184/1983. Questo tipo di adozione è allo stato considerato uno strumento eccezionale sia dal legislatore sia dalla maggior parte dei giudici minorili.

Essa è ammessa in ipotesi particolari, tra cui l'impossibilità di affidamento preadottivo del minore, come può essere considerato il caso di chi risulterebbe gravemente danneggiato dall'essere allontanato dalla famiglia affidataria per essere collocato in famiglia adottiva.

Con l'adozione ex art. 44 lett. d) il minore adottato non diventa figlio legittimo della coppia adottante, della quale assume il cognome, antepoendolo al proprio, e non interrompe i legami giuridici con la famiglia d'origine.

Tutti questi mutamenti hanno altresì sollecitato una riflessione sulla disciplina stessa dell'adozione e la ricerca di nuovi strumenti giuridici che possano assicurare il rispetto in concreto dell'interesse del minore. In particolare le prassi di nuove procedure di adozione cosiddetta mite (famiglia affidataria disposta a trasformarsi in adottiva) e di adozione aperta (adozione legittimante che consente rapporti con la famiglia di origine) e le proposte che si sono succedute di modifiche della disciplina dell'adozione, rispecchiano il bisogno di un diverso approccio a questo istituto.

Pur condividendo l'opinione che già gli strumenti legislativi esistenti consentano di affrontare e disciplinare una larga casistica nel rispetto dei reali interessi del minore, ritengo che nuove previsioni legislative - da definire e discutere - possano agevolare il dibattito e fare superare le attuali ambiguità interpretative.

Una situazione non è mai uguale all'altra. E allora poter individuare la soluzione migliore per quel dato bambino, con un ventaglio di strumenti giuridici flessibili, è sicuramente utile nell'interesse del minore.

Ciò appare tanto più opportuno, considerando che la giurisprudenza minorile prevalente privilegia tuttora lo strumento dell'adozione legittimante in modo abbastanza rigido.

Ritengo infondata, infine, una critica frequente che ho sentito rivolgere all'adozione mite e cioè al fatto che la presenza di più famiglie potrebbe creare nel minore una situazione di confusione affettiva ed educativa, mentre invece l'adozione legittimante costituirebbe un contesto più chiaro e rassicurante. Questa opinione non tiene conto dei profondi cambiamenti che nel corso degli ultimi anni hanno attraversato la nostra società e la famiglia in particolare. Basti pensare all'incremento delle separazioni delle coppie genitoriali e alla formazione di nuove famiglie dove i papà e le mamme raddoppiano, per citare casi di immediata percezione, ovvero l'aumentato ricorso agli affidi eterofamiliari, dove il concetto di genitorialità si è andato ampliando senza che si sia sentito lanciare particolari allarmi in proposito. Questa è la realtà delle relazioni sociali che si è andata creando e con questa realtà bisogna fare i conti.

Piuttosto nell'attuale società, caratterizzata da un individualismo esasperato, mi sembra ancora poco sviluppato un modello di genitorialità più responsabile e solidaristico. Ormai si fatica, in particolare nelle grandi città, a trovare famiglie affidatarie disposte all'accoglienza soprattutto di minori "difficili" e grandicelli, che infatti rimangono in comunità, anche quando sono dichiarati adottabili. In alternativa si va diffondendo l'utilizzo di famiglie affidatarie "professionali" a tempo (in genere due anni) e regolarmente stipendiate per il servizio che offrono.



Come procedere

In sintesi, quindi, emerge forse la necessità di un ripensamento su una parte di quanto si sta “producendo” in ambito adozionale, sia per ciò che riguarda la Nazionale che l'Internazionale.

Per la nazionale andrebbero affrontati temi quali la necessità di:

- ripristinare interventi a carattere preventivo, andando in controtendenza rispetto all'attuale svuotamento dei servizi psicosociali per minori;
- abbreviare i tempi di osservazione della relazione genitori-figli in una situazione data, con la conseguente possibilità di ridurre i tempi decisionali dell'autorità giudiziaria minorile;
- assicurare risorse adeguate all'autorità giudiziaria minorile, rivalorizzare il concetto di specializzazione del giudice, sveltire le procedure per la dichiarazione di adottabilità;
- aumentare la qualificazione degli operatori che devono valutare “l'idoneità del bambino” a nuovi rapporti intrafamiliari e che devono prevedere i danni prodotti da ripetute esperienze di fallimento;
- rivalutare la possibilità di trasformare l'istituto adozionale in una possibilità flessibile in grado di dare risposte adeguate a ogni singolo bambino, garantendo quindi la presenza di un'adozione legittimante ma anche ipotizzando soluzione intermedie tra l'adozione e l'affido;

Per l'internazionale andrebbero affrontati temi quali la necessità di:

- effettuare un maggior controllo da parte dell'Autorità Centrale della professionalità degli Enti Autorizzati anche in relazione al loro aumentato numero;
- sviluppare l'integrazione tra il sapere dei Servizi e il sapere degli EEAA, fatto che causa confusione e che spesso enfatizza contraddizioni nelle coppie aspiranti;
- ridurre, pur nel rispetto delle singole identità, l'ancora esistente disomogeneità nella cultura adozionale e nella capacità operativa degli Enti Autorizzati, che tende a frammentare ulteriormente lo scenario e a disorientare gli aspiranti all'A.I., oltre che mettere in gioco “criteri di abbinamento” o di presentazione della coppia all'estero, o di rapporto con il Paese di origine del bambino scarsamente efficaci;
- alimentare lo scambio e il confronto, sia in termini qualitativi che quantitativi, tra le équipes territoriali e l'autorità giudiziaria minorile al fine di pervenire a criteri di valutazione dell'idoneità delle coppie più condivisi e quindi raggiungere maggiore efficacia rispetto alla qualità genitoriale delle coppie che si apprestano a iniziare un'A.I. e maggiore attenzione alle caratteristiche del bambino possibile per ogni singola coppia (numero, età, sesso, salute, caratteristiche psicologiche);
- valorizzare le funzioni di supporto alla “genitorialità e alla filigità” dei servizi pubblici nella fase successiva all'adozione, attraverso il ripristino di un periodo di sostegno/controllo non necessariamente individuabile come fase di affidamento preadottivo;

In sostanza, forse va rivisto l'intero approccio al mondo dell'adozione in quanto si ha l'impressione che sempre più spesso la retorica, l'improvvisazione e la frammentazione siano le uniche risposte che si è in grado di dare a bambini e genitori che avrebbero invece bisogno di attenzione, competenza e senso di unitarietà.

IL LATO OSCURO DELL'ADOZIONE: LA FAMIGLIA D'ORIGINE

di **LUCREZIA MOLLI**

Il primo luglio 2007, non essendo stata emanata un'ennesima proroga, è entrata in vigore la L.149/01 anche nella sua parte processuale. Insieme ad altri mutamenti strettamente connessi alla procedura, è divenuta obbligatoria l'assistenza legale tanto per la famiglia d'origine, quanto per il minore nelle procedure di adozione e in quelle limitative della potestà.

In mancanza di disposizioni normative transitorie, anche in merito alla nomina dei difensori d'ufficio, Tribunali, Associazioni, Ordini professionali si stanno mobilitando per dare attuazione a questa previsione: dopo anni di rinvii ci si è fatti sorprendere impreparati e ci si è svegliati all'improvviso dal torpore dell'attesa. E' presto per dire con esattezza in che modo ci si muoverà, certamente qualche cosa accadrà; come avvocato che da lungo tempo si occupa di questa materia mi auguro che il tutto non si riduca all'introduzione di una ulteriore figura che, **senza mai guardare negli occhi il minore**, ne curi il fantomatico interesse (esistono già il curatore, il tutore, il PM).

Tuttavia rimane incontestabile il principio che la famiglia d'origine dovrà **da subito** essere assistita da un legale. Questo potrà significare molto spesso un'impostazione corretta e rispettosa dei vari ruoli in tante vicende, troppe volte connotate dalla difficile po-



sizione dei Servizi che possono trovarsi a svolgere un ruolo contestuale di aiuto e di controllo e vengono vissuti, ancorché non lo siano, come la controparte della famiglia d'origine. La tempestiva presenza di un avvocato, ovviamente preparato e specializzato (come preparati e specializzati devono essere il giudice, l'assistente sociale , l'educatore.....), potrebbe e dovrebbe avere, oltre alla naturale funzione tecnica, anche un ruolo di filtro, di traduttore delle decisioni, di ponte tra le Istituzioni in senso lato e la famiglia sofferente.

Nello stimolante e mi auguro utile lavoro svolto dal gruppo che si è impegnato nella redazione della Carta per i diritti del bambino adottato, più volte mi sono trovata a porre questa domanda agli altri componenti: " E la famiglia d'origine? Come ha reagito? E' stata sentita? E' stata veramente e tempestivamente aiutata?" E, infine, la domanda più drammatica: "Non è possibile pensare ad una forma di adozione che rispetti con priorità assoluta il diritto del minore ad una nuova famiglia, ma anche quello (diritto della famiglia e del minore) di non veder definitivamente troncato ogni tipo di rapporto, quando qualcosa merita di essere salvato?"

Piacerebbe a molti poter affrontare le storie di adozione a mente serena suddividendo i vari ruoli in categorie dai confini ben definiti.

Una sorta di rappresentazione teatrale.

Personaggi ed interpreti:

- **la famiglia d'origine:** cattiva, violenta, insensibile ai richiami degli esperti, con una casa inadeguata e mal tenuta
- **il bambino:** nel primo atto magro, con segni sul corpicino, triste, chiuso in sé stesso e, nell'atto successivo, sereno, bravo scolare, socievole
- **i servizi sociali:** attenti ed operosi
- **la famiglia adottiva:** buona, rispettosa , disponibile all'ascolto

In questa ricostruzione la famiglia naturale rappresenta **il lato oscuro del radioso procedimento adottivo: cancellata la famiglia cattiva il bambino dimentica, ricomincia, rinasce.**

Tuttavia la realtà non è questa; la vita vera non funziona così, non è così limpida.

Il gruppo che si è riunito per formulare la Carta dei diritti del bambino adottato ha voluto tener ben presente le mille difficoltà di cui è costellato il cammino dell'adozione. Ma non tutti coloro che a vario titolo si occupano di adozione sono sempre così attenti.

Vorrei allora dare un piccolo contributo di riflessione sulla famiglia d'origine e su come vive e talvolta subisce il percorso adottivo.

Può succedere, ed è successo, che una famiglia si renda conto di avere delle difficoltà, e si rivolga spontaneamente ai Servizi per ricevere aiuto: domandiamoci se questo aiuto viene dato senza pregiudizi e in una sincera ottica di tutela del legame familiare.

Domandiamoci se chiunque a vario titolo, Scuola, Servizio, Giudice, Consulente incontri la dura realtà di queste famiglie riesca davvero a calarsi nella vita di questa persone, a compatirne (patire insieme) profondamente le difficoltà, i limiti le paure. Tutto questo ovviamente anche se la prima segnalazione sorge all'esterno della famiglia.



**IL LATO OSCURO
DELL'ADOZIONE:
LA FAMIGLIA D'ORIGINE**

Domandiamoci ancora se, ferma restando la supremazia della tutela dell'interesse del minore, non debba esserci uno spazio anche per il diritto dell'adulto ad essere trattato con la necessaria pazienza e con rispetto.

Talvolta la risposta è l'allontanamento del minore ed il suo trasferimento in Comunità.

Sovente questa Comunità è lontana dalla residenza della famiglia del bambino.

Sovente questa famiglia non ha un'automobile e i suoi componenti hanno un lavoro precario.

Vengono quindi fissati gli incontri in Comunità o presso i Servizi; "la Signora non si presenta all'incontro del martedì mattina accampando scuse di lavoro" ebbero a leggere in una relazione.

La signora in questione, aveva da poco trovato un lavoro in un ristorante. La sua alternativa fu di fatto la seguente: o perdere il lavoro e rispettare gli appuntamenti, o mantenere il lavoro e rischiare di perdere il figlio. Ma senza lavoro, come mantenere il bambino?

La verità è che ci si muove, tutti, in un campo minato, pieno di sfumature e di zone grigie.

E' fondamentale dunque non cadere nel precipizio di decisioni irreversibili e formulate come se i confini tra il bene ed il male fossero chiari e definiti.

La cultura sull'adozione sta cambiando; i segnali cominciano ad essere evidenti, se ancora non così chiaramente nelle sentenze dei nostri tribunali, quanto meno nella sensibilità di molti operatori e nel comune sentire. Le sentenze arriveranno! Dalle ormai storiche decisioni del Tribunale per i Minorenni di Roma, Presidente Fadiga, 16 gennaio 1999¹, e del Tribunale per il minorenni di Bologna, 9 settembre 2000, dottoressa Ceccarelli² a quella più recente del Tribunale per i Minorenni di Milano, 15 novembre 2004, dottoressa Laera³, che per prime hanno saputo sottolineare l'importanza, per il bene del minore, di non interrompere definitivamente taluni legami positivi, mi auguro si arriverà a decisioni sempre più numerose ed attente alle sfumature.

Sta diffondendosi un nuovo modo di intendere l'adozione.

Questo istituto nacque per assicurare un erede a chi non ne avesse naturalmente: un istituto dunque previsto con intenti meramente di tutela del patrimonio.

Nel tempo si è capovolta la percezione di questa figura giuridica e si è accentrata l'attenzione sul bambino privo di famiglia e sul suo diritto ad essere allevato nel calore di un nucleo familiare.

Tuttavia è accaduto che l'obiettivo si è troppo spesso spostato dal bambino privo di famiglia, alla famiglia priva di un bambino.

Non è un gioco di parole, ma una visione completamente diversa del problema: perché il bambino non sempre è totalmente privo di famiglia, non è nato dal nulla, ma ha una **sua** storia, un **suo** passato, dei **suoi** affetti.

E questa storia, questo passato, questi affetti il bambino conduce con sé nella sua nuova storia, nel suo presente, nei suoi nuovi affetti.

E non sempre, qualche volta sì, ma non sempre, il passato è tutto da cancellare. Perché i ricordi, anche quelli antichi, anche quelli rimossi possono tornare e fare molto male.

¹ Dir Famiglia e Persone, 2000, p 144

² Famiglia e Diritto 2002, p 79

³ Famiglia e Diritto 2005, p 653



Potrà accadere nell'adolescenza, al primo amore, quando si diventa a propria volta genitori. Sembra allora preferibile, anche se più difficile, affrontare prima la verità. Perché la verità premia sempre.

La famiglia adottiva va aiutata dunque prima, durante e dopo il percorso adottivo ad accogliere quel bambino, con quella sua storia, con quel suo tenue legame con il passato.

Può essere sufficiente accettare la storia pregressa del bambino, parlarne nei tempi e nei modi corretti col bimbo stesso e insieme elaborare il passato per affrontare serenamente il futuro. Ma occorre accettare anche la possibilità che tutto questo non basti, che sia necessario e bene per il minore mantenere fisicamente un legame con qualche figura del passato che lo ha amato e che gli risparmi la terribile sensazione di essere nato senza amore. Si veda in proposito l'ottimo intervento di Luigi Fadiga, svolto a Firenze nel corso della "Conferenza nazionale della Famiglia", 24-26 maggio 2007, dove, tra l'altro, si afferma che il cammino di preparazione di una famiglia alla scelta adottiva "potrà portare alla scoperta di una disponibilità ancora maggiore di quella iniziale, una disponibilità che potrà rendere possibile l'accoglienza, in luogo del *bambino sognato* di un minore non più in tenera età, di un minore con problemi di salute o di handicap, o di un minore che ha bisogno di conservare un rapporto affettivo con qualche figura significativa della sua situazione precedente". L'Autore conclude dichiarando che già oggi la vigente legislazione, correttamente interpretata, consente scelte di questo tipo.

Anche l'Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia ha assunto una chiara posizione su questo argomento⁴. Desidero tornare per concludere alla famiglia d'origine e all'ascolto che deve esserle concesso. Ascolto vero, profondo, non audizione e mera verbalizzazione di quanto i componenti di questi nuclei, fragili, sprovveduti, spesso stranieri raccontano ai Servizi e ai Tribunali.

Quando un difensore, a nome e per conto di una mamma, di un papà, di un nonno o di una nonna o di queste figure insieme deposita un ricorso in opposizione alla dichiarazione di adottabilità di un minore, ha la netta sensazione che questo pur legittimo diritto sia vissuto come un intralcio, quasi un'ulteriore sfortuna del minore che non può subito a pieno titolo essere inserito in una famiglia.

L'adozione a rischio giuridico è vissuta con difficoltà dagli operatori e dalle famiglie adottive, la cui speranza, forse inconfessata, è che l'opposizione venga respinta nel minor tempo possibile.

Sarebbe invece corretto leggere il ricorso in opposizione esperito dalla famiglia d'origine come un'opportunità per rivalutare serenamente l'intera vicenda, senza pre-giudizi, senza pre-concetti, senza vivere la fase processuale come un ostacolo e un inutile rallentamento all'interno di una storia che ha e deve comunque avere un happy-end già scritto.

⁴ Minori e Giustizia n 2/2006, p. 127.

IL DIALOGO CON IL BAMBINO SULL'ADOZIONE

di **FRANCESCA MAZZUCHELLI**

È stato scritto molto sul radicale cambiamento di prospettiva operato dal Diritto nel corso del secolo da poco concluso rispetto all'antico istituto dell'adozione e non sfugge a nessuno il "progresso di civiltà" compiuto dal nostro paese nel passaggio dalla difesa del diritto dell'adulto alla discendenza, attraverso appunto l'adozione, all'affermazione del diritto del minore a crescere in famiglia, anche in una diversa da quella biologica, quando le circostanze non permettono a un bambino di crescere nel suo ambiente naturale.

L'adozione rappresenta quindi una vera risorsa e una grande opportunità che la società offre a minori privi di famiglia, ma rimane un "rimedio" delicato e obiettivamente complesso e, per i protagonisti, carico di incognite e di fatica. Richiede quindi di essere accompagnato e realizzato da operatori sociali sensibili e competenti, consapevoli che si tratti di un processo che ha come posta in gioco non solo il benessere attuale del bambino, ma la sua maturazione affettiva e sociale verso una vita adulta equilibrata e gratificante.

La comunità sociale nella quale si inserisce un bambino adottivo tende generalmente a celebrare il suo arrivo nella nuova famiglia come un approdo che pone fine alla sua difficile e oscura navigazione precedente per inaugurare un'era felice della sua vita, all'insegna della protezione e della buona relazione affettiva.



Invece chi professionalmente segue queste vicende, sa che non basta aver trovato per un bambino sfortunato una collocazione familiare, per quanto oculata e formalmente rispondente al bisogno, per avere la certezza che il trapianto abbia successo.

Il successo dipende infatti da molte circostanze concomitanti, ma presuppone da parte del bambino accolto una disposizione emotiva favorevole verso il nuovo ambiente umano e fisico che lo accoglie e una straordinaria capacità di adattamento.

Chi accompagna il bambino a questo passaggio importante della sua vita, deve conoscerlo, prepararlo, ascoltarlo, "mettersi nei suoi panni". Non sono ammesse approssimazioni, superficialità, facili ottimismo o procedure standard.

Ci sono certamente regole valide e prassi collaudate, ma poi è dovuta e essenziale l'attenzione alle storie singole, alle situazioni specifiche, all'imponderabilità dell'incontro.

La regola base è che si debba parlare con il bambino dell'evento che lo riguarda: è un suo diritto ricevere dagli adulti che si prendono cura di lui le "informazioni possibili" relativamente al cambiamento che sta per avvenire nella sua vita ed è una condizione indispensabile perché egli affronti questo passo sentendosi, per quanto possibile, meno spaventato e meno solo.

Anche al bambino piccolo bisogna comunicare che sta per essere affidato ad una mamma e a un papà, per sempre, che si prenderanno cura di lui.

Probabilmente non capirà completamente la comunicazione, ma di sicuro ne coglierà la tonalità rispettosa e solenne, consona all'importanza dell'annuncio.

Per esempio: una bambina di 14 mesi, generalmente poco espressiva e motoricamente contratta, ha posato il capo sul petto dell'educatrice che le ha annunciato l'adozione e si è addormentata, come se si fosse improvvisamente rilassata.

Al bambino più grandicello vanno spiegati i tempi e i modi del suo passaggio alla famiglia adottiva, i motivi che hanno resa necessaria l'adozione, la condizione di figlio "definitivo" della nuova famiglia, i servizi predisposti per l'accompagnamento del suo percorso nella fase di passaggio e oltre, le notizie essenziali sulla sua prossima destinazione.

Nella maggior parte dei casi il bambino è informato da tempo che andrà in adozione e ora bisogna dirgli che è venuto il momento: gli operatori sperano di aver trovato per lui i "genitori giusti", la famiglia più adatta e devono dargli le informazioni essenziali sulla coppia che lo accoglierà e favorire la presentazione che i genitori stessi faranno al bambino di se stessi e della loro famiglia. È anche necessario comunicargli se partirà per una destinazione lontana, per una nuova patria.

Le comunicazioni al bambino possono avvenire in momenti e in forme diverse ad opera di adulti che hanno differenti relazioni con lui, tenuto conto della sua età (anagrafica e mentale) e del grado di partecipazione che egli manifesta nel momento in cui il passaggio si avvicina. Se i messaggi affettivi e la disponibilità ad un dialogo anche molto intimo col bambino sembrano essere compito prevalente dell'educatore che ha con lui una grande consuetudine quotidiana, non è escluso che appaia opportuno che anche il Giudice, da parte sua, parli con il bambino del provvedimento che il Tribunale ha adottato nel suo interesse: la sede ufficiale può fargli percepire che la decisione è stata ponderata e assunta da persone autorevoli e competenti, che conoscono la sua storia e la sua condizione.



L'essenziale è che il bambino si senta ascoltato, che trovi attorno a sé persone disposte a rispondere alle sue domande nella maniera più corretta e obiettiva possibile, senza illusioni, ma anche senza vaghezze superficiali e falsamente prudenti.

E ancora che veda che gli adulti sono disposti ad accogliere le sue reazioni, a tollerare le sue ansie e a condividere i suoi sentimenti contrastanti e non lo lasciano solo di fronte all'ignoto che lo attende, tanto che si tratti di adozione nazionale quanto che avvenga verso un altro Paese e una realtà sociale nuova.

Per esempio: una piccola indiana di 5 anni e mezzo, vivace e socievole, ha chiesto infinite volte alle sue educatrici e alle A.S. che la accompagnavano verso l'incontro con i genitori adottivi se sarebbe partita lei da sola e che cosa sarebbe stato dei suoi compagni. Manifestava un'intensa preoccupazione rispetto al cambiamento di ambiente e di relazioni che la attendeva e viveva la separazione dai compagni come una vera perdita affettiva e forse anche come un tradimento nei loro confronti. Il suo bisogno di ascolto e rassicurazione ha trovato un'espressione molto particolare e ha richiesto risposte non generiche, ma anzi singolarmente attente e impegnative.

E' molto utile che gli operatori che lo accompagnano in questa fase delicata concordino con il bambino che cosa dire ai genitori adottivi: è un modo straordinariamente importante per "ripassare" con lui la sua storia (per quello che si sa e si può dire) e consegnargli un ritratto della sua persona nel momento in cui lascia l'ambiente noto per affrontare un mondo e delle relazioni completamente nuove. Al tempo stesso il bambino sente che lo scambio che si svolge tra gli adulti che lo consegnano e gli adulti che lo accolgono non avviene a sua insaputa e, per così dire, sopra la sua testa, ma lo rende partecipe e informato e gli testimonia rispetto e sollecitudine nei suoi confronti da parte dei professionisti e dei genitori adottivi.

Qualche volta gli operatori non danno abbastanza importanza al valore dei gesti che essi compiono, ma che rimarranno, nel bene e nel male, nella memoria del bambino che "parte", talvolta per disattenzione o fretta e spesso perché debbono superare intense e comprensibili emozioni legate a questi aspetti della loro funzione. Il rischio è che gli adulti si palleggino questa responsabilità e si aspettino che il compito di accompagnare il bambino verso il passaggio adottivo venga assunto da altri, per qualche ragione ritenuti più adatti o più titolati, ma che al bambino venga poi lasciato mancare di fatto il sostegno che gli è necessario o la cura del momento, del luogo, del clima emotivo che sono invece preziosi per facilitare il passaggio concreto ed esistenziale che il bambino sta vivendo.

Le istituzioni che ospitano i bambini destinati all'adozione hanno ormai compreso l'importanza di compiere vere e proprie cerimonie di commiato quando un bambino parte per la sua nuova famiglia: i compagni lo festeggiano, gli consegnano piccoli doni e messaggi di saluto e di augurio, lo accompagnano alla soglia; gli adulti gli preparano oggetti a lui cari, fotografie, eventualmente un indumento che egli indossava al momento del suo arrivo, e gli dimostrano la loro gioia per la famiglia che lo attende, ma anche il dispiacere per la separazione e promettono di conservare il ricordo di lui e di eventuali suoi speciali talenti, e infine gli assicurano che si prenderanno cura dei suoi compagni che restano.....



Nelle adozioni internazionali i primi contatti tra il bambino e la coppia adottiva sono resi ancora più complicati da diversi aspetti di distanza e di differenza facilmente intuibili e, in modo particolare, dall'ostacolo della lingua. Tra bambino e "nuovi genitori" non può avvenire un dialogo diretto, ma occorre l'interprete.

La presenza di operatori sociali (che presumibilmente conoscono il bambino) può essere vissuta dalla coppia come una facilitazione o come un ostacolo all'incontro col bambino: gli adulti devono essere consapevoli dell'intensità delle proprie emozioni e del disagio legato all'oggettiva condizione dell'incontro per non aggravare l'ansia e lo sconcerto del bambino con comportamenti poco controllati e la sottovalutazione riguardo alle comunicazioni non verbali proprie e altrui.

Occorre che essi diano prova di compostezza, di rispetto delle distanze e della paura dello sconosciuto, di disponibilità verso il processo di reciproco avvicinamento, ma anche di calore e di vitalità, nonostante l'ostacolo di non poter ricorrere allo scambio verbale diretto.

Abbiamo già detto che gli adulti che accompagnano un bambino all'adozione, nazionale o internazionale che sia, debbano attenersi a regole generali importanti, ma devono poi prestare la massima attenzione al bambino che sta per compiere il passaggio verso la nuova famiglia perché il tenore della comunicazione che gli dovranno fare e le risposte che prevedibilmente potranno attendersi sono del tutto legate alla sua storia individuale e alla sua condizione, emotiva e cognitiva, al momento in cui si prepara la transizione.

Occorre cioè sapere come e perché è stata dichiarata l'adottabilità di quel bambino, che esperienza ha avuto di vita familiare e quali aspettative ha (o non ha) rispetto alla vita nella famiglia adottiva.

Evidentemente la condizione del singolo bambino sarà molto diversa se egli si trova fin dalla nascita in stato di abbandono e non conserva traccia di una storia personale e familiare antecedente all'ingresso nell'istituzione che lo ospita o se è stato dichiarato adottabile perché ha perso i genitori in circostanze drammatiche quali catastrofi naturali, guerre, disgrazie, ma ha goduto di cure primarie adeguate e ha conosciuto una serena vita familiare fino al momento della tragedia.

Ancora lo stato di adottabilità del bambino può essere stato decretato dal Giudice in presenza di fatti gravi, lesivi per il bambino, che attestano una grave e forse irreversibile "incompetenza genitoriale".

In qualche caso il bambino è passato attraverso esperienze traumatiche in seno alla propria famiglia e forse ha già vissuto altri passaggi in istituzioni educative o in famiglia affidataria e ha subito ripetute dolorose separazioni da persone e luoghi che gli erano cari e ora diffida di nuovi legami e vive l'adozione non come risposta sicura e definitiva al suo bisogno di stabilità e di protezione, ma come ulteriore frattura nella continuità della sua vita e come oscura minaccia alla propria integrità. Per esempio: un bambino di 7 anni, cresciuto in una famiglia naturale contrassegnata da una grande confusione di ruoli e da diverse forme di patologia degli adulti che avevano avuto gravi ripercussioni specialmente nella percezione di sé e del proprio ruolo, ha dovuto compiere un vero e proprio "riadattamento sociale" all'interno della famiglia adottiva, dove i genitori esercitano adeguatamente la loro funzione di adulti e il posto del bambino è riconosciuto in termini più realistici e più coerenti, ma presumibilmente sconcertanti per lui.



Evidentemente la percezione della famiglia sostitutiva è diversa per ogni bambino e dipende dall'esperienza primaria che ha contrassegnato la sua storia. Ogni bambino, in base alle esperienze relazionali che ha vissuto, dispone di una sua capacità di adattamento e di utilizzazione delle risorse ambientali e affettive che gli vengono messe a disposizione. E' purtroppo noto che proprio nelle situazioni nelle quali il bambino presenta il maggior bisogno di relazioni familiari perché le carenze e i traumi della sua storia precedente hanno prodotto più o meno gravi danni evolutivi, l'utilizzo della famiglia sostitutiva appare più problematico quando addirittura non controindicato almeno temporaneamente. Benché sussista il bisogno di trovare per lui un ambiente protettivo e in grado di svolgere una delicata funzione riparativa del suo trauma, talvolta appare almeno prematuro se non impraticabile il trapianto in una nuova famiglia. In altri casi l'adozione appare come il rimedio più indicato per una situazione di particolare disagio, ma chi realizza l'adozione deve essere consapevole che essa presenterà specifiche difficoltà che richiederanno attitudini e interventi da parte della famiglia adottiva e degli operatori per i quali essi debbono essere preparati e sostenuti a loro volta.

La competenza dei professionisti degli interventi socio-educativi ha un'importanza decisiva nel progetto assistenziale a favore di un bambino in stato di abbandono e in particolare nell'identificare modi e tempi per presentare la risorsa familiare sostitutiva ad un bambino "ferito" e reso difficile o incompetente verso le relazioni affettive.

Specularmente sarà assai diversa la presentazione del bambino e dei suoi bisogni alla coppia adottiva e il sostegno che dovrà essere garantito alla "nuova famiglia" che si costruisce su premesse tanto precarie.

Il bambino può arrivare nella famiglia adottiva gravato da sentimenti di vergogna per la propria condizione di bambino rifiutato, abbandonato, "non visto", oppure divorato dalla rabbia verso i genitori biologici colpevoli dell'abbandono o verso l'autorità che ha deciso di troncare i suoi legami precedenti oppure pregiudizialmente ostile alla famiglia adottiva, responsabile ai suoi occhi dell'espropriazione del figlio alla famiglia di origine.

La prospettiva di una famiglia adottiva può apparire minacciosa a quei piccoli che sono cresciuti nelle istituzioni assistenziali e non hanno alcuna esperienza dei ritmi e delle relazioni propri di una vita familiare, oppure essere oggetto di attese irrealistiche che li espongono quindi al rischio di delusioni cocenti.

Questo rapido accenno ai possibili scenari dell'incontro tra il bambino e la sua nuova famiglia mette in luce l'importanza e la delicatezza del compito degli operatori che presiedono al collocamento dei bambini in adozione e della necessaria diversificazione dei gesti e delle parole rivolti al bambino, ma anche alla famiglia che lo accoglie, nel momento in cui l'abbinamento può avvenire. D'altra parte fa intendere chiaramente che "l'accompagnamento" specialistico di un evento così carico di emozioni e di attese non si limita al momento della "consegna" del bambino, ma deve proseguire – per tempi anche lunghi – per sostenere entrambe le parti in causa nel processo di reciproca scoperta e di costruzione della convivenza quotidiana.

Gli operatori sociali hanno imparato ormai che il tempo che essi indicano generalmente come "do-



po adozione" rappresenta una tappa decisiva per il buon adattamento del bambino nella sua nuova famiglia e per il sostegno e la rassicurazione dei genitori.

La famiglia infatti non solo deve trovare nuovi equilibri, pratici ed affettivi, al proprio interno, ma si trova ad affrontare il mondo esterno sia nelle normali relazioni sociali, sia nell'accesso alle istituzioni, in senso lato educativo, con le quali il bambino entra in contatto.

Non ci compete una specifica analisi del ruolo centrale della scuola nella funzione di integrazione di questi alunni "diversi", ma non potevamo omettere un accenno al problema, visto che rappresenta un momento ineludibile nel processo di crescita di tutti i bambini e considerati, purtroppo, i limiti che spesso la scuola manifesta anche a questo proposito.

La presenza di operatori sociali competenti nella delicata interazione tra la famiglia adottiva e la realtà sociale diventa una preziosa mediazione per sensibilizzare il mondo esterno ai bisogni di questi speciali cittadini e per sostenere i genitori e i loro figli "nuovi" in un incontro complesso e talvolta difficile, ma essenziale per la vita piena del bambino adottivo.

Avviandoci a concludere queste nostre considerazioni relative al momento in cui l'istituzione che ospita il bambino si prepara ad affidarlo ai genitori adottivi, riteniamo opportune alcune ulteriori osservazioni.

Abbiamo insistito fin qui sull'attenzione individuale che deve essere riservata al singolo bambino che "parte" e su modi e tempi delle comunicazioni che gli sono dovute perché questo passaggio della sua vita gli appaia – per quanto possibile – comprensibile e accettabile (o forse desiderabile); ma ci preme ricordare che c'è un lavoro di preparazione dei bambini all'adozione che la comunità può e deve fare anche attraverso discorsi collettivi e generali, indipendentemente dallo specifico accompagnamento di un bambino all'incontro con la famiglia adottiva.

Per esempio gli educatori possono parlare con i bambini della provvisorietà della loro permanenza in comunità e del diritto di ogni bambino a crescere in famiglia, la propria naturale, ogni volta che questo è possibile, oppure una famiglia sostitutiva, in caso di necessità.

Possono dire che l'adozione è l'incontro di due attese e di due bisogni: quello del bambino di trovare una famiglia e quello dei genitori di trovare un bambino da proteggere e da amare.

In occasione della partenza di un bambino per l'adozione possono incoraggiare i bambini che rimangono a parlare delle loro fantasie in merito a quello che il compagno troverà, ma anche relative alla propria attesa e alla varietà di sentimenti che la accompagnano, per affrontare questi temi delicati e coinvolgenti con relativa serenità e distacco rispetto all'incandescenza che essi assumono quando diventano troppo attuali.

Ancora possono incoraggiare la comunicazione dei bambini sulle reazioni di insegnanti e compagni di scuola alla presenza in classe dei bambini che non vivono in famiglia o che sono stati adottati o sono in attesa di adozione. Uno scambio su questi temi con i piccoli protagonisti della vicenda, li aiuta a considerare dicibili situazioni e sentimenti che essi possono considerare, nel senso più pesante e doloroso del termine, esclusivamente privati e non condivisibili.

Parlare sinceramente dell'adozione con bambini che si sentono sospesi sulla soglia di un evento oscuro, che comporterà nuove separazioni e imponderabile destabilizzazione alla loro vita, può



**IL DIALOGO
CON IL BAMBINO
SULL'ADOZIONE**

aiutarli a conservare comunque un senso di continuità della storia personale e a vedere il fatto nuovo che si profila come una tappa ulteriore, auspicabilmente positiva e rassicurante, e a tenere viva la speranza nel futuro.

Infine, per concludere con un'osservazione di carattere generale, vorremmo richiamare un'esigenza relativa alle strutture comunitarie che accolgono i bambini senza famiglia e in attesa della nuova famiglia: quanto meno esse costituiscono un mondo a sé stante, piuttosto impersonale e standardizzato, tanto più aiuteranno i loro piccoli ospiti ad affrontare il trapianto in una famiglia nucleare.

Inevitabilmente l'istituzione educativa ha spazi, ritmi di vita, scansioni del tempo, relazioni interpersonali diversi da quelli delle famiglie, tuttavia, se si sforza di rimanere in stretto contatto con la vita sociale circostante, favorendo lo scambio con il mondo esterno e la condivisione, per quanto possibile, dei tempi scolastici e di tempo libero con i coetanei, condurrà verso l'uscita bambini meno impreparati ad inserirsi nell'ambiente vario, animato, imprevedibile della famiglia adottiva e a tollerarne le particolarità come bizzarre forse, ma non come minacciose e inaccettabili.

**IL BISOGNO E IL DIRITTO
DEL BAMBINO ADOTTIVO
DI AVERE SOSTEGNO
EMOTIVO E PREPARAZIONE
PRIMA DELL'ADOZIONE.
L'ESPERIENZA DEL CIAI IN
ETIOPIA**

DI **TSYON TEFERRA ZELEKE**

La situazione dei bambini in Etiopia

L'Etiopia è uno dei Paesi più popolosi del mondo con più di 73 milioni di abitanti (Central Statistical Authority, 2005), di cui il 43% di età inferiore ai 15 anni. L'Etiopia è anche uno dei Paesi più poveri del mondo, con l'89% della popolazione che vive in situazioni di estrema povertà mentre si stima che un bambino su cinque versi in condizioni di particolare difficoltà.

La problematica situazione socio-economica del Paese insieme ai disastri naturali o provocati e la pandemia dell'HIV hanno aggravato il numero di minori che vivono in situazioni estremamente difficili. In Etiopia si calcola che oltre 1,5 milioni tra adulti e bambini siano affetti da HIV. I bisogni primari dei bambini tra i quali il sostegno emotivo, la nutrizione, l'educazione, le cure mediche, la casa e la protezione diventano difficilissimi da soddisfare in caso di malattia dei genitori. Con l'aumento del numero di bambini che perdono i genitori a causa dell'AIDS, una enorme responsabilità viene a gravare sui nonni, sulla famiglia allargata e sulla comunità in generale.

Questo problema porta ad un aumento degli abbandoni, dello sfruttamento dei bambini che vivono e lavorano per strada, dell'abuso e delle violenze sui minori. Molti bambini vengono quindi istituzionalizzati in quanto nessuno può occuparsi di loro in caso di ag-



**IL BISOGNO E IL DIRITTO DEL BAMBINO ADOTTIVO DI AVERE
SOSTEGNO EMOTIVO E PREPARAZIONE PRIMA DELL'ADOZIONE.
L'ESPERIENZA DEL CIAI IN ETIOPIA**

gravamento delle condizioni di salute dei genitori o in caso di morte degli stessi.

Escludendo quegli istituti che ospitano in particolare bambini malati o sieropositivi, le principali categorie di bambini istituzionalizzati sono le seguenti:

- bambini in istituto in seguito alla morte dei genitori
- bambini con genitori sieropositivi non autosufficienti
- bambini trovati abbandonati per strada o negli ospedali
- bambini fuggiti da famiglie violente o abusanti
- bambini abbandonati per motivi economici

La vita negli istituti non è facile per i bambini ed è totalmente diversa da quella vissuta in famiglia. La maggior parte degli istituti etiopici non ha fondi a sufficienza né staff adeguato alle necessità, con una serie di conseguenze negative:

- la maggior parte di essi è sovraffollato. I bambini vivono in gruppo con tanti altri bambini 24 ore su 24, privacy e proprietà personali sono impensabili;
- in alcuni istituti non vi sono né giochi né possibilità di ricevere una corretta educazione. I bambini passano la maggior parte del tempo all'interno dell'edificio, senza avere alcun contatto con la comunità esterna;
- in molti casi il cibo è scarso e i bambini mangiano secondo tempi e modi prestabiliti;
- la proporzione tra personale e bambini è molto bassa, una "educatrice" può avere la responsabilità di almeno 15 bambini alla volta, ciò rende impossibile garantire loro attenzioni adeguate e stimoli sufficienti;
- i bambini più grandi devono collaborare in diverse attività, tipo servire il cibo ai più piccoli, pulire le stanze, lavare i vestiti, ecc;
- nella maggior parte dei casi non vi sono professionisti che offrano supporto emotivo ed educativo ai bambini; quando presenti, spesso sono troppo impegnati in mansioni di tipo amministrativo;
- il salario delle "educatrici" è troppo basso e quindi il loro livello di istruzione è scarso. Povera è spesso la loro capacità di comprendere i bisogni dei bambini: molto frequentemente vengono usate le punizioni per correggere comportamenti inadeguati (nonostante ciò sia contro la legge etiopica), e alcuni sembrano sfogare la propria rabbia sui bambini maltrattandoli in vari modi.

I bambini istituzionalizzati necessitano invece supporto sia fisico che emotivo in quanto membri vulnerabili della nostra società. Essi sono esposti a maltrattamenti e violenze mentre avrebbero invece diritto allo sviluppo massimo delle loro potenzialità e alla protezione; ciò non può essere realizzato senza un adeguato supporto psico-sociale.

I più comuni problemi emotivi e comportamentali riscontrati nei bambini istituzionalizzati

I bambini orfani o abbandonati possono soffrire di disadattamento psicologico a causa delle esperienze traumatiche vissute. I bambini etiopici che vivono in istituto manifestano diversi problemi emotivi e comportamentali. Qui di seguito riportiamo i sintomi più comuni di disturbi fisici e psicologici osservati in questi bambini.

**IL BISOGNO E IL DIRITTO DEL BAMBINO ADOTTIVO DI AVERE
SOSTEGNO EMOTIVO E PREPARAZIONE PRIMA DELL'ADOZIONE.
L'ESPERIENZA DEL CIAI IN ETIOPIA**



Sintomi fisici:

- frequenti mal di testa o mal di stomaco;
- disturbi del sonno (incubi, incapacità a prender sonno in mancanza di luce o in assenza di una persona, ripetuti risvegli durante la notte, ecc);
- senso di stanchezza o di debolezza;
- disordini alimentari (sovralimentazione o sottoalimentazione);
- scarsa attività motoria;
- difficoltà del linguaggio.

Sintomi psicologici:

- richiesta continua di attenzioni;
- ricerca di manifestazioni affettive anche con persone estranee;
- seduttività nei confronti degli adulti;
- sensibilità marcata verso i rumori forti;
- ossessione della violenza;
- scarsa fiducia in se stessi e bassa autostima;
- senso di solitudine e di rifiuto da parte degli altri;
- repentini cambi di umore;
- trasgressione delle regole;
- problemi di comportamento quali: furti, bugie, disobbedienza, comportamenti aggressivi, etc;
- isolamento;
- iperattività;
- irritabilità, tristezza, pianto;
- regressione (enuresi notturna, suzione del pollice, paura del buio o degli animali, paura di essere lasciati soli, paura dei rumori o degli estranei);
- depressione e paura per se stesso o per gli altri;
- scarso rendimento scolastico.

Inoltre alcuni bambini mostrano sintomi legati ad abusi o esperienze sessuali precoci.

Il bisogno dei bambini di avere un sostegno emotivo

Il trauma emotivo dei bambini parte molto prima dell'istituzionalizzazione. Nella maggior parte dei casi essi hanno sofferto osservando la sofferenza dei genitori a causa di problemi economici o malattie. Molti bambini con genitori malati di HIV/AIDS hanno sperimentato la stigmatizzazione da parte della comunità o della famiglia allargata; facilmente sono stati etichettati come "portafortuna" da parte di persone con pregiudizi su HIV.

Molti bambini vengono ritirati da scuola per curare un genitore malato. Inoltre, molti bambini sono passati attraverso abusi e sfruttamento da parte di genitori irresponsabili o persone cui erano stati affidati. Ci sono bambini che vengono lasciati per strada e ne sperimentano la difficile vita prima dell'inserimento in istituto.



**IL BISOGNO E IL DIRITTO DEL BAMBINO ADOTTIVO DI AVERE
SOSTEGNO EMOTIVO E PREPARAZIONE PRIMA DELL'ADOZIONE.
L'ESPERIENZA DEL CIAI IN ETIOPIA**

Molti bambini vengono istituzionalizzati separandoli dai fratelli più grandi o da altre persone che loro amano, senza alcun sostegno o spiegazione.

Molti altri arrivano in istituto già con la convinzione che, dopo essere stati adottati, dovranno sentirsi responsabili del mantenimento economico della "povera" famiglia d'origine attraverso la loro "ricca" famiglia adottiva straniera. Altri ancora sono in istituto abbandonati dai genitori dai quali erano totalmente dipendenti, unica sicurezza nel loro mondo confuso.

Sfortunatamente la vita negli istituti non è né facile né di aiuto ai bambini. Essi avviano un'esperienza di vita totalmente differente rispetto a quella della famiglia d'origine. Il risultato è che i bambini sviluppano velocemente una struttura sociale dentro all'istituto che potrebbe portare a conseguenze negative dopo l'inserimento nella famiglia adottiva.

La condizione dei neonati e dei bambini piccoli in istituto

I neonati sono totalmente dipendenti dagli adulti che devono proteggerli, nutrirli e accudirli. Dopo alcuni mesi di vita, i bambini instaurano normalmente un attaccamento selettivo con adulti attraverso i quali essi possono imparare e sviluppare senso di sicurezza e conoscenza del mondo. Questo attaccamento aiuta i bambini a sviluppare la loro identità, a conoscere chi sono e ad avere senso di sé, a sentirsi sicuri ed a sviluppare relazioni positive con l'ambiente circostante.

Le cose sono molto diverse nell'ambito dell'istituto dove vi è un continuo ricambio degli adulti di riferimento, condizioni di deprivazione e di scarsità di mezzi. Se il bambino piange, nulla accade: i pasti, il cambio dei pannolini o il bagno sono organizzati secondo le esigenze dello staff. Piangere non serve, quindi i bambini imparano a non esprimere il loro disagio. Essi non vivono un rapporto con le "educatrici" tale da favorire una relazione e un "dialogo", cure e coccole; diventano passivi e silenziosi, non imparano a regolare, ad esprimere le proprie emozioni ed a interagire con gli altri. In certi momenti sembrano collaborativi ed obbedienti ma all'improvviso diventano agitati e difficili da gestire.

Questi bambini hanno bisogno di qualcuno che li ami e li protegga, qualcuno disponibile a creare con loro un legame di attaccamento, qualcuno che li coccoli, qualcuno che li faccia sentire sicuri nel loro mondo. Questo tipo di supporto potrebbe favorire anche il loro futuro inserimento nella famiglia adottiva.

I bambini "più grandi" in istituto

I bambini più grandi vivono in istituto un altro tipo di esperienza; vivono in gruppo con un ambiente molto strutturato in cui tutto è organizzato: dal cibo, al gioco, alla scuola, al sonno. In alcuni istituti non c'è possibilità né di giocare né di studiare; privacy e possesso di piccoli oggetti sono sconosciuti.

Le attività relative all'igiene personale sono spesso minime e sgradite al bambino. In molti istituti il cibo è scarso.

I bambini più grandi, quando sono fuori dal controllo del personale, hanno atteggiamenti di prevaricazione nei confronti dei più piccoli.

**IL BISOGNO E IL DIRITTO DEL BAMBINO ADOTTIVO DI AVERE
SOSTEGNO EMOTIVO E PREPARAZIONE PRIMA DELL'ADOZIONE.
L'ESPERIENZA DEL CIAI IN ETIOPIA**



I bambini diventano quindi sospettosi e aggressivi, facilmente propensi a liti e conflitti. Le punizioni fisiche sono spesso usate come deterrenti a certi comportamenti sgraditi.

Anche i bambini più grandi che vivono in istituto hanno carenza di affetto e attenzione. Nella maggior parte dei casi non c'è nessuno che si occupi di loro, che gli racconti una storia o che attraverso piccole attenzioni quotidiane li faccia sentire amati ed accettati. D'altra parte nella maggior parte degli istituti la proporzione tra adulti e numero dei minori non è adeguata e la maggior parte del personale ha un basso livello culturale e non è in grado di offrire ai bambini un supporto professionalmente adeguato.

Accade quindi che questi bambini non abbiano nessuno che li ascolti e che gli faccia comprendere che ciò che è accaduto (l'esperienza dell'abbandono) non è loro responsabilità; qualcuno che mostri loro come comportarsi o reagire in situazioni difficili o di stress. Nessuno è in grado di spiegare loro perchè hanno perso i genitori e di aiutarli ad elaborare il trauma.

Alcuni bambini sembrano comunque reagire positivamente mentre altri hanno maggiori difficoltà sia emotive che di comportamento. E' però un bisogno fondamentale di tutti i bambini istituzionalizzati avere un sostegno emotivo e una preparazione adeguata al fine di stabilire un terreno sicuro per il loro sviluppo verso l'età adulta. Questi bambini meritano relazioni stabili e amorevoli con gli adulti che devono proteggerli, educarli ed aiutarli a sviluppare appieno le loro potenzialità.

Oltre a ciò, prima di andare in adozione, questi bambini hanno bisogno di essere aiutati a sviluppare un sentimento di appartenenza e di accettazione da parte degli altri. Spesso i bambini più grandi sentono di essere stati rifiutati e di essere stati abbandonati dai genitori perché cattivi.

D'altra parte la vita d'istituto aggrava nei bambini il sentimento "nessuno si cura di me": tutti li sgridano, li insultano e li puniscono anche corporalmente, nessuno ha mai tempo di parlare o giocare con loro. Ognuno vive per se stesso.

Queste convinzioni, unitamente alla presenza di un contesto condannante, spingono facilmente il bambino a sviluppare sfiducia ed un sentimento di indifferenza nei confronti degli altri.

La convinzione di essere non voluto e l'esperienza di un ambiente inaffidabile, se non affrontate per tempo, possono provocare a lungo termine effetti molto dannosi di sfiducia verso il prossimo, impedendo così al bambino di investire affettivamente nella futura famiglia adottiva e nel nuovo ambiente. Con conseguenze ancora più negative se si tratta di un bambino "grandicello" che dovrà andare in adozione internazionale.

L'esperienza del CIAI

L'adozione internazionale è uno degli interventi di protezione del bambino che il CIAI ha avviato in Etiopia come ultima risorsa valida per quei bambini privati della loro famiglia d'origine che non possono rimanere all'interno della propria comunità.

Prima ancora di procedere all'abbinamento ad una famiglia adottiva, il CIAI si preoccupa dei bambini in stato di abbandono provvedendo ad alcuni servizi quali: la totale copertura degli approfondimenti medici, un supporto finanziario per cibo e attrezzature per l'istituto, un corso di italiano per i bambini più grandi, counselling di preparazione all'adozione.



**IL BISOGNO E IL DIRITTO DEL BAMBINO ADOTTIVO DI AVERE
SOSTEGNO EMOTIVO E PREPARAZIONE PRIMA DELL'ADOZIONE.
L'ESPERIENZA DEL CIAI IN ETIOPIA**

Oltre a ciò il CIAI realizza progetti di formazione professionale per il personale degli istituti, con particolare attenzione all'area del supporto psico-sociale e dell'educazione dei bambini.

Il CIAI crede che provvedere all'alimentazione e all'ospitalità dei bambini è poco se a ciò non si affianca il supporto psicologico. E' inoltre convinto che i bambini istituzionalizzati hanno necessità di supporto emotivo per elaborare il trauma dell'abbandono e prepararsi emotivamente all'adozione. A tal fine il CIAI basa il proprio intervento su:

■ 1. Prestare attenzione e affetto ad ogni singolo bambino

Tutti i bambini hanno bisogno di affetto, protezione e nutrimento. Come già illustrato nel precedente capitolo, i bambini che vivono in istituto hanno bisogno di più amore, attenzione e supporto da parte degli adulti anche se, nella maggior parte dei casi, tale sostegno non sia disponibile negli istituti.

Gli studi indicano che i bambini sono più resilienti, cioè in grado di reggere e superare sofferenze significative, quando sono accolti da persone che li amano e si prendono cura di loro.

Il senso di appartenenza che si sviluppa grazie a relazioni amorevoli rende il bambino in grado di affrontare meglio la sofferenza, compresa la fame, stati di malessere ed altre difficoltà legate alla povertà e alla solitudine.

D'altra parte, è provato che i bambini che ricevono affetto, stimoli e supporto fin dalla prima infanzia creano fondamenta solide per una buona crescita e sviluppo, affrontando le sfide, superando le avversità ed offrendo un contributo positivo alla società in cui vivono.

Lo sviluppo emotivo, cognitivo e fisico del bambino istituzionalizzato, sovente caratterizzato da ritardo, può essere stimolato grazie a relazioni amorevoli e attente, di supporto anche alla preparazione all'inserimento nella famiglia adottiva. Amore e attenzione aiutano inoltre i bambini a sviluppare sentimenti di sicurezza, accettazione, senso di appartenenza, consentendo loro di sviluppare fiducia in se stessi e nell'ambiente che li circonda, creando presupposti validi anche per una buona relazione di counselling nella fase di elaborazione del trauma e di preparazione all'adozione.

■ 2. Favorire momenti e opportunità per facilitare i bambini a parlare ed esprimere i propri sentimenti

In molti casi poter parlare con un amico o con una persona che ci vuol bene è tutto ciò che ci serve per attenuare ansia e stress. E' quindi utile offrire ai bambini la possibilità di parlare delle loro perdite e dell'abbandono, così come di altre vicende stressanti o dolorose della loro vita. Ciò può essere fatto sia con attività di gruppo che individuali, secondo lo stato emotivo del bambino.

- *parlare in gruppo*: dare ai bambini l'opportunità di parlare con i pari, permette loro di comprendere che non sono soli e favorisce la costruzione dell'autostima. Queste sessioni di gruppo permettono anche di creare relazioni interpersonali basate sulla fiducia tra bambini che condividono problemi simili, aiutandoli ad avere amici con cui confrontarsi e condividere anche momenti difficili
- *ascoltarli e portarli verso un esame di realtà*: i bambini hanno bisogno dell'ascolto accogliente e non giudicante da parte di un adulto il quale potrà esprimergli comprensione e delicatamente

IL BISOGNO E IL DIRITTO DEL BAMBINO ADOTTIVO DI AVERE
SOSTEGNO EMOTIVO E PREPARAZIONE PRIMA DELL'ADOZIONE.
L'ESPERIENZA DEL CIAI IN ETIOPIA



aiutarlo a capire o comunque avere una visione realistica delle vicende dolorose della sua vita (perdita dei genitori, abbandono). In molti casi i bambini non comprendono o fraintendono le cause dell'accaduto, nonostante cerchino di dargli un senso. Per esempio potrebbero sentirsi colpevoli per la morte dei genitori, oppure credere che l'abbandono sia stato causato da un loro errore, oppure potrebbero sentirsi preoccupati per il ripetersi di eventi stressanti nella loro vita. È estremamente importante aiutare i bambini ad avere una visione realistica delle situazioni usando parole semplici e chiare.

- *Accogliere e accettare le loro reazioni:* i bambini istituzionalizzati esprimono i loro sentimenti e reagiscono agli eventi in modi diversi. Alcuni di essi possono sviluppare atteggiamenti di negazione o di rimozione e non essere in grado di parlare delle vicende della loro vita. Altri bambini esprimono rabbia o tristezza, altri ancora sembrano indifferenti, mentre alcuni sembrano non essere stati in alcun modo toccati dagli eventi dolorosi che hanno attraversato la loro vita. Non tutti i bambini hanno reazioni immediate, alcuni mostrano ripercussioni dopo molti giorni, settimane o addirittura mesi dopo, e alcuni di essi potrebbero non avere alcuna reazione apparente, lasciando l'istituto per l'adozione senza aver mai parlato con nessuno circa quanto accaduto prima. In tutti i casi, l'accettazione e l'empatia delle persone che vivono quotidianamente accanto ai bambini fa la differenza nel superamento del trauma.
- *Incoraggiare l'espressione dei sentimenti e delle emozioni attraverso il gioco, il disegno, il racconto di storie:* è un'altra valida strategia per aiutare i bambini ad esprimere il loro vissuto. Inizialmente identificano come prioritarie le loro necessità materiali come il cibo o abiti ma in seguito il gioco, il disegno e la narrazione di storie diventano strumenti che aiutano i bambini ad aprirsi e a raccontare esperienze e sentimenti, offrendo così importanti informazioni e indicazioni per indirizzare il suo sostegno.

■ 3. La preparazione del bambino all'adozione internazionale

Accade spesso che i bambini istituzionalizzati appaiano già preparati all'adozione: quasi tutti sembrano impazienti ed ansiosi di lasciare l'istituto per andare in famiglia. Dopo essere stati per un po' in istituto e aver visto molti amici andarsene, i bambini vivono un senso di frustrazione ed iniziano a credere di dovervi rimanere a lungo.

Se la permanenza si protrae per oltre un anno iniziano a maturare la convinzione di non essere voluti per un qualche motivo, magari per problemi di salute o perché troppo grandi; in alcuni casi possono anche iniziare a credere che nessuno li voglia adottare perché sono cattivi.

Questo accade spesso con i bambini più grandi dal momento che le famiglie adottive esprimono spiccata preferenza verso i bambini più piccoli. Per tutte queste ragioni - e anche per il desiderio di liberarsi della difficile vita d'istituto - i bambini esprimono sempre l'urgenza di avere una famiglia e lasciare l'istituto.

Questo non significa affatto che tutti i bambini siano pronti per l'adozione o che non abbiano bisogno di sostegno e preparazione. Questi bambini hanno molte domande confuse in testa, paure e sensi di colpa quando pensano all'adozione, soprattutto all'adozione in un altro Paese. Essi han-



**IL BISOGNO E IL DIRITTO DEL BAMBINO ADOTTIVO DI AVERE
SOSTEGNO EMOTIVO E PREPARAZIONE PRIMA DELL'ADOZIONE.
L'ESPERIENZA DEL CIAI IN ETIOPIA**

no quindi bisogno di qualcuno che sappia rispondere alle loro domande e sappia dipanare la loro confusione così da poter acquisire una comprensione chiara del significato dell'adozione ed essere più pronti alla nuova vita con nuovi genitori.

Dopo aver sostenuto i bambini nell'elaborazione del trauma dell'abbandono e della perdita dei genitori e solo dopo aver accertato che il bambino è pronto a parlare di adozione, potrà prendere avvio la preparazione all'adozione.

Per fare ciò il CIAI ritiene sia necessario focalizzarsi sui seguenti punti:

Cosa significa avere dei genitori adottivi

I bambini istituzionalizzati non hanno idea di cosa sia l'adozione. Spesso il bambino pensa che essere adottato equivalga ad essere ospitato temporaneamente a casa di una coppia di coniugi che provvederanno al suo mantenimento e che si aspetteranno che lui lavori sodo e sia un bravo studente per arrivare ad essere autosufficiente per mantenere loro e la famiglia biologica rimasta, quando avrà 18 anni. Ma se essi non manterranno tale aspettativa la famiglia li odierà e li riporterà indietro in istituto. Ciò è quanto spesso accade ai ragazzi più grandi portati in istituto da parenti o tutori; essi arrivano con la convinzione che andranno in un Paese straniero a vivere con gente ricca e che essi dovranno provvedere alla famiglia biologica la quale è povera e ha bisogno di aiuto economico da parte della famiglia adottiva.

Questi ragazzi necessitano che gli venga spiegato il significato corretto dell'adozione e devono essere aiutati a non sentirsi delusi o in colpa per non essere in grado di aiutare economicamente la famiglia d'origine.

In altri casi, quando i bambini vengono istituzionalizzati subito dopo la morte dei genitori, è necessario che comprendano che i nuovi genitori non sostituiranno i genitori morti che loro amavano tanto e la cui morte provoca loro tanta tristezza e rabbia. Questi bambini devono arrivare a comprendere che questi nuovi genitori li ameranno e si prenderanno cura di loro per il resto della vita e che saranno al loro fianco nei momenti tristi e in quelli felici aiutandoli a superare il dolore della perdita e a mantenere nel cuore il ricordo sereno degli altri genitori, aiutandoli a superare i sentimenti di rabbia o di dolore.

Un dialogo aperto e comprensibile su queste tematiche mette in condizione i bambini di costruire in futuro un rapporto di fiducia con i genitori adottivi.

Comunicazioni future con la famiglia biologica

Per quanto riguarda la situazione specifica etiopica, dove il concetto di adozione è spesso frainteso o usato impropriamente, uno degli aspetti più importanti è parlare con i bambini circa la possibilità o meno di rimanere in contatto con la famiglia biologica estesa.

Come abbiamo già detto, molto spesso i bambini più grandi arrivano in istituto con un senso di responsabilità nei confronti della famiglia biologica, che sentono di dover aiutare economicamente dopo essere andati in adozione internazionale.

Inoltre, ci sono casi di fratelli che vengono separati già dall'ingresso in istituto. Questi bambini san-

**IL BISOGNO E IL DIRITTO DEL BAMBINO ADOTTIVO DI AVERE
SOSTEGNO EMOTIVO E PREPARAZIONE PRIMA DELL'ADOZIONE.
L'ESPERIENZA DEL CIAI IN ETIOPIA**



no che i fratelli più grandi vivono in condizioni difficili e quindi spesso si sentono in colpa per averli "abbandonati" e per aver avuto essi soli il privilegio di avere una famiglia. Nelle sedute di counselling questi bambini esprimono spesso preoccupazione verso i fratelli e chiedono la possibilità di avere una famiglia che li prenda tutti insieme

- se i miei nuovi genitori mi amano e vogliono farmi felice, perché non amano anche i miei fratelli?
- perché non mi permettono di comunicare con mia nonna al telefono o per lettera?
- posso portare con me mia madre malata, così che possa essere curata?
- potrò inviare denaro per aiutare mio fratello negli studi?

Alcuni bambini non esprimono verbalmente queste domande per il timore di scatenare la disapprovazione dell'adulto, preferendo reprimere tali preoccupazioni e tacere. Essi necessitano supporto e spiegazioni chiare, evitando frustrazioni che potrebbero compromettere la comunicazione futura su questi temi con i genitori adottivi. Tale supporto (da parte del counsellor) è fondamentale anche per prevenire lo svilupparsi di possibili sensi di colpa.

Creare un legame sicuro con i genitori adottivi

Siamo convinti che, per l'avvio positivo della nuova vita con la famiglia adottiva, sia fondamentale aiutare i bambini a sviluppare una base sicura di attaccamento con i loro futuri genitori adottivi e con il nuovo ambiente, ancora prima che essi si incontrino ed inizino a vivere insieme.

Per favorire ciò, è possibile:

- parlare con ogni bambino dei futuri genitori (come si chiamano, che lavoro fanno, come trascorrono il tempo libero, etc)
- parlare del loro nuovo Paese, della città in cui vivranno, del clima, di particolari tradizioni, degli stili di vita così diversi da quelli etiopici, etc...
- favorire lo scambio di fotografie, piccoli regali, lettere o disegni tra il bambino e i futuri genitori
- avere una discussione generale sul comportamento dei genitori. In molti casi, quando i bambini ricevono molto amore e attenzioni tendono a credere di poter ottenere tutto ciò che desiderano, di poter fare ciò che vogliono ogni volta che vogliono. Durante i primi giorni di convivenza, quando vedono i genitori diventare seri e dire "no" essi si sentono confusi e piangono credendo che i genitori li odino perché sono stati cattivi. Ai bambini va quindi spiegato che a volte i genitori dicono no, che a volte si arrabbiano come tutti, ma che ciò non significa che essi non amino i loro bambini.

Lezioni di lingua

Il CIAI provvede anche al supporto linguistico tramite lezioni di italiano per i bambini più grandi che spesso sono preoccupati di come potranno comunicare con i genitori. Mettere i bambini in grado di conoscere almeno qualche parola della lingua dei futuri genitori aumenterà la loro autostima e li aiuterà a sviluppare fiducia nella possibilità di poter esprimere ai genitori i propri bisogni primari quando inizieranno la loro vita insieme.



**IL BISOGNO E IL DIRITTO DEL BAMBINO ADOTTIVO DI AVERE
SOSTEGNO EMOTIVO E PREPARAZIONE PRIMA DELL'ADOZIONE.
L'ESPERIENZA DEL CIAI IN ETIOPIA**

■ 4. Il sostegno emotivo ai bambini durante i primi giorni di inserimento in famiglia

Anche quando hanno ricevuto adeguato supporto per elaborare i loro traumi e per prepararsi all'adozione, durante i primi giorni di vita con i genitori adottivi i bambini possono sentirsi ansiosi, stressati e confusi. Sentimenti di frustrazione possono essere causati dalla convivenza con persone che parlano un'altra lingua, così come la differente condizione di vita così diversa dall'istituto, le attenzioni e l'amore esclusivo che hanno dai genitori e che non avevano mai avuto, l'eccessiva esposizione all'ambiente esterno fuori dall'istituto. Tutti questi elementi possono causare instabilità emotiva nel bambino. Anche in questa fase, quindi, si rende necessario un supporto psicologico. D'altra parte, anche i genitori avrebbero bisogno di supporto e spiegazioni su alcuni aspetti, quali per esempio:

- è comune che i bambini in questa fase alternino momenti di iperattività a momenti di maggiore calma, di instabilità emotiva, frustrazione;
- alcune volte i bambini evitano totalmente il contatto con uno dei genitori e si attaccano fortemente all'altro;
- a volte i bambini tendono a mangiare troppo e ad ammalarsi;
- alcuni bambini piangono lungamente di notte;
- altri hanno atteggiamenti di provocazione nei confronti dei genitori, quasi a volerli mettere alla prova.

I genitori adottivi devono essere rassicurati circa il fatto che questi comportamenti iniziali sono normali e che gradualmente impareranno a gestirli

Problemi e limitazioni

Durante il processo di supporto psicologico e di preparazione dei bambini all'adozione, il CIAI ha dovuto affrontare alcuni problemi e limitazioni, tra cui:

- difficoltà a reperire informazioni circa la storia pregressa del bambino;
- totale assenza di figure professionali negli istituti;
- non conoscenza o pregiudizi sull'adozione internazionale, da parte dell'intera comunità;
- scarsa considerazione dell'attività di counselling da parte dei componenti lo staff degli istituti;
- scarsa disponibilità di spazi adeguati all'interno degli istituti;
- limiti di tempo.



di **DOMENICO BARRILA'**

Per mettersi sulla stessa pista di un bambino, non di un bambino qualsiasi ma precisamente di quello di cui ci occupiamo tutti i giorni, sia esso nostro figlio oppure il nostro alunno, è necessaria una premessa piuttosto scontata ma determinante. *Possedere una sincera voglia di applicarsi.*

Dal punto di vista degli adulti ciò è necessario per motivi di pura efficienza. In genere, infatti, una buona motivazione tende a proiettare effetti positivi sui nostri impegni. Tale principio vale maggiormente se il compito cui attendiamo è delicato, e l'educazione lo è. Tuttavia, la ragione che rende davvero indispensabile una buona applicazione da parte dell'educatore, riguarda i vissuti soggettivi del bambino, il quale, nel genuino interesse nei suoi confronti da parte degli adulti, tende a "leggere" un giudizio di valore positivo. E' come se il bambino dicesse: *<Se si prendono cura di me significa che il mio valore per loro è alto>*.

Nei ricordi di infanzia degli adulti appaiono spesso riferimenti a questo aspetto della relazione con i genitori oppure con gli insegnanti: *"Avevo avuto la febbre e non riuscivo a dormire, mio padre è rimasto sveglio e mi ha fatto compagnia tutta la notte"*. La protagonista del racconto percepisce di contare qualcosa per il padre e dunque di avere un valore. Eppure, come si può leggere nella breve narrazione, il genitore non compie



**C'E' UNA LOGICA
IN TUTTI I BAMBINI**

nessun gesto straordinario, egli si limita a fare "compagnia" alla figlia, a vegliare insieme a lei. Non c'è nessuna parola memorabile in quella notte, ma la certezza che esiste una creatura per la quale vale la pena di rinunciare al proprio sonno. Un atto educativo per nulla sofisticato e forse del tutto involontario ma, come si vede dagli effetti, percepito dal destinatario come amorevole e pregno di significati positivi.

Sovente, nello sguardo dei bambini, la capacità di "stare" dei loro educatori supera in efficacia quella di "agire".

Se quindi non esiste tale presupposto, *la sincera voglia di applicarsi*, i passi successivi diventano perlomeno problematici, poiché al bambino mancherà il primo tassello della relazione educativa, ossia il sentirsi desiderato e accettato, e questo lo terrà più a lungo invischiato nei dubbi relativi al suo valore, incrementando i suoi naturali vissuti di inadeguatezza.

A questa premessa iniziale ne segue una seconda altrettanto importante. La strada maestra per conoscere un bambino è quella di frequentarlo con una certa costanza, ma soprattutto è necessario avere la possibilità di *osservarlo nel suo rapporto con la vita sociale*, la quale possiede una notevole funzione rivelatrice delle strategie che il minore utilizza per muoversi nell'ambiente umano circostante.

Il riferimento alla delicata funzione della vita sociale rimanda alla natura profonda dell'esperienza umana e allo sviluppo della psiche del bambino, che nello scambio comunitario trova ragioni di maturazione e di progresso. Noi siamo in grado, proprio per quanto detto, di capire l'essenza della personalità del bambino solo se ne registriamo il comportamento sociale, poiché egli nella vita comunitaria tende a ritagliarsi il ruolo che soggettivamente crede gli spetti. Così, il modo in cui egli si colloca all'interno del gruppo umano di riferimento, ad esempio il gruppo classe, ci dice con una certa precisione ciò che pensa di se stesso. La "distanza", fisica ed emotiva, che il bambino interpone tra se stesso e i suoi coetanei rappresenta un prezioso indice di valutazione dei suoi orientamenti interiori, dunque un contributo non piccolo alla predisposizione della nostra risposta educativa. Fissati questi punti di partenza, possiamo volgere il nostro sguardo verso aspettative, comportamenti e finalismi che tutti i bambini sembrano condividere, quasi fossero stazioni di passaggio obbligatorie, luoghi dove prima o poi ognuno di loro passerà. Incamerare qualche informazione sulla cornice generale non può che esserci di aiuto nello sforzo di capire sempre meglio la specificità, la logica singolare, di ogni creatura che cade sotto la nostra responsabilità educativa.

A questo proposito mi è parso opportuno attingere un piccolo testo da una mia recente pubblicazione (1), perché le tappe che propone ci conducono proprio nel terreno che qui ci interessa esplorare. Per l'esattezza si tratta delle pagine iniziali del volume le quali, appunto, dovevano costituire un basamento generale da cui ogni educatore potesse partire per poi calarsi nello specifico del bambino situato, con cui si trova a interagire nella pratica quotidiana.

<Ogni bambino vorrebbe stare al primo posto sebbene, il più delle volte, si accontenterebbe di sentirsi al sicuro.

Il modo in cui procede verso questi obiettivi, arrivare primo oppure mettersi al sicuro, determinerà in larga parte i connotati del suo stile di vita.

In questi semplicissimi assunti è racchiusa molta parte dell'universo interiore del bambino e, per conseguenza, vi è compresa una cospicua frazione dei compiti e delle responsabilità che fanno ca-



po a chi si occupa di lui. Un educatore, infatti, è chiamato a riconoscere la fondatezza di tali bisogni e a fare in modo che diventino compatibili con i veri interessi del minore e con quelli del mondo in cui è immerso.

Il bambino, esattamente come accade al fulmine nel suo rapidissimo procedere verso il suolo, cerca costantemente la via più comoda e breve per giungere alla meta, il mezzo che offre la minore resistenza al proprio passaggio. Cerca di attraversare le vie più diritte, di prendere i traghetti meno costosi, meglio ancora se gratuiti, di agganciare i compagni di viaggio più compiacenti, che non di rado trova nei genitori stessi. In altre parole cerca espedienti che gli consentano alti guadagni a fronte di esigui investimenti.

Il compito dei suoi educatori è quello di contrastare l'utilizzo di espedienti antisociali, poiché essi in genere danno luogo a una conseguenza fissa, sempre la stessa. Il bambino alla lunga diventa socialmente inetto, ossia comincia a sentirsi non in grado di fare quello per cui è nato. Stare in mezzo agli altri cooperando e partecipando, nel rispetto delle regole comuni.

Succede di frequente che un bambino rinunci a cooperare e partecipare perché timoroso di non essere all'altezza della parte che è chiamato a sostenere, ma accade, non meno frequentemente, che egli rifiuti di andare incontro al suo prossimo perché qualcuno, incautamente, gli ha fatto credere che può disporre a piacimento.

Nel primo caso è fatale che l'incontro si faccia difficile, dal momento che il bambino sarà indotto a utilizzare l'astensionismo sociale come mezzo di salvaguardia della propria sicurezza. Nessuno è così temerario da gettarsi in un'impresa sapendo in anticipo che le cose andranno male.

In fondo per noi adulti non è difficile intendere questo concetto, considerato che, a nostra volta, facciamo più o meno le stesse cose, sia pure con diversi gradi di malizia e mascherando meglio le nostre intenzioni. Siamo attori più collaudati dei bambini e questo ci rende meno penetrabili dallo sguardo esterno. Almeno in questo l'esperienza serve.

Nel secondo caso, ossia quando il bambino cerca di imporre coattivamente la propria presenza e i propri metodi, il gruppo sociale di cui fa parte gli opporrà dei rifiuti ed egli sarà costretto a modificare la propria strategia. Se egli, malgrado gli avvisi provenienti dal gruppo, non capisce la lezione e si ostina a reiterare la tecnica appena bocciata, la sua situazione si complicherà e i suoi tentativi di intrusione forzata si tramuteranno in una sconfitta sicura, dunque in una ferita al suo amor proprio.

Sia la carenza di coraggio sia l'eccesso di prepotenza, infatti, per ragioni opposte, metteranno il bambino ai margini della vita sociale, rendendolo una piccola tossina per il gruppo umano di cui è parte. Del resto non è logico pensare che una creatura abbia voglia di contribuire al bene comune se ritiene di non potervi attingere.

Se un bambino non possiede una sufficiente dose di "coraggio", cioè di capacità di tollerare gli insuccessi che incontra nel percorso, non entrerà mai in gara, sopraffatto dalla paura di perdere. Sposterà gran parte delle proprie energie interiori sul fronte difensivo, sarà una persona troppo occupata a proteggere i propri interessi per potere tenere conto di quelli degli altri.

Se invece egli è convinto che tutti debbano spostarsi al suo passaggio perché ciò gli è dovuto per un non meglio precisato diritto divino, saranno gli altri concorrenti ad espellerlo dalla gara medesima. Così, lo scoraggiato e il prepotente, per eccesso di timidezza il primo, per sovrabbondanza di pre-



**C'E' UNA LOGICA
IN TUTTI I BAMBINI**

sunzione il secondo, andranno incontro allo stesso destino, sebbene le loro colpe siano decisamente asimmetriche così come lo è il grado di simpatia che suscitano in noi.

Se non si è preparati al gioco comunitario, per un motivo o per un altro, si rischia di restarne fuori, con le stesse prospettive che attendono gli esseri marini quando sono privati del loro elemento vitale, l'acqua. Non può esserci sviluppo senza acqua.

L'impresa di sottrarre il bambino a questa prospettiva, di certo possibile, richiede innanzi tutto un vecchio arnese del mestiere. L'amore. In secondo luogo necessita di voglia di ragionare, giacché, se è vero che c'è una logica nel bambino, è altrettanto vero che è necessario individuarla caso per caso.

Per conseguire questo scopo è perfettamente inutile accumulare informazioni. Ad un aspirante poeta non serve granché conoscere molte parole se poi non è in grado di metterle insieme. Potrebbe imparare a memoria tutto il contenuto del vocabolario ma ciò non basterebbe a fare di lui un grande poeta. Serve invece la capacità di "connettere", cercando di cogliere una trama nei segni che si manifestano davanti ai nostri occhi, una trama che c'è e che aspetta di essere letta con gli occhiali giusti.

Anche questa è un'impresa possibile, soprattutto perché il bambino ci aiuta costantemente seminando sul suo percorso preziosi sassolini colorati.

Se li uniamo con un tratto di matita si paleserà una linea dritta, svelandoci una trama logica e una meta quasi visibile>.

I tratti evidenziati nel testo che precede sono presenti nell'esperienza di tutti i bambini, nessuno escluso, quale che sia la loro storia, sia pure con ingombri diversi.

Per similitudine anche gli adulti possono reperire tali tratti nella propria vita psichica, poiché le aspirazioni fondamentali di ogni creatura sono molto simili tra di loro, mutano semmai i dosaggi e lo stile con cui ogni singolo bambino tende a perseguirle, in quanto mutano gli elementi biografici specifici ma soprattutto cambiano le impressioni che trae dagli avvenimenti che incontra sul proprio percorso. Un avvenimento non si fissa mai allo stato puro nella psiche di un bambino, ma subisce deformazioni in sintonia con i finalismi verso cui egli è proteso, per questo è naturale supporre che laddove grande è stata una carenza altrettanto grande possa essere la relativa ricerca di compensazione. Per conseguenza logica, nel caso di un bambino adottato è lecito attendersi la presenza di atteggiamenti "compensatori" piuttosto marcati, richieste di rassicurazione forse più intense rispetto a quelle che provengono da un bambino nato e cresciuto nello stesso sistema familiare. Si tratta comunque, come si diceva poc'anzi, di quelle specificità che fanno dell'educazione un'esperienza umana senza eguali, che ci rammentano che noi alleviamo individui e non gruppi sociali, ma che non ci obbligano a inventare una pedagogia "dedicata" perché per tutti, nessuno escluso, il punto di arrivo, il sogno di ogni creatura, rimane quello di contare qualcosa per qualcuno. Semmai all'educatore spetta l'onere di misurare per ogni singolo bambino quanto è grande la distanza che lo separa da quella meta e attrezzarsi per aiutarlo a colmarla. Caso per caso.

Bibliografia

Barrilà D., *C'è una logica nei bambini*, La Scuola, Brescia, 2007



DI **MARCO CHISTOLINI**

Perché la scuola è importante

È superfluo dire che la scuola costituisce un contesto di enorme importanza per la crescita di tutti i bambini, indipendentemente da quale sia la loro storia. Le due dimensioni della socializzazione e dell'apprendimento rappresentano fattori fondamentali per dare al bambino rimandi sul suo valore, sulla sua capacità di farsi apprezzare, sull'immagine di sé e, conseguentemente, sulla sua auto-stima e sul grado di accoglienza che l'ambiente extra-familiare è capace di offrirgli. Tutto questo vale per qualsiasi bambino. È facile pensare, quindi, che quando l'inserimento scolastico riguarda un bambino adottato, o più in generale un bambino ferito, gli aspetti evidenziati assumano un'importanza indiscutibilmente maggiore. Ciò in ragione del fatto che il bambino adottato è, mediamente, caratterizzato da una storia personale difficile che ne ha indebolito la stima di sé e lo ha reso complessivamente più fragile ed insicuro. Tale assunto è generalmente condiviso: operatori, insegnanti e genitori concordano nel ritenere i minori adottati portatori di maggiori difficoltà sia nel comportamento che nell'apprendimento. Vale, però, la pena soffermarsi su questo punto che, a mio avviso, è spesso fonte di malintesi e può forviare pensieri ed azioni di chi con questi bambini si trova a lavorare.

¹ Molti dei contenuti trattati in questo intervento sono approfonditi nel libro "Scuola e Adozione. Linee guida e strumenti per operatori, insegnanti, genitori". A cura di M. Chistolini. F. Angeli, 2006.



La difficoltà dei figli adottivi

C'è un generale consenso nel ritenere che i figli adottivi abbiano maggiori problemi, psicologici e comportamentali, dei loro coetanei non adottati. La letteratura nazionale ed internazionale è unanime su questo aspetto. Hjern, Lindblad, Vinnerljung (2002) hanno realizzato qualche anno fa in Svezia una ricerca, forse una delle più estese mai realizzate, nella quale, grazie alle informazioni provenienti dallo Swedish Register Population, è stato possibile confrontare tra loro: un gruppo di adottivi composto da 11.320 soggetti (8700 di origine asiatica e 2620 di origine latino-americana); un gruppo di 2343 fratelli biologici degli adottivi, un gruppo di 4006 immigrati e la popolazione generale pari a 853.419 persone. I risultati hanno mostrato che gli adottivi hanno, rispetto alla popolazione non adottata, sei volte di più la probabilità di commettere suicidio, la possibilità da 3 a 4 volte maggiore di avere disturbi mentali; 5 volte più probabilità di fare uso di droghe, da 2 a 3 volte di abusare di alcol o commettere dei crimini. Nella stessa ricerca, però, si evidenzia come l'82% dei maschi e il 92% delle femmine si sono bene adattati, presentando un livello di "funzionamento" psichico e sociale nella norma. Altri recenti studi hanno, inoltre, evidenziato che le differenze tra soggetti adottati e non adottati, pur presenti, hanno una rilevanza meno significativa di quanto si sia portati a pensare.

M. H. van IJendoorn and F. Juffer (2006), hanno realizzato un imponente lavoro di meta-analisi esaminando numerose ricerche realizzate in diversi paesi sull'andamento delle adozioni. Questo lavoro ha preso in esame un totale di 265 studi, relativi a 30.000 soggetti adottati e 155.000 non adottati considerati come gruppo di controllo. I risultati sono, per molti aspetti, sorprendenti. Gli autori, infatti, affermano che: *"Abbiamo trovato solo piccole differenze tra i bambini adottati e quelli non-adottati... Gli adottati, paragonati ai non adottati, mostrano complessivamente maggiori problemi di comportamento, più sintomi esternalizzanti e internalizzanti ma in quantità contenute"*. Valutazioni simili sono espresse da Palacios nel libro "Psychological Issues in adoption" (2005). L'autore propone che, per valutare la efficacia dello "strumento" adozione, sia più corretto comparare le performance dei bambini adottati con quelle di coloro che, partiti dalla stessa condizione di abbandono, sono rimasti in istituto. Quando questa comparazione viene effettuata i risultati sono clamorosamente a vantaggio dei bambini adottati.

Un esempio di ciò, oltre ai numerosi dati contenuti nel libro curato da Brodzinsky e Palacios (2005), si può avere dalla ricerca "L'inserimento scolastico dei minori stranieri" (2003), curata dall'Istituto degli Innocenti per conto della CAI, nella quale vengono riportati i dati di uno studio comparativo svolto in Spagna sul rendimento scolastico dei bambini adottati. Come si può vedere dalla tabella se il rendimento dei non adottati è leggermente superiore a quello degli adottivi, la differenza tra questi ultimi ed i minori istituzionalizzati è eclatante.



Tabella 1 Rendimento scolastico

RENDIMENTO SCOLASTICO	ADOTTATI	NON ADOTTATI	ISTITUZIONALIZZATI
Molto Alto	6	9	1
Alto	27	30	5
Medio	35	39	28
Inferiore alla media	19	15	38
Molto inferiore	13	7	27

Riportando questi dati non si vuol certo minimizzare la portata delle difficoltà che caratterizzano tanti bambini adottati nei diversi contesti di vita, quanto piuttosto porre l'attenzione sul fatto che l'adozione, contrariamente a come spesso viene considerata, è una condizione esistenziale che non definisce caratteristiche omogenee e generalizzabili a tutti coloro che vi appartengono. È frequente, infatti, riferirsi ai bambini adottati come se l'essere tali li rendesse portatori tutti delle medesime peculiarità, equiparando l'adozione ad una condizione morbosa che comporta un quadro di problematicità omogeneo. Pare più corretto e rispondente alla realtà, considerare l'adozione come una condizione esistenziale, uno "scenario", che può presentare situazioni estremamente diversificate in quantità e qualità. Sappiamo, infatti, che ci sono bambini adottati che hanno avuto storie costellate da esperienze traumatiche e bambini con un percorso di vita difficile, ma in misura contenuta. Ciò ci spiega perché alcune adozioni vanno male e altre, la stragrande maggioranza, funzionano bene. Questa varietà di situazioni, come vedremo più avanti, si registrano anche relativamente alle prestazioni scolastiche. In altre parole si tratta di attribuire alle esperienze dolorose vissute dal bambino, che costituiscono degli indubbi fattori di rischio, un significato non deterministico che lascia spazio a percorsi di vita soddisfacenti. Purtroppo, non di rado, coloro che lavorano con le persone in difficoltà sono portati ad avere una specifica e selettiva attenzione sugli aspetti di problematicità trascurando il potenziale di risorse e competenze che ogni persona, in misura ovviamente diversa, porta con sé. A questo proposito è istruttivo un esempio riportato da Elena Malaguti nel suo libro *"Costruire la resilienza"* (2005). In una ricerca condotta da J. Kaufman e E. Zigler (1987), del dipartimento di psicologia di Yale, è emerso che in un gruppo di 282 genitori 49 di essi erano stati maltrattati durante l'infanzia. Tra i figli di questo gruppo complessivo sono stati rilevati 10 bambini maltrattati che in 9 casi erano figli dei genitori a loro volta maltrattati da piccoli. È facile dedurre che il 90% dei bambini maltrattati considerati nella ricerca ha almeno un genitore che ha subito maltrattamento infantile. Se ci fermassimo qui l'informazione ricavata sarebbe imponente: chi è stato maltrattato diventa genitore maltrattante in una altissima percentuale di casi! In realtà se esaminiamo i numeri in un modo diverso le indicazioni che emergono sono assai più rassicuranti. Basta notare, infatti, che dei 49 genitori che hanno subito maltrattamento solo 9 (circa il 20%) sono diventati maltrattanti, mentre nell'80% dei casi le cose sono andate diversamente! indicazioni simili, che indicano la possibilità di recuperi positivi anche quando si è avuto



un'infanzia particolarmente difficile, ci vengono anche dal lavoro svolto da Rutter e Rutter (1993). Naturalmente assumere un atteggiamento attento alle risorse e fiducioso di un possibile recupero dello svantaggio iniziale, non deve significare negare o sottovalutare le numerose difficoltà che possono caratterizzare la frequenza scolastica dei bambini adottati. Al contrario, proprio per la consapevolezza delle fragilità che solitamente li caratterizzano, si ritiene di fondamentale importanza che l'inserimento a scuola avvenga trascorso un tempo congruo dall'ingresso in famiglia (orientativamente non prima di sei mesi) e, se il bambino viene adottato in età scolare, in una classe di livello inferiore a quella che gli spetterebbe per età.

Il ruolo della scuola nella vicenda adottiva

Credo sia utile, innanzitutto, chiarire quali aspettative è ragionevole avere relativamente al ruolo che la scuola può giocare nell'adozione. Sappiamo che il contesto della classe si caratterizza per la complessità e la ricchezza delle situazioni rappresentate e non è certo l'adozione l'unica né, spesso, la più problematica tra le tematiche che vi si possono incontrare. Inoltre, la trattazione di certi temi specifici dell'adozione (il confronto con la storia passata del bambino, l'etnia, ecc.) deve vedere quali protagonisti e titolari i genitori del minore. Quindi, oltre che impossibile, delegare alla scuola il compito di affrontare i temi centrali dell'adozione non sarebbe utile. Pertanto, ciò che è ragionevole chiedere alla scuola è un contributo limitato, ma sicuramente molto importante. Chiarito quanto sopra, passiamo a vedere in che modo la scuola può essere di aiuto al bambino adottato.

Il contributo della scuola all'adozione

- 1.** Rafforzare l'idea che esistono famiglie "diverse", non costruite sul legame biologico, dando legittimità alla condizione del bambino.
- 2.** Dare input sulla competenza/inadeguatezza genitoriale ovvero perché ci sono genitori competenti ed altri no.
- 3.** Rafforzare l'identità etnica del bambino.
- 4.** Facilitare la socializzazione e l'apprendimento per migliorare l'immagine di sé del bambino e la sua autostima.

Il primo aspetto, che possiamo considerare una sorta di livello minimo, è relativo alla possibilità che in classe venga spiegato ai bambini che si può essere genitori e figli anche in assenza di un legame di sangue. In questo modo il minore adottato vedrebbe riconosciuta e legittimata la sua condizione agli occhi dei compagni che, spesso, non sanno spiegarsi perché il loro amichetto sia così diverso da loro e, soprattutto, dai suoi genitori. In questo modo, inoltre, le insegnanti potrebbero chiarire come funziona davvero l'adozione e sfatare molti dei miti e dei pregiudizi che la circondano (i bambini non si comperano né si scelgono, così come non ci sono veri e falsi genitori!). Da un punto di vista metodologico questo argomento può essere trattato direttamente dall'insegnante, preferibilmente con l'ausilio di apposito materiale didattico², oppure può vedere l'inter-

² Esistono a questo proposito alcune pubblicazioni interessanti riportate in bibliografia.



vento in classe di un testimone privilegiato (esperto, genitore adottivo o figlio adottato adulto). Un secondo livello, indicato al punto 2, è relativo alla possibilità di approfondire maggiormente la realtà del bambino adottato fornendo degli elementi di conoscenza relativi alle ragioni che causano, a volte, la necessità di cambiare i propri genitori. È questo un lavoro che richiede una progettazione specifica e attenta, e che dovrebbe essere centrato sull'aiutare i bambini a comprendere attraverso quali esperienze si acquisiscono le competenze per diventare genitori sufficientemente capaci. Una possibile metodologia è quella dell'intervista ai propri genitori e nonni in un percorso di ricostruzione delle relazioni esperite da primi con i secondi e come queste hanno costituito la base della loro capacità genitoriale. È chiaro che prima di avviare un lavoro di questo tipo è indispensabile verificare la collaborazione dei genitori e la eventuale presenza in classe di altri bambini con storie familiari particolarmente difficili, in modo da tenerne conto nel trattare l'argomento. Un terzo tipo di intervento che la scuola può senz'altro assicurare, in tutti i casi in cui il bambino è stato adottato internazionalmente o è comunque appartenente ad altra etnia, è quello finalizzato a sostenere il percorso di costruzione di una equilibrata identità etnica, frutto dell'integrazione tra l'appartenenza alla cultura originaria e l'appartenenza alla cultura italiana. La scuola è il contesto in cui si studiano la storia, la geografia, l'economia, le tradizioni, ecc. I docenti possono, quindi, proficuamente utilizzare il fatto di avere in classe un soggetto proveniente da un altro Paese, quale occasione di approfondimento e arricchimento per tutti gli alunni. È evidente che, anche in questo caso, l'effetto sul bambino adottato è quello di vedere riconosciuta e valorizzata la sua peculiare condizione di persona proveniente da un'altra realtà.

Infine, è possibile e giusto chiedere alla scuola di adoperarsi affinché il bambino adottato possa fare una buona e gratificante esperienza sia dal punto di vista della relazione che da quello dell'apprendimento. È chiaro che, perché questo sia possibile, è necessario che gli insegnanti si sforzino di tenere conto delle peculiari difficoltà e delle potenzialità del minore. Purtroppo va detto che, fino ad oggi, la disponibilità degli insegnanti ad utilizzare la storia del bambino come strumento dell'attività didattica è, come si vede dai dati riportati nella tabella 2, piuttosto limitata.

Tabella 2 Insegnanti che utilizzano la storia personale del bambino nel lavoro didattico

UTILIZZO STORIA PERSONALE	VALORE ASSOLUTO	PERCENTUALE
Sempre	22	9,3
Spesso	40	16,9
A volte	86	36,4
Raramente	19	8,1
Mai	69	29,2
n.r.	14	
Totale	250	100

Tratta da "L'inserimento scolastico dei minori adottati" (Istituto degli Innocenti/CAI,2003).



Le difficoltà di apprendimento

Vediamo ora di approfondire l'aspetto delle difficoltà di apprendimento dei soggetti adottati. Abbiamo già detto in avvio di questo intervento di come, seppure in misura più contenuta di quanto si è spesso portati a pensare, gli adottati presentano, sovente, difficoltà nell'apprendimento. Il già citato lavoro di M. H. van IJzendoorn and F. Juffer (2006), ci offre un risultato particolarmente interessante. I due ricercatori, infatti, hanno trovato che mentre i soggetti adottati non mostrano, se confrontati con i loro coetanei non adottati, differenze significative nel punteggio del Q.I., le performance scolastiche dei primi sono significativamente inferiori a quelle dei secondi. Questo dato fa pensare che, nonostante siano dotati di una normale capacità intellettuale, gli adottati facciano fatica a metterla a frutto quando si impegnano nelle attività scolastiche. Conseguentemente, è ragionevole ritenere che vi siano altri fattori che intervengono a rendere più scadenti le prestazioni scolastiche di questi soggetti.

È importante chiarire che questi fattori possono essere specificamente riconducibili all'adozione e a gli avvenimenti che l'hanno preceduta, oppure a problematiche che con questa nulla hanno a che vedere. Come vedremo più avanti, discriminare le une dalle altre è di fondamentale importanza per impostare correttamente il lavoro con il bambino.

Fattori che possono provocare difficoltà di apprendimento.

1. I disturbi dell'attaccamento
2. Il trauma dell'abbandono
3. Il disturbo da stress post traumatico
4. Danni biologici prenatali, perinatali, e post natali
5. I cambiamenti nella vita del bambino
6. Il contesto familiare

Tutti e sei questi elementi possono inficiare la sicurezza interna e ridurre le energie che il bambino può investire nell'apprendimento³. Sostanzialmente diverso è il caso in cui il bambino adottato è affetto da un disturbo specifico dell'apprendimento (DSA). Va posta attenzione al fatto che l'adozione può fornire di per sé molte ragioni per spiegare le difficoltà di apprendimento del bambino, al punto che, frequentemente, nell'affrontarle non si tiene in considerazione la possibilità che egli sia affetto da un disturbo specifico dell'apprendimento. La conseguenza è di attivare interventi non rispondenti alle effettive cause della difficoltà.

La valutazione delle difficoltà

Considerato che le difficoltà di apprendimento possono avere cause molto diverse, a volte multiple, e tenuto conto che si deve comunque prendere in esame la possibilità di trovarsi di fronte ad un DSA, è opportuno che la valutazione delle problematiche segua una procedura articolata e completa così da scongiurare il rischio di attivare interventi errati ed inefficaci.

³ Per una disamina più approfondita si veda il libro "Adozione e scuola", a cura di M. Chistolini, F. Angeli, 2006.



1. Valutazione delle relazioni familiari, analizzando sia le specifiche dinamiche relazionali connesse al tema scuola, sia la qualità più generale dei rapporti all'interno del nucleo.
2. Verifica del modo in cui è stato affrontato il tema dell'abbandono.
3. Anamnesi del bambino, con particolare attenzione al periodo precedente l'adozione (per quel che è possibile sapere) e alla fase immediatamente successiva all'inserimento nella famiglia adottiva, in quanto utile per inferire con quale bagaglio il bambino è arrivato nel nuovo contesto familiare.
4. Definizione delle caratteristiche psicologiche del minore e del suo stile di attaccamento, mediante le informazioni fornite dai genitori, il colloquio diretto e l'eventuale utilizzo di strumenti testali specifici.
5. Accertamento delle capacità cognitive del soggetto, con strumenti finalizzati a definire non solo il quoziente intellettivo globale, quanto le specifiche risorse cognitive e le caratteristiche dei processi di pensiero del soggetto.
6. Approfondimento delle problematiche di apprendimento e/o relazione presentate, chiarendone le caratteristiche e valutando la eventuale presenza di disturbi specifici dell'apprendimento.

Conclusioni

In conclusione possiamo affermare che il rapporto tra scuola e adozione costituisce una realtà complessa, contrassegnata da difficoltà e potenzialità positive. Tale complessità richiede l'utilizzo di un approccio articolato che integri competenze diverse (sociali, psicologiche, mediche, pedagogiche, riabilitative). È importante che i genitori abbiano aspettative congrue e sappiano svolgere una sana azione di stimolo e accompagnamento nei confronti degli insegnanti. Prevenire e presidiare costituiscono due funzioni fondamentali che devono guidare il rapporto dei genitori adottivi nei confronti della scuola. In questa ottica lo scambio di comunicazioni e la collaborazione tra genitori ed insegnanti rappresentano una pratica assolutamente indispensabile per poter assicurare il miglior inserimento del bambino adottato nel contesto scolastico. La collaborazione ed il confronto dovranno però declinarsi nel rispetto dei ruoli e delle rispettive responsabilità: i genitori titolari in famiglia, gli insegnanti titolari in classe. Si dovrà evitare che le problematiche del bambino a scuola vengano "cortocircuitate" a casa attraverso note giornalieri sul diario e impotenti e disperate richieste di aiuto degli insegnanti ai genitori adottivi. In questo modo si finirebbe solo per esacerbare i problemi attribuendo alla famiglia un compito impossibile e delegittimando, al contempo, gli insegnanti. In questa ottica gli operatori dell'adozione possono svolgere una preziosissima azione di contenimento, mediazione e sostegno rivolta sia ai genitori che ai docenti.

Bibliografia

- AA.VV. (2003), *L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati*, a cura della Commissione per le Adozioni Internazionali e dell'Istituto degli Innocenti di Firenze.
- Alloero L., Pavone M., Rosati A. (2004), *Siamo tutti figli adottivi. Nove unità didattiche per parlarne a scuola*, Rosenberg & Sellier, Torino.



**LA SCUOLA
E IL BAMBINO
ADOTTATO**

- Andresen I.L. (1992), "Behavioral and school adjustment of 12-13 year-old internationally adopted children in Norway", *A research note Journal of Child Psychology and Psychiatry and Allied Disciplines*, 33, 427-439.
- Barth R.P., Berry M., (1988), "Adoption and disruptions: Rates, risks and responses", New York: Aldine de Gruyter.
- Bertetti B., Chistolini M., Rangone G., Vadi Longa F. (2003), "L'adolescenza ferita: un modello di presa in carico integrata nelle gravi crisi dell'adolescenza", Franco Angeli Milano.
- Bickel J. (1989), *Il bambino con problemi di linguaggio. Diagnosi, intervento, prevenzione a casa e a scuola*, Belforte, Livorno.
- Bramanti D., Rosnati R. (1998), *Il patto adottivo*, F. Angeli, Milano.
- Brodzinsky D. M., Palacios J. (a cura di), (2005), *Psychological issues in adoption. Research and practice*. Oxford University Press, New York.
- Brodzinsky D. M., Schechter M. D. (1990), *The psychology of adoption*, Oxford University Press, New York.
- Brodzinsky D. M., Schechter M. D., Marantz Henig R. (1992), *Being adopted, the lifelong search for self*, Anchor Books Doubleday.
- Cavallo M. (1995), (a cura di), *Adozioni dietro le quinte*, F. Angeli, Milano.
- Cavallo M. (a cura di) (1999), *Viaggio come nascita. Genitori e operatori di fronte all'adozione internazionale*, F. Angeli, Milano.
- Chistolini M. (1999), "Meglio non avere fretta", in *L'Albero Verde*, CIAI, Milano.
- Chistolini M. (2003), "Il decreto di idoneità: motivazioni ed indicazioni", in *Adozioni internazionali sul territorio e nei servizi, a cura dell'Istituto degli Innocenti*. Collana della Commissione per le Adozioni Internazionali. 2003.
- Chistolini M. (2003), "Le informazioni nell'adozione", *Minorigiustizia*, n°3/2003. F. Angeli, Milano.
- Chistolini M. (2006), "Adozione e scuola. Linee guida e strumenti per operatori, insegnanti, genitori", F. Angeli, Milano.
- Cornoldi C., Vianello R. (1997), *Disturbi di apprendimento: proposte di intervento*, Juvenilia, Padova.
- De Rienzo E., (2001), "L'adozione e la scuola", *Minorigiustizia*, 1/2001, F. Angeli.
- Delavigne F., Odorisio M.L., Scarino M. (2002), "L'adozione nei libri di testo", in *L'Albero Verde*, CIAI, Milano.
- Demetrio D., Favaro G. (2000), *Bambini stranieri a scuola. Accoglienza e didattica interculturale nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare*, La Nuova Italia, Firenze.
- Di Blasio P., (2000), *Psicologia del bambino maltrattato*, Il Mulino, Bologna.
- Favaro G. (2001), *I bambini migrati*, Giunti, Firenze.
- Hjern, Lindblad, Vinnerljung (2002), *Suicide, psychiatric illness, and social maladjustment in intercountry adoptees in Sweden: a cohort study*, *The Lancet*.
- Istituto degli Innocenti (a cura di) (2003), "Percorsi problematici dell'adozione internazionale", Collana della Commissione per le Adozioni Internazionali.
- Moore J., Fombonne E. (1999), "Psychopathology in adopted and nonadopted children: a clinical sample", *American Journal of Orthopsychiatry*, 69, 403-409.
- Palacios J., Sanchez-Sandoval Y., León E. (2005), "Intercountry adoption disruption in Spain", *Adoption Quarterly*, Vol. 9, n°1.
- Pazé P. (1997), "La conoscenza delle origini fino a che punto...", *Minorigiustizia*, 2/97, F. Angeli.
- Rubinacci C., "Gli impegni della scuola per il bambino 'straniero' adottato", *Minorigiustizia*, 1/2001, F. Angeli.
- Rutter M., Rutter M. (1993), *Developing Minds: Challenge and Continuity Across the Life Span*, Basic Books, New York.
- Smith S.L., Howard J.A. (1999), *Promoting successful adoption: Practice with troubled families*, Thousand Oaks, C.A.Sage.
- Sams, G.J., Juffer, F. (2000), "The development and adjustment of 7 year-old children adopted in infancy", *Journal of child psychology and psychiatry*, 2000,8, 1025-1037.
- Stella G. (2002), (a cura di), *La Dislessia. Aspetti clinici, psicologici e riabilitativi*, F. Angeli, Milano.
- Tressoldi P., Vio C. (2002), *Diagnosi dei disturbi dell'apprendimento scolastico*, Erickson, Trento.
- Van IJzendoorn M. H., Juffer F. (2006), "The Emanuel Miller Memorial Lecture 2006: Adoption as intervention. Meta-analytic evidence for massive catch-up and plasticity in physical, socio-emotional, and cognitive development Centre for Child and Family Studies, Leiden University, The Netherlands.
- Verhulst, F.C., Althaus, M., & Versluis-den Bieman, H.J.M. (1990), "Problem behavior in international adoptees": An epidemiological study. *Journal American academy of child and adolescent psychiatry*, 29, 94-103.

PARLARE DI ADOZIONE CON ADOLESCENTI IN GRUPPO

DI FRANCESCO VADILONGA¹

La comunicazione con il figlio adolescente

L'adolescenza dei figli non è un'esperienza facile per i genitori, proprio a causa del cambiamento nel comportamento dei figli e della loro imprevedibilità (adolescenti tranquilli e rispettosi che diventano improvvisamente maleducati, estroversi che si chiudono, ecc). Come sappiamo i genitori si trovano esposti a domande contraddittorie di autonomia e dipendenza; faticano a lasciare l'immagine infantile del figlio non meno dei ragazzi e spesso man mano che il figlio cerca di affermare la propria identità i genitori possono avere difficoltà ad accettare che il figlio è diverso dalle proprie aspettative.

Cambia radicalmente anche il modo di comunicare e anche questo può sconcertare i genitori. A differenza del periodo precedente gli adolescenti si ritirano in un silenzio comunicativo; non si fidano, sono vaghi ed elusivi, a domande precise non rispondono. Il riserbo di solito riguarda la propria vita sentimentale, le esperienze sessuali, i legami con gli amici, piccole esperienze trasgressive (spinello...). Il non dire il più delle volte corrisponde a motivazioni sane, cioè all'esigenza del ragazzo di mettere delle barriere rispetto ai genitori e di pensare con la propria testa (processo di separazione-individuazione). Importante che i genitori mantengano i con-

¹ Ha collaborato alla progettazione dell'esperienza la dr.ssa Gloriana Rangone; la dr.ssa Sara Brunetti e il dr. Gregorio Mazzonis hanno contribuito alla progettazione e condotto il gruppo.



**PARLARE DI ADOZIONE
CON ADOLESCENTI
IN GRUPPO**

fini senza essere troppo intrusivi e che non si lascino andare alla tentazione di superare le difficoltà facendo i compagni.

Quando il non dire riguarda stati di malessere, preoccupazioni, difficoltà esistenziali, è un segnale di mancanza di confidenza, di intimità con il genitore. La relazione con i genitori è in questi casi esito di un percorso di crescita in cui l'adolescente non si è sentito capito e quindi ha rinunciato a dire, ha sperimentato che non si può fidare degli adulti ed ha rinunciato a riporre aspettative in loro. E' cresciuto con l'idea che dire complica la relazione con i genitori, li allontana da sé (genitori fragili o troppo impegnati). Ha imparato precocemente che inibire le proprie richieste, i propri bisogni di vicinanza ed intimità facilita il rapporto con i genitori. Ma questo ha comportato un prezzo; tenere dentro di sé pesi troppo grandi. La motivazione che porta a non dire è in questi casi la non disponibilità dei genitori; nella relazione con loro non c'è spazio per parlare per poca attenzione, per fretta ed impegni o per incapacità dei genitori di ascoltare e farsi carico. Il non dire riguarda a volte anche la relazione con i coetanei. In questo caso ciò che non viene detto sono le cose di cui si può vergognare, che gli possano far fare brutta figura, che possano diminuire il suo status all'interno del gruppo o la sua immagine sociale.

Le motivazioni che portano i ragazzi a non dire ruotano essenzialmente sul tentativo di occultare aspetti di sé vissuti come carenti, fragili, svalutati, dei quali si teme la non accettazione o la derisione nel gruppo dei coetanei. I sentimenti sottostanti dei quali il più delle volte non vi è consapevolezza sono di disistima e di insicurezza. Per contrastare questi vissuti possono essere messi in atto dei modi compensativi per ottenere stima e riconoscimento; per le ragazze il compiacere e la seduttività, per i ragazzi comportamenti violenti, prevaricanti che spesso sono alla base del fenomeno del bullismo. In entrambi i casi si tratta di meccanismi di camuffamento a cui sottostà l'idea che occultare debolezze e fragilità possa mettere alla pari con gli altri: queste modalità contribuiscono ad innescare circoli viziosi da cui poi è difficile uscire.

I compiti evolutivi del figlio adottivo e dei genitori in adolescenza

Quanto detto non consente di distinguere gli adolescenti adottivi dagli adolescenti non-adottivi rispetto alle dinamiche evolutive tipiche della loro età. In che cosa allora si differenziano? In letteratura sono stati evidenziati compiti specifici, legati al ciclo vitale della famiglia adottiva (Carter & McGoldrick, 1980) che competono ai figli adottati e ai genitori (Brodzinsky, 1987; Hajal & Rosenberg, 1991; Brodzinsky et al., 1992; Brodzinsky, Lang & Smith, 1995; Brodzinsky, Brodzinsky e Smith 1998).

Il compito più importante per l'adolescente adottato è stabilire uno stabile e sicuro senso di sé. In parte questo processo richiede il raggiungimento di una buona immagine di sé sul piano corporeo che non viene facilitato dall'assenza di similarità fisiche tra il figlio adottivo e i suoi genitori. Diversamente dalla maggior parte dei loro pari, i ragazzi adottati non possono assomigliare ai loro genitori e fratelli e vedere il riflesso di se stessi. Questo è vero a maggior ragione per gli individui con differenti tratti somatici e razziali; tale carenza può essere molto sconvolgente per alcuni ragazzi adottati. Un altro aspetto dello sviluppo fisico che pone alcune questioni psicologiche uni-



che per gli adottati è la maturazione sessuale. Poiché gli adolescenti adottati sperimentano sentimenti sessuali e iniziano a sperimentarsi con il comportamento sessuale, spesso si scoprono in un imbarazzo riguardante chi desiderano emulare – i loro genitori adottivi, coloro che tipicamente limitano i loro stimoli, o i loro genitori biologici, il cui precedente comportamento sessuale può aver segnato la loro reale esistenza. Qualche volta gli adottati vedono il sesso con significati simbolici di rovina dell'adozione. In particolare, le femmine adolescenti adottate, possono fantasticare riguardo al divenire madri e nutrici del loro neonato in un modo che i loro genitori biologici non poterono o non vollero fare per loro.

Cristina, una ragazza di 16 anni seguita in psicoterapia al CTA, spesso aveva fantasie seduttive nei confronti degli uomini, usciva di casa vestita succintamente e in modo provocante suscitando i rimproveri e la preoccupazione della madre adottiva. Nel lavoro di ricostruzione della sua storia si evidenziò che aveva un'immagine della madre biologica di una donna promiscua. Nel parlare di lei commentava: *“Mia mamma mi ebbe all'età di 16 anni. Se lei fece sesso a 16 anni, perché io non posso?... Qualche volta penso di rimanere incinta. Penso che se lo facessi, prenderei il mio bambino, e lo curerei, lo amerei, e non lo darei mai via, come è stato per me”*

Questo esempio denota come la definizione dell'identità per un adolescente adottivo sia differente rispetto ad uno non adottivo: congiungere il passato e il futuro all'interno della propria identità integrando due “set” di genitori rappresenta una sfida all'interno dell'emergere del loro senso di se stessi. I compiti dei genitori adottivi sono molteplici; essi al pari dei loro figli hanno a loro volta specifici compiti correlati all'adozione da considerare. Essi devono continuare a mantenere una comunicazione aperta riguardo l'adozione; tale possibilità è fortemente connessa all'esistenza, dall'inizio dell'esperienza adottiva, e nelle fasi precedenti del ciclo vitale di una comunicazione onesta e trasparente nel nucleo, con effettiva capacità di scambio e supporto reciproco.

E' importante che essi favoriscano una visione realistica dei genitori biologici aiutando il figlio a trovare spiegazioni cognitive, rispecchiando correttamente la sua sofferenza e la sua rabbia. Tale condizione non preserva dall'insorgenza di crisi più o meno intense, ma ne garantisce un più adeguato contenimento e una gestione maggiormente efficace (Bertetti, Chistolini, Rangone, Vadilonga, 2003). Devono inoltre continuare ad aiutare i figli ad affrontare la perdita correlata all'adozione e supportare il doloroso lavoro che naturalmente segue l'esperienza della perdita. Infine devono aiutare l'adolescente a sviluppare attese realistiche riguardanti la ricerca. Riconoscere che la ricerca delle origini, che inizia prima in forma di domande circa la famiglia d'origine, è probabile che continui in un modo più complesso, conducendo i loro figli adolescenti a volere più informazioni e forse perfino un contatto con i membri della famiglia d'origine. I genitori adottivi devono essere capaci di convalidare e normalizzare l'interesse dei loro ragazzi nella ricerca e lavorare con loro allo sviluppo realistico delle loro attese, ma anche informarli circa le possibilità che essi non possono però prevedere.

In conclusione, i genitori adottivi non devono solo ammettere la doppia connessione dei figli alle due famiglie, ma anche trovare vie per stimare, apprezzare entrambe le connessioni.



Perché in adolescenza i nodi dell'adozione vengono al pettine

«Nella fase dell'adolescenza il ragazzo, operando una verifica delle esperienze e delle relazioni sperimentate, tira le somme rispetto al "chi è e al cosa può aspettarsi dagli altri". È molto realistico che pregresse difficoltà dell'adolescente, connesse alla situazione traumatica vissuta in precedenza, esplodano in modo particolarmente dirompente in adolescenza, magari essendo rimaste discretamente silenziose fino a quel momento. Se questo è vero per qualsiasi adolescente, appare ancor più probabile per quelli che partono oggettivamente svantaggiati, provenienti da un contesto primario incapace di rispondere ai loro bisogni, abbandonati, istituzionalizzati, vittime a volte di trascuratezze, maltrattamenti e/o abusi sessuali. La particolare difficoltà che caratterizza l'adolescente adottato consiste nel fatto che, proprio nel momento in cui si trova nella necessità di ridefinire la propria identità, è costretto a prendere atto della presenza nella propria storia di lacerazioni antiche, a volte non sufficientemente curate. È dunque, quella dell'adolescenza, una delicata fase che comporta l'emergere di situazioni problematiche che non hanno trovato risoluzione nei periodi precedenti, in cui i nodi "vengono al pettine".

Come detto precedentemente uno dei compiti della famiglia adottiva è quello di facilitare il percorso psicologico di comprensione ed elaborazione del passato che il figlio adottato deve compiere nel tempo, affinché gli sia possibile connettere in modo coerente e coeso le parti della sua storia, avere un sufficiente ordine interno e rielaborare adeguatamente le esperienze traumatiche vissute (Vadilonga 2004).

Se i genitori adottivi non hanno affrontato con il figlio nel suo percorso di crescita la sua storia precedente e i motivi legati all'abbandono, è possibile che pregresse difficoltà dell'adottivo, connesse alla situazione traumatica vissuta in precedenza, esplodano in modo particolarmente dirompente in adolescenza, magari essendo rimaste discretamente silenziose fino a quel momento. Alcune ricerche hanno evidenziato (Soroski, Baran e Pannor) che parlare del concepimento e del background ereditario del figlio mette molto a disagio i genitori adottivi insicuri: questi ultimi infatti tendono ad interpretare la curiosità dei figli per le proprie origini (curiosità genalogica) come indice del fallimento personale nel ruolo di genitori e come prova di insoddisfazione, delusione o ingratitudine da parte dell'adottato. Dicono Soroski e collaboratori "I genitori adottivi in questa situazione paiono incapaci di comprendere i complessi sentimenti che nascono dai conflitti d'identità dell'adottato, perché non riescono a dissociarsi dalle preoccupazioni del figlio e a interpretarle serenamente, come aspetti associati alla particolare esperienza dell'adozione".

Le crisi adolescenziali dei ragazzi adottivi possono essere in relazione alle difficoltà, riferibili anche alla loro stessa storia passata, che i genitori adottivi hanno trovato nel costruire un rapporto col figlio. Non sempre le difficoltà che possono crearsi sono unicamente attribuibili al fatto che i genitori adottivi siano portatori di problemi, quanto all'incrocio che si verifica in questi casi tra la difficoltà dei genitori ad essere genitori e quella dei figli ad essere figli.

Bisogna affermare con realismo che l'adolescenza non è che una tappa di un lungo e continuo percorso di elaborazione per il quale i figli adottivi avranno bisogno di essere accompagnati ancora a lungo oltre la maggiore età.



Un secondo aspetto riguarda la verifica del legame di appartenenza costruito con la famiglia adottiva (Bertetti, Chistolini, Rangone, Vadilonga, 2003).

La condizione infatti perché un adolescente possa sentirsi di appartenere alla famiglia adottiva è che riesca ad arrivare alla deidealizzazione dei suoi genitori biologici. Soprattutto se in precedenza il figlio adottivo ha cercato la scorciatoia di negare la propria appartenenza ad una genitorialità biologica diversa, idealizzando i genitori adottivi, per far tornare i conti e tacitare la sofferenza, in adolescenza può essere tentato di fare all'opposto: a fronte di incomprensioni, chiusure, ostilità nei confronti dei genitori adottivi sarà tentato di idealizzare i genitori biologici demonizzando quelli adottivi. Solo se sente che i genitori adottivi lo hanno lasciato libero in passato di confrontarsi con le proprie radici e lo sostengono nel presente nel suo bisogno di ricercare l'appartenenza biologica, potrà definitivamente sentirsi di appartenere alla famiglia adottiva.

Un terzo aspetto riguarda la tematica dello "svincolo", dell'uscita dal nido. Separarsi è più facile per chi ha interiorizzato bene. Più difficile per chi ha trauma pregresso (è stato abbandonato). E se è vero che molte circostanze relazionali possono rendere più arduo questo passaggio, dobbiamo sicuramente riconoscere che il "debito di riconoscenza" che lega il figlio al genitore adottivo che lo ha accolto dopo l'abbandono vissuto da parte di un genitore biologico e il conseguente bisogno di non deluderne le aspettative di certo non facilitano l'acquisizione di uno status di persona adulta che prevede anche la possibilità di fare nella vita scelte non in linea con quanto i genitori si aspettano. L'adolescente che è stato un bambino timido e ritirato, che per le sue pregresse esperienze ha avuto bisogno di tempi di crescita più lunghi, può facilmente continuare a dare di sé un'immagine di fragilità tale da stimolare nei genitori atteggiamenti che non lo incoraggiano a "lasciare il nido". Viceversa ragazzini da sempre spavaldi, che hanno sempre dato ai genitori l'impressione di sapersela cavare in ogni circostanza, magari poco avvezzi a confidare eventuali difficoltà, possono non essere visti –e quindi non aiutati- in circostanze che invece lo meriterebbero.

L'importanza del rapporto con i coetanei

Dobbiamo comunque prendere atto che proprio nel momento in cui il figlio adottato raggiunge una piena maturità cognitiva e una potenziale capacità di comprensione della sua storia la famiglia adottiva entra in una fase del ciclo vitale in cui la comunicazione con i genitori diviene difficoltosa. Nel momento in cui cambia radicalmente il modo di comunicare dei ragazzi, che si ritirano in un silenzio comunicativo, non si fidano più con i genitori, sono vaghi ed elusivi, il rischio è che si interrompa la comunicazione sull'adozione, iniziata nei periodi evolutivi precedenti, proprio quando l'adolescenza li mette di fronte al compito evolutivo cruciale di definizione della propria identità.

Tuttavia sono presenti risorse che possono essere attivate.

Se durante l'infanzia e in età scolare sono i genitori adottivi a rappresentare per i figli le figure di riferimento, cui potersi affidare esprimendo le proprie emozioni e i propri pensieri, in adolescenza i ragazzi iniziano gradualmente a sviluppare proprie autonomie, mettendo in atto dei movimenti di separazione-individuazione dalla famiglia, e ricercando nel gruppo dei pari stimoli, confronto e risposte.



**PARLARE DI ADOZIONE
CON ADOLESCENTI
IN GRUPPO**

La dimensione sociale peculiare e privilegiata entro cui gli adolescenti si sperimentano è il gruppo dei pari nei confronti dei quali l'adolescente focalizza la propria attenzione e i propri investimenti anche in termini di bisogni di attaccamento. Alcuni studi derivati dalla teoria dell'attaccamento (Allen e Land, 1999) hanno infatti evidenziato che durante l'adolescenza i bisogni di attaccamento non vengono abbandonati, ma vengono gradualmente trasferiti ai pari. L'autonomia degli adolescenti, infatti, si stabilisce non tanto a discapito della relazione coi genitori, quanto sulla base dell'aggiunta di un insieme di relazioni sicure, che dureranno con molta probabilità ben oltre l'adolescenza. Le relazioni di attaccamento, dunque, da gerarchiche (nelle quali si ricevono principalmente cure) si trasformano in paritarie (nelle quali si ricevono e si danno cure e sostegno), caratterizzate da interessi condivisi ed emozioni forti (Fraleigh e Davis, 1997). Diventa così fondamentale per un ragazzo essere accolto ed accettato nel gruppo dei pari; tanto maggiore è il bisogno del ragazzo di ricevere conferme e più forte il suo timore di essere rifiutato, tanto più egli metterà in atto strategie di adattamento al gruppo, alle sue regole, ai suoi valori.

Nel contatto con i coetanei l'adolescente soddisfa bisogni in parte in continuità con l'esperienza familiare in parte nuovi e diversi. Il sentimento di appartenenza, l'identificazione con coetanei dello stesso sesso, la possibilità di sentirsi rispecchiato sono sicuramente aspetti che già nella relazione con i genitori sono stati esperiti. Proprio dell'esperienza con i coetanei è la sensazione di condividere e sentirsi capiti, di sperimentarsi in un contesto nuovo esplorando relazioni con i pari, di intrattenere relazioni con l'altro sesso, di ricercare e costruire nuovi modelli e valori generazionali. L'appartenenza al gruppo avviene sancita attraverso fenomeni di conformismo che orientano il singolo verso nuove regole condivise, nell'utilizzo di un linguaggio distintivo, nell'assunzione di valori. Spesso il prezzo da pagare è l'adesione a "mode" estemporanee, l'assunzione di posizioni radicali e di atteggiamenti trasgressivi.

Parlare di adozione con adolescenti in gruppo

Alla luce di queste considerazioni ci siamo chiesti se il gruppo, così importante in adolescenza, può essere valorizzato quale strumento di lavoro. In primo luogo abbiamo considerato che la dimensione del gruppo è un'esperienza diffusa di cui gran parte dei ragazzi hanno pratica; sia che si tratti di gruppi formali, organizzati per assolvere compiti precisi (associazioni, gruppi sportivi...), generalmente in presenza di un adulto con funzione di protezione, controllo, mediazione, sia che si tratti di gruppi spontanei basati su aggregazioni fondate sulla qualità della relazione e la condivisione delle attività. Pertanto la nostra proposta è stata quella del gruppo mirato costituito sulla base di un target selezionato su una specifica caratteristica/esperienza che accomuna i partecipanti.

La scelta di strutturare in adolescenza dei gruppi di sostegno all'elaborazione della storia adottiva intende quindi valorizzare la dimensione di gruppo, fornendo ai ragazzi uno spazio che li aiuti a pensare su di sé in modo critico e costruttivo, all'interno di una relazione di aiuto accogliente e caratterizzata da empatia.

Le caratteristiche del gruppo; si tratta di un gruppo a tempo determinato con un numero fisso di



incontri e di partecipanti (massimo 10). I partecipanti sono stati adolescenti adottivi di età compresa tra i 14 e i 18 anni; per quanto alcuni di essi avessero effettuato dei percorsi terapeutici individuali o familiari all'interno del CTA il contesto del gruppo non è stato terapeutico ma ha assunto le caratteristiche di un gruppo centrato sul compito. L'obiettivo principale è stato infatti quello di favorire la rielaborazione di alcuni temi legati all'adozione. Si potrebbe definire uno spazio di elaborazione e confronto che si costituisce come un reale contesto di apprendimento.

La modalità di conduzione del gruppo è stata attiva: due conduttori esperti di adozione diversi per genere con la funzione di guidare la discussione (ascolto, facilitazione, stimolo, direzione del traffico delle comunicazioni) per facilitare lo scambio e l'elaborazione delle esperienze e dei vissuti emotivi sottostanti e favorire il confronto tra le varie esperienze sostenendo quelle più produttive. Gli incontri hanno sempre avuto la stessa struttura: ogni incontro è iniziato con la presentazione di uno stimolo (spezzoni di film, role playing, scampoli di sedute) che si è costituito per ogni incontro come denominatore comune su cui attivare il confronto, commento dello stimolo da parte dei partecipanti (emozioni, pensieri, collegamenti con le esperienze personali...), domande volte ad approfondire e specificare quanto emerge dalla discussione, sintesi dei conduttori con l'obiettivo di rispecchiare e rappresentare le posizioni emerse valorizzando le similitudini e sottolineando le differenze. Il percorso di gruppo è stato supervisionato.

Le domande dei conduttori; per quanto gli stimoli presentati nei diversi incontri siano stati tra loro differenti la struttura delle domande che i conduttori hanno posto al gruppo è stata pressoché simile. Le domande sono state tratte dal SAT (Attili 2001 e 2007) e liberamente adattate al contesto del gruppo. Esse sono in ordine di formulazione: "Cosa provereste voi se vi trovaste al posto di quel bambino/ragazzo?", "Perché pensate che provi questo?", "Che cosa fareste al suo posto"? "In che modo vi hanno aiutato o vi possono aiutare i vostri genitori adottivi?"

Le domande, di tipo proiettivo, avevano lo scopo di facilitare l'identificazione con le diverse situazioni proposte sulla base che gli stimoli presentati avrebbero suscitato ricordi e attivato il sistema dell'attaccamento; cercavano inoltre di far emergere i livelli individuali di elaborazione e le strategie di coping utilizzate al fine di poterli confrontare il gruppo. Infine si voleva riportare al contesto familiare e ai genitori adottivi quanto emerso.

I temi affrontati:

I incontro: presentazione di sé

II incontro: la doppia identità

III incontro: l'abbandono

IV incontro: l'incapacità genitoriale

V incontro: il conflitto nella famiglia adottiva

VI incontro: la ricerca delle origini

Le funzioni del gruppo: il percorso effettuato ha aiutato i ragazzi nel sentirsi meno soli e meno "diversi" in relazione alla loro storia di adozione; fin dal primo incontro i ragazzi hanno mostrato una reciproca curiosità rispetto alla loro storia facendosi domande in relazione all'età in cui sono stati adottati, al paese di provenienza, ai ricordi sul loro paese e sui genitori biologici. Questi profondi



**PARLARE DI ADOZIONE
CON ADOLESCENTI
IN GRUPPO**

meccanismi di identificazione che si sono da subito attivati hanno sorpreso i conduttori che si aspettavano un atteggiamento di maggior chiusura e difesa. Negli incontri successivi si sono evidenziate delle dinamiche di rispecchiamento reciproco in relazione alle esperienze traumatiche vissute, riattivate dagli stimoli presentati. Il gruppo si è costituito come un luogo capace di facilitare la possibilità per i singoli di contenere e tollerare i sentimenti di discontinuità e di solitudine che sono stati esplicitati sulla base della "sicurezza" di sentirsi capiti "da chi ha vissuto una analoga esperienza". Per quanto il rapporto tra pari si sia sviluppato come centrale nel percorso, i ragazzi hanno accolto positivamente le indicazioni e i consigli dei conduttori, mostrando di poter vivere contemporaneamente una relazione verticale (con i conduttori) e relazioni orizzontali (con i coetanei) avvalendosi positivamente di entrambe.

Considerazioni conclusive

L'esperienza condotta ha permesso di sperimentare una modalità per aiutare i ragazzi a mentalizzare, favorire le loro capacità espressive, aiutarli a riflettere sulle emozioni legate alla loro storia, dare voce a bisogni e sofferenze inesprese, sostenerli nel difficile processo di costruzione della propria identità e accompagnarli verso l'integrazione della propria storia in un'ottica di continuità con il presente. I ragazzi hanno manifestato un grado di partecipazione elevato e una buona omogeneità nonostante le differenze di età; non si sono risparmiati a vicenda domande e commenti "forti" e sono stati in grado di sviluppare in profondità gli stimoli rendendoli espliciti e riferendoli alla propria esperienza personale. Ha funzionato bene la scelta di presentare uno stimolo forte dando la libertà ai partecipanti di commentarlo e interpretarlo in modo più o meno autoriferito. Tale modalità ha favorito narrazioni autobiografiche e contribuito all'instaurarsi di un buon clima di confronto e discussione, oltre a simpatie in base a specifiche affinità di pensiero. La valutazione dell'esperienza da parte dei partecipanti è stata estremamente positiva, nonostante la difficoltà dei temi trattati.

Winnicott (1970) ha evidenziato che grazie alle cure che riceve dalla propria madre il bambino è in grado di avere un'esistenza individuale e comincia a costruire la "continuità dell'essere", che si costituisce come una base per la sua identità.

L'abbandono e il rifiuto, congiuntamente a carenti o distorte cure genitoriali, rappresentano un attacco alla continuità del sé e quindi all'identità, attacco con il quale il bambino dovrà fare i conti tutta la vita e in relazione al quale svilupperà peculiari modalità di difesa.

Tali conoscenze empiriche, basate sull'esperienza clinica, stanno trovando riscontri da parte degli studi effettuati nell'ambito della teoria dell'attaccamento. In particolare Schore (2000) e Fonagy e Target (1997), Howe (2003) stanno fornendo affascinanti intuizioni su come si formano le giovani menti nel contesto di stretti rapporti di cura, inclusi quelli nei quali i bambini esperiscono gravi stress e traumi. Questi studi hanno inoltre evidenziato l'effetto strutturante e di integrazione della personalità dato dalla conoscenza della propria storia personale. Conoscere la propria storia ed essere aiutati a rifletterci in modo critico e realistico, attribuendole significati equilibrati e coerenti con le emozioni provate è un'obiettivo da perseguire nel percorso adottivo. Fonagy (1997) ha inol-



tre sottolineato l'importanza della capacità di riflettere sui propri processi interni quale fattore protettivo di fronte ad eventi stressanti che applicato al contesto adottivo appare una prospettiva illuminante.

Parlare di adozione con adolescenti in gruppo può rappresentare un possibile completamento del lavoro elaborativo che i genitori adottivi hanno compiuto nelle fasi evolutive precedenti e costituire un ulteriore step verso il raggiungimento di un più elevato livello di integrazione e il recupero della continuità del proprio sé.

Bibliografia

- Attili G., (2001) Ansia da separazione e misura dell'attaccamento normale e patologico: versione modificata e adattamento italiano del Separation Anxiety Test (SAT), Unicopli, Milano.
- Attili G., (2007) Attaccamento e costruzione evolutiva della mente. Cortina, Milano
- Allen, J. P. & Land, D. (1999). Attachment in adolescence. J. Cassidy & P. R. Shaver (Eds.), Handbook of attachment theory and research, New York: Guilford.
- Bertetti B., Chistolini M., Rangone G., Vadilonga F. (2003), L'adolescenza ferita, Franco Angeli Editore, Milano. Si veda in particolare il capitolo 7, "Le crisi adolescenziali in soggetti adottivi".
- Brodzinsky, D., M., (1987) Adjustment in adoption: A psychosocial perspective. Clinical psychology Review, 7, 25-47.
- Brodzinsky D., M., Brodzinsky A.B., (1992, The impact of family structure on the adjustment of adopted children, Child Welfare 71, 69-75.
- Brodzinsky D., M., Lang R., & Smith D., W., (1995) Parenting Adopted children. In Bornstein (Ed.) Handbook of Parenting. Vol. 3 Status e social condition of parenting (pp. 209-232) Mahwa, NJ: Lawrence Erlbaum.
- Brodzinsky D., M., Brodzinsky A.B., e Smith D., W., (1998) Children's Adjustment in adoption Sage Publication.
- Carter, E.A., McGoldrick, M., (1980). The family life cycle. Gardner Press, New York.
- Fonagy, P., Target, M., (1997) Attachment and Reflective Function. Their role in self organization. Development and Psychopathology, 9, 679-700.
- Fraley, R.C., & Davis, K.E., (1997). Attachment formation and transfer in young adults' close friendships and romantic relationships. Personal Relationships, 4, 131-144
- Hajal F., & Rosenberg, E., G., (1991). The Family Life Cycle in adoptive families. American Journal of Orthopsychiatry, 61, 78-85. 1991,
- Howe, D., Fearnley S., (2003) Disorder of Attachment in adopted and Fostered children: Recognition and treatment. Clinical Child Psychology and Psychiatry, Vol. 8, No. 3, 369-387
- Schore, A., (2000) Attachment and right brain development. Attachment and Human Development. 2(1), 23-47.
- Sorosky A., Baran A, Pannor R., Conflitti d'identità negli adottati, Aggiornamenti di psicoterapia e psicologia clinica, vol.1-2, 7-17, 1975.
- Sorosky A., Baran A, Pannor R., (rev. Ed.) The adoption Triangle, Doubleday, New York, 1984.
- Vadilonga F., Abbandono e adozione, in Terapia Familiare n° 74 Marzo 2004
- Winnicott D.W., *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma, 1970.



Domenico Barrilà

è sposato e padre di tre figli. Psicoterapeuta e analista adleriano, all'attività clinica affianca da tempo un cospicuo impegno a favore di una psicologia attenta alla propria responsabilità sociale, quindi più interessata alla prevenzione del disagio su vasta scala piuttosto che alla sua cura, certamente più costosa e selettiva.

Negli ultimi venti anni ha svolto numerosi seminari e conferenze in numerose regioni italiane, nelle realtà più disparate. Collabora con diverse testate ed è autore di volumi ristampati e tradotti. Tra i più recenti *C'è una logica nei bambini* (La Scuola), *La mente e il cuore*. Come nasce lo stile di vita (Guerrini & Associati), *Punti di vista con delitto*. Quando le relazioni diventano sopraffazione (San Paolo), *Voler bene* (Mondadori).

Marco Chistolini

psicologo e psicoterapeuta familiare, vive e lavora a Pistoia. Responsabile tecnico-scientifico del CIAI (Centro Italiano Aiuti all'Infanzia) è stato giudice onorario del Tribunale per i Minorenni di Milano. Svolge attività formativa e di supervisione privatamente e all'interno di organismi del privato sociale, quali il CIAI, il Centro di Terapia dell'Adolescenza (CTA) e il Centro Ausiliario per i problemi Minorili (CAM). E' consulente del Centro Affidi dei Comuni dell'Area Pistoiese.

Ha sviluppato una specifica competenza nel campo della crisi familiare e della tutela minorile, In particolare, da molti anni, si occupa di affido familiare e di adozione nazionale ed internazionale, ambito nel quale è impegnato nella formazione degli operatori psicosociali, nella preparazione e conoscenza delle coppie candidate, nel sostegno post-adoattivo e nell'attività clinica di consulenza e psicoterapia in favore delle famiglie adottive e dei bambini adottati.

E' autore di numerosi articoli relativi alle problematiche minorili e all'adozione, curatore del libro *Adozione e scuola* (F. Angeli, 2006) e coautore dei volumi: *L'adolescenza ferita* (Franco Angeli, 2003) e *Le parole difficili* (Franco Angeli, 2004); Ha collaborato al volume *L'affido Familiare: un modello di intervento* (Franco Angeli 1997).

Margherita Gallina

assistente sociale della Provincia di Milano. Docente incaricato di Metodi e tecniche di servizio sociale Università Bicocca, autrice di articoli e pubblicazioni in materia di servizi sociali all'infanzia e alla persona. Responsabile del progetto sui Diritti del bambino adottato.

Serena Kaneklin

psicologa libera professionista, esperta in metodologia di rilevazione qualitativa sul sociale e sui mercati. collabora con enti locali, aziende, istituti di ricerca di mercato. e' autrice di saggi in ambito psicologico e della ricerca di mercato

**Laura Laera**

consigliere della Corte d'appello di Milano, già giudice del Tribunale per i minorenni di Milano dal 1986 al 2005. Delegata della zona Nord dell'Associazione Italiana Magistrati per i Minorenni e la Famiglia (AIMMF), membro del comitato scientifico della rivista *MinoriGiustizia* (Franco Angeli), membro della commissione scientifica creata per la ricerca sulle restituzioni nell'adozione internazionale, organizzata dall'Istituto degli Innocenti di Firenze per conto dell'Autorità Centrale per le adozioni internazionali negli anni 2002-2003, autrice di articoli e pubblicazioni nel settore minorile, relatrice in numerosi convegni anche internazionali, docente in corsi di diritto minorile, con particolare riferimento al tema dell'adozione, per l'Ordine degli avvocati di Milano e per l'Istituto Superiore Sant'Anna di Pisa.

Cristina Lazzari

assistente sociale della Provincia di Milano si occupa di affidi e adozioni, ha collaborato al progetto *Diritti del bambino adottato*

Beatrice Masini

autrice della fiaba *Bibo nel Paese degli specchi* è nata a Milano, dove vive e lavora. Giornalista, traduttrice di romanzi (tra cui *Harry Potter*, dal terzo volume della serie in poi), editor dei libri per ragazzi *Fabbri Editori*, ha pubblicato quarantacinque libri per bambini e per ragazzi, tra album illustrati, raccolte di racconti e romanzi, molti dei quali sono stati pubblicati in altre lingue.

Francesca Mazzucchelli

psicologa, psicoterapeuta, formatrice, già giudice onorario del Tribunale per i Minorenni di Milano e responsabile scientifica e clinica del CAF. Consulente CAM, svolge attività di formazione e supervisione per operatori sociali ed équipe territoriali in particolare sui temi della psicopatologia adolescenziale e dell'affido familiare.

Lucrezia Mollica

avvocato del foro di Milano. Da più di venti anni si occupa quasi esclusivamente di diritto di famiglia e dei minori. Socia dell'Associazione Italiana Avvocati per la famiglia e per i minori (AIAF), consulente dal 1978 e componente del direttivo del consultorio CEMP di Milano, consulente per circa 10 anni presso il Consultorio ASL di Rozzano.

Angela Pennavaja

psicologa e psicoterapeuta analitica. Lavora dal 1976, sia in ambito privato che nei Consultori Familiari pubblici di Milano dove, a partire dal 1996, si è occupata esclusivamente di adozione. È stata Giudice onorario del Tribunale per i Minorenni di Milano.

Teferra Tsion

psicologa del CIAI presso la sede di Addis Abeba in Etiopia. Diploma di Laurea in Psicologia conseguito presso l'Università di Addis Abeba.

Lavora per il CIAI dal giugno del 2004 con l'incarico principale di accompagnare e sostenere i bambini in attesa di adozione che vivono in istituto e di prepararli all'adozione internazionale.

Francesco Vadilonga

psicoterapeuta Centro di Terapia dell'Adolescenza Milano

